

Fondazione Guido Piccini
per i diritti dell'uomo - onlus



INFORME



duemilasedici
duemiladiciassette

via terzago, 11
25080 calvagese della riviera / brescia

Vivere senza l'amore
 è come vivere in un deserto,
 è come morire di fame e di sete,
 come soffrire mille volte di più.
 È come piangere soli nel buio,
 come ignorare perché siamo nati,
 amare, in fondo, vuol dir ragionare.

Amico, lo sai, ci sono tanti amori:
 c'è l'amore per la democrazia
 l'amore per i tuoi
 l'amore per la tua terra,
 l'amore per la giovane moglie, i figli
 e tutti questi amori sono belli
 perché nascono dall'idea dell'amore.
 Perché si ama per affrontare una battaglia,
 per far rifiorire i fiori, per far continuare la vita.

Però, amico, non dimenticare
 la libertà e la giustizia
 per pensare troppo all'amore.
 ☉ non ci sarà più amore su questa terra.

Anonimo

a cura di Paola Ginesi

Immagine di copertina

Verso il cielo dell'utopia Anne Stickel - Warner Benitez

Guatemala: 1986-2016 p. 1

America Latina

America Latina: involuzione democratica
 o "attacco" alla democrazia? p. 5
 Il golpe blando in Brasile:
 un assalto al bene comune p. 9

USA-America Latina

La rana e lo scorpione p. 11
 Trump e America Latina p. 13

Guatemala

Il silenzio sul Guatemala p. 15
 Un paese ricco pieno di poveri p. 17
 Guatemala en el olvido p. 19
 1996: Acuerdos de paz
 A 20 anni dagli Accordi di pace p. 22
 A 20 anni dalla firma... che fine hanno
 fatto gli Accordi di Pace? p. 24
 Pace — riconciliazione — giustizia p. 25
 Desapariciones forzadas in America Latina
 1956 — 1986 p. 30

Movimento Giovani p. 31

Scuola

Un'altra scuola è possibile p. 37
 CEMOC — Informe p. 40

Indigenas

Oltre gli Accordi di Pace. La democrazia in
 un paese pluriculturale e multietnico p. 41
 p. 45

Tierra

Dai diritti umani alla dignità
 della Madre Terra p. 49
 Tierra e mondo rurale p. 51

Mujeres

Los movimientos de las mujeres p. 53
 La teologia nel dibattito del movimento
 delle donne p. 59

Movimenti popolari p. 61

Comunicazione — Informazione p. 64

Fondazione Guido Piccini p. 66

Migrantes... p. 70

La lunga marcia p. 74
 Il mare unisce i paesi che separa p. 77
 Le religioni monoteiste e il Mediterraneo:
 dall'esclusione all'ospitalità p. 78

Progetti principali della Fondazione p. 80

Guatemala 1986 - 2016

Sono passati ormai 30 anni dal 1986 quando, per la prima volta abbiamo “scoperto” il Guatemala... un paese ancora profondamente ferito, dove morte e violenza si intrecciavano alla speranza, alla lotta instancabile per la libertà e la verità, al pianto e al sorriso, alla paura e a sogni e utopie...

1986 - 2016: tanti anni per scoprire e imparare l'anima del suo popolo

per sentirsi parte di loro,

del loro cammino

della loro storia¹.

Ricordo i primi passi in Guatemala – che rivivo anche nelle pagine scritte sulle emozioni di quei momenti – quando la decisione di una presenza della Comunità divenne impegno concreto dopo i tanti incontri, molti in semiclandestinità, che ci aprirono ad una conoscenza che andava oltre gli slogan (più o meno “turistici”), i pregiudizi, le menzogne, i silenzi...

La dignità delle vedove di Paley, il silenzio di uomini e donne prigionieri di un passato e presente oscuro e di un futuro incerto, la fame e la tristezza di bambine e bambini, la ribellione o la rassegnazione negli occhi dei giovani; la militarizzazione di tutto l'*Altiplano*, la terra degli indigeni, il 90-95% degli abitanti di quelle terre, (lo stesso parroco doveva, ogni pochi chilometri, chiedere il permesso alla postazione militare che impediva l'accesso a tutto il territorio indigeno... immaginiamo cosa succedeva per chi in quei luoghi viveva, lavorava e aveva bisogno di spostarsi!); i gruppi per i diritti umani che nascondevano dietro un sorriso la loro ansia e il timore di sparire nelle pieghe oscure della violenza dello Stato, i familiari dei desaparecidos – con le loro associazioni e le continue caparbie denunce – che scomparivano a loro volta per sempre (o ricomparivano in un *basurero* con il colpo di grazia)... ed era iniziata già (!!!) la cosiddetta democrazia, una democrazia di bassa, bassissima intensità con un controllo pressoché totale da parte dei vertici militari...



Bambini e bambine, tanti, tante, sfilano dinanzi agli occhi lentamente e silenziosamente... vedi quei piedini scalzi, le faccine esangui, il corpo già segnato dalla fatica di un lavoro più grande delle loro forze... ti senti invadere da una ancor più forte decisione di lottare, di contribuire e creare per loro e con loro un futuro diverso.

Sì, tanti incontri, tante parole, tanti fatti “diversi”... (come lampi di luce nell'oscurità dell'oggi)... continuava, però, a nascere dentro un interrogativo drammatico: quale sarà il prezzo del loro avvenire? Il potere non si piegherà certo di fronte alle loro “ragioni” e quando queste “ragioni” cominceranno ad avere una forza troppo evidente, quando cominceranno a “gridarle” con la parola e con la vita, quando cominceranno a dire che non capiscono tante, troppe cose, quando non saranno più disposti a lasciar comprare la loro vita e la loro dignità per un pugno di quetzales... cosa succederà?

Finora c'è stato lo sterminio di chi ha detto: *No!*... e negli anni futuri?

Una grande tristezza ti prende dentro: possibile che non ci siano prospettive? Possibile che

¹ Chi è interessato a conoscere questo percorso può richiedere gratuitamente a presidenza@fondazionepiccini.org il Quaderno della Fondazione Guido Piccini QFGP 005: Renato Piccini-Paola Ginesi, *Memoria di un cammino di solidarietà. Dalla carità alla giustizia*.

debbano vivere nella miseria nella sofferenza nella fame nell'analfabetismo o, se si ribellano, essere condannati a morire?

Sembra tutto così assurdo e incredibile... eppure deve esserci e **ci sarà** un futuro diverso per questi bambini...

C'era poi un altro interrogativo che ci scavava dentro incertezza e speranza: riusciremo mai a farci sentire dalla loro parte? saremo capaci, almeno un po', a cancellare dal loro cuore la paura? avranno fiducia in noi? ci accetteranno come compagni sulle strade di questo altipiano carico di storia, sui sentieri di queste *aldeas* e *caseríos* che hanno visto paura sangue e morte, ma anche la lotta e il coraggio di prendere in mano il proprio destino per riscattare secoli di oppressione e di sfruttamento?

A Chimaltenango ti trovi improvvisamente di fronte volti e figure che sembrano scese da una scultura o un disegno maya e senti il desiderio di fermarli e di chieder loro perdono per la tristezza a cui li abbiamo condannati calpestandoli e tentando di distruggere la loro cultura. Molti forse non hanno la memoria né la conoscenza della loro storia, ma il loro mondo, la loro cultura, la loro identità indigena continua a vivere nei gesti quotidiani, nei loro *traje*, nella saggezza della loro esistenza...

Nei loro occhi leggi una profonda nostalgia della genesi del loro popolo, quando tutto viveva con lo scorrere delle stagioni, e la natura, trasformata – con attenzione e rispetto – dall'uomo, che ne è parte inscindibile, era "amica" nel dono dei suoi prodotti... questo *maíz*, la pianta sacra, non solo perché cibo indispensabile, ma anche la materia da cui sono stati "creati".

Questi "uomini di maíz", tenaci come i *maizales* che si aggrappano dappertutto per dispensare la vita, incrollabili nella fatica, non si piegano di fronte a nessun potere usurpatore perché riescono a riprendersi, a iniziare di nuovo la vita, la lotta... sembrano essere estirpati, ma la loro semente feconda è portatrice di nuovi frutti... semente di nuovi raccolti, di nuove esperienze, di nuovi tentativi di lotta, capace di inserirsi nelle più piccole fessure dell'oggi, approfondendo le spaccature di questo ordine perverso; dove meno te lo aspetti trovi esperienze nascoste, fragili, ma che hanno garanzie di futuro.

Abbiamo ascoltato i loro racconti, ci hanno affidato la loro memoria...

L'uomo era "signore" degli alberi e degli animali, ne rispettava i ritmi e li usava per le sue esigenze fondamentali... Con il passar del tempo, gente venuta da lontano ha attuato, attraverso lo sfruttamento dell'uomo, un uso eccessivo della terra... E gli indigeni, così legati alla natura, ne hanno subito la sorte...

Ma non siamo certo giunti alla "fine della storia": l'uomo nuovo si incontra per le strade del Guatemala, del Centro America, dell'America Latina, di tutto il Terzo Mondo... là dove una persona, un gruppo, un popolo rivendicano la sovranità sulla storia; là dove si occupano terre non sfruttate dei latifondi per creare condizioni di vita più umane per contadini senza terra e senza futuro; là dove tanti sono disposti a dare la vita perché l'alba annunci un mondo diverso libero uguale; là dove le ragioni non si radicano sulla semplice razionalità, ma sull'utopia.

I poveri come il luogo storico che permette, a chi è in ricerca, di vedere la vita nella sua verità e veridicità... Gutiérrez diceva: «*È dal rovescio della storia che appare la verità della storia*».

Accanto a tanta, troppa realtà di morte, c'è chi non si rassegna e lotta: vedi i volti decisi di tanta gente, senti la loro forza morale e il loro coraggio, capisci che sono disposti a tutto (e tutto qui significa anche sequestro, tortura, scomparsa, morte...), hanno dato inizio a una storia nuova e non li fermerà più nessuno, nemmeno l'assassinio, perché continueranno a vivere in chi si farà garante ed erede della loro azione e della loro utopia...

Certo, non è questa la "normalità"... il clima che si respira in ogni angolo del Guatemala è di timore e silenzio... ma si aprono spiragli sempre più grandi: in tanti incontri, in mezzo a certi gruppi si respira un'aria diversa che per le vie del Guatemala, che tra i sentieri dell'Altipiano e delle terre delle *fincas*, un'aria di liberazione già raggiunta nella coscienza di questa gente che ha saputo e sa afferrare decisamente a mani nude il suo destino, l'avvenire del Guatemala; "a mani nude" che spesso sanguinano e soffrono (tutti i giorni sappiamo che "qualcuno" è stato

catturato... e sempre nasce la domanda: ritornerà?), ma sono le mani nude di Davide, ricche di vita e di futuro, contro un Golia che ha solo messaggi di morte da offrire.

È sono un "pericolo" per il potere perché non hanno "mezzi", perché possono coinvolgere tutto il popolo che non ha "mezzi"; perché presentando le loro mani nude, possono stringere le ma-



ni nude della gente delle *colonias marginales*, dei *campesinos* dell'Altiplano, dei giovani di ogni *esquina*... perché niente li divide da loro se non un po' di consapevolezza in più, e non è la conoscenza dell'intellettuale che isola... è la conoscenza-servizio che si scioglie come sale nella vita di ogni giorno, rendendola più "saporita", dando il gusto del cambiamento, della libertà, del coraggio nonostante la paura; comunicando il sapore della dignità dell'uomo, del suo di-

ritto a scegliere, del suo dovere di costruire la storia, non solo la sua personale, ma quella di tutto il popolo.

Nonostante la repressione continua, nonostante i *desaparecidos* e i morti ritrovati ai bordi delle strade di periferia o in qualche discarica, il Guatemala cammina verso la sua "resurrezione"... È per questo che sorgono sempre più ostacoli al movimento popolare; è per questo che si fa di tutto per costruire "trappole e imboscate" lungo questo cammino... il potere si sente alle spalle il respiro del popolo che avanza... ha paura e reagisce... sono i colpi di coda più pericolosi... ma prima o poi, anche se forse tra moltissimo tempo, sarà "scaraventato giù dal suo trono", perché, come dice un proverbio africano: «una formica da sola è meno di niente, un milione di formiche possono abbattere una grande quercia».

Incontro dopo incontro, parola dopo parola... una cosa si faceva sempre più chiara: dobbiamo imparare da loro: non hanno fretta, ma nella pazienza e nella costanza di ogni giorno hanno la forza della goccia che scava la pietra; la loro semplicità ed essenzialità finirà, in forme spesso nascoste e quasi inavvertibili, per capovolgere la situazione e la loro storia.

Non hanno fretta! ad un giorno ne succede un altro, ad una primavera ne succede un'altra... impariamo a guardare e ascoltare e capire...

Per far questo è necessario camminare lentamente; non saremo certo noi a "salvare" il Guatemala... ma potremo essere noi, se abbiamo pazienza, a portare un po' di respiro e di forza a chi lotta e vive verso un'alba nuova, per un uomo nuovo.

È pensavo... questa "*tierra sin males*" ricercata per secoli dal popolo guarani (e lo vedevo come simbolo di tutte le popolazioni indigene) è come un esodo verso la pace, l'unità, la libertà... perché noi, i cosiddetti occidentali, del mondo "libero" (!!!) non siamo stati capaci di incontrarci su questo cammino per procedere insieme alla maggioranza dell'umanità, attraverso l'aridità e la sofferenza del deserto, verso la Terra Promessa, verso questa società "*sin males*" dove "*le lance verranno trasformate in aratri e le spade in falci*"...

Perché, invece di accogliere denominatori comuni per ricercare insieme questa storia, per sperare insieme questa speranza, per credere possibile questa realtà... li abbiamo strappati alla vita all'utopia alla storia, impoverendo anche la nostra vita, la nostra utopia, la nostra storia?

Abbiamo reso più difficile il nostro cammino; abbiamo reso più ardua la costruzione, giorno dopo giorno, del mondo nuovo, di questa speranza incarnata, di questa "*tierra sin males*".

Abbiamo maggiormente ipotecato questa utopia che diviene "possibile" solo quando è co-

stituita dalla lotta di tutti gli oppressi, per la libertà di tutti i popoli... tutti, poveri e ricchi: i poveri liberi dall'oppressione e dalla repressione, i ricchi liberi dal potere dal denaro dagli idoli di morte, per una "*tierra sin males*" per tutti, degna dell'UOMO.

Oggi sono i poveri a cercare (e forse saranno proprio loro a trovarla) in ogni giorno questa "*tierra sin males*"; saranno loro a costruire, insieme, questa terra di popoli (uniti, ma ognuno nella sua originalità ed autenticità) senza più frontiere... una "*tierra sin males*" per tutte le storie e tutte le geografie, anche le nostre.

In questi 30 anni molto è stato fatto (gli *INFORMES* che pubblichiamo ogni anno ne danno testimonianza), molto rimane ancora da fare... ma non è mai venuta meno la speranza e il sogno di una *Guatemala distinta*.

È su queste convinzioni, che si sono sempre più approfondite con il passar del tempo, abbiamo costruito il nostro CAMMINO DI SOLIDARIETÀ, un cammino che ci ha reso più ricchi, liberi, giusti perché, passo dopo passo, si è fatto più chiaro il percorso che ci allontanava dalla "carità" e diveniva sempre più grido di giustizia.



AMERICA LATINA:

involuzione democratica o “attacco” alla democrazia?

La politica latinoamericana appare sempre più incamminata verso dinamiche opposte ai percorsi degli ultimi decenni.

C'è chi parla di una vera e propria involuzione democratica e chi, invece, denuncia un “attacco” del “sistema” contro la diffusione e affermazione del movimento popolare e della società civile: prima che divengano troppo “pericolosi” per il regime imposto dalla globalizzazione, si tenta di arrestarli con ogni mezzo.

Negli ultimi tempi i mass-media mondiali hanno diffuso notizie di fatti gravi che hanno portato alla sostituzione di governi legalmente eletti.

Cosa sta realmente avvenendo?

Non avvengono più in America Latina i vecchi colpi di Stato militari, se n'è verificata una metamorfosi in linea con le trasformazioni adottate negli interventi sociali dove, per non risvegliare rischiose reazioni organizzate, si usano metodi *blandos*, rivelatisi più efficaci perché agiscono quasi impercettibilmente, manipolano fatti e coscienze offrendo, con grande spiegamento di mezzi, false “verità” presentate in modo tale da farle apparire veritiere e senza alcuna alternativa.

Tra i due tipi di golpe non ci sono differenze di fondo, l'uno e l'altro sono della stessa natura, sono sempre “golpe di classe”: diversi gli strumenti: ieri i militari con i carri armati, oggi il parlamento con processi di *impeachment*; uguali i mandanti: le élites economico-finanziarie; uguale il risultato: un colpo di Stato con una rottura democratica e la violazione della volontà popolare.

È sempre, in primo piano, l'uso dei mass-media che distorcono sistematicamente la realtà dei fatti e imbroglia società e opinione pubblica presentando il paese come “paese fallito”, “terra bruciata” per colpa del governo in carica, inquisito con gravissime accuse create ad arte per nascondere gli interessi dei poteri forti dietro la “frode golpista”.

Le armi «sono sostituite dal mortale “ménage a trois” del terrorismo mediatico, l'espedito giudiziario, l'intervento parlamentare. Tutto ciò nel quadro di un accentuato processo di involuzione politica che ha trasformato (a gradi variabili nei capitalismi avanzati come nelle turbolente periferie del sistema) le democrazie borghesi in sordide plutocrazie»¹.

Dilma Rousseff, ex presidente del Brasile, bersaglio di questo tipo di azioni, è solita dire: «Uso sempre la metafora della scure che abbatte l'albero della democrazia come immagine del golpe militare. E dei parassiti che attaccano l'albero e lo distruggono più lentamente, come immagine dei *golpes blandos*».

Aggiungerei: dal tronco tagliato possono ancora spuntare rami e foglie nuovi, i parassiti, invece, lo distruggono fino alle radici.

La democrazia è uno strumento per la costruzione, secondo tappe e visioni specifiche di paesi e popoli, di una società equa e giusta... o non si può parlare di processo democratico.

Con il capitalismo neoliberale, la democrazia è assolutamente “superflua”. Esiste tra i due una contraddizione profonda, insanabile, di conseguenza il posto occupato progressivamente dal capitalismo viene inevitabilmente sottratto alla democrazia.

Il sistema capitalista si fonda sulla disuguaglianza sociale basata su un'ingiustizia diffusa che si approfondisce sempre più via via che si scende verso i settori più bassi della società. Strumenti essenziali consumismo e individualismo.

La democrazia, invece, è per sua natura basata sull'uguaglianza e la prassi è orientata al suo raggiungimento in ogni campo e ambito sociale. Uno degli strumenti prioritari è la crescita della coscienza e della consapevolezza di ogni persona come soggetto responsabile della comunità di cui fa parte e del mondo intero.

¹ Atilio A. Boron, *Golpes de Estado de nuevo tipo y la involución democrática*, ALIANET 3-11-2016

Il sociologo Boaventura de Sousa scrive che la crisi della democrazia nasce dal fatto che «la tensione tra capitalismo e democrazia è scomparsa perché la democrazia ha cominciato ad essere un regime che invece di produrre redistribuzione sociale la distrugge. Una democrazia senza redistribuzione sociale non ha alcun problema con il capitalismo, al contrario, è l'altra faccia del capitalismo, è la forma più legittima di uno Stato debole»².

Il nuovo tipo di colpo di Stato cerca di "correggere gli errori" in cui, grazie al suffragio universale possono incorrere masse "non mature" per i tempi attuali che richiedono una classe politica all'altezza delle sfide di oggi... non si possono lasciare paesi in balia di utopie di lotta all'ingiustizia e di difesa della centralità dei bisogni e della dignità di ogni persona o gruppo!

Gli interventi "correttivi" degli USA, basati sulla convinzione arbitraria di rappresentare la giustizia, la democrazia, la morale... sono numerosissimi e scattano quando vengono toccati (anche solo come intenzioni) gli interessi statunitensi, quando i governi si lasciano "tentare" da idee di riforma agraria, di diritti umani generalizzati, contro la privatizzazione delle risorse nazionali... Vedi la Bolivia di Evo Morales, il Cile di Salvador Allende, l'Ecuador di Rafael Correa, il Guatemala di Arbenz e Arévalo, il Venezuela di Hugo Chávez... e tanti altri paesi piccoli e più deboli che cadono con facilità sotto "gli artigli dell'aquila americana", come denunciano governi e movimenti popolari.

Questi "nuovi politici" dei vari Stati latinoamericani (e non solo) sono in realtà pedine in mano alla continua ingerenza degli Stati Uniti nella vita e nella società attraverso dispositivi politici, sociali, mediatici, ideologici, economici, militari, ecc...

A questo dobbiamo aggiungere il ruolo di organismi internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, BID - Banca Interamericana per lo Sviluppo -, ecc...) che intervengono pesantemente sulle politiche dei paesi latinoamericani attraverso imposizioni economiche e devastanti riassetti strutturali.

Un ulteriore fattore sono le grandi imprese transnazionali che, con l'appoggio dei governi in cui hanno la sede, corrompono e ricattano le autorità e i gruppi di potere locali. La loro presenza finisce per imporre regole politiche ed economiche funeste per le popolazioni coinvolte accanto ad una "pulizia politica" dei leaders di movimenti che, di fronte alla minaccia rappresentata da queste imprese per la salute e l'esistenza stessa di comunità e popoli, acquistano sempre più forza e appoggio popolare.

Esiste, di fatto, una "metodologia golpista" per interventi contro governi "non graditi", operazioni poco percettibili e fatte apparire come indolori, preparate in silenzio, all'oscuro di tutti, mascherate sotto vesti legali, come normale percorso delle istituzioni democratiche: «una Camera che denuncia, un Senato che giudica, giudici che condannano, un'oligarchia mediatica che dispone delle armi necessarie per addormentare l'opinione pubblica e giustificare la deposizione del presidente e l'usurpazione della sua carica. Però il golpe blando è una gigantesca truffa al gioco democratico e, inoltre, è cruento come i suoi predecessori. I casi di Honduras e Paraguay lo dimostrano tassativamente»³. Basta pensare alla catena di omicidi contro giornalisti, leaders dei movimenti popolari, intellettuali critici, politici non allineati... per non parlare del clima di terrore e insicurezza che rischia di far tornare questi paesi a tempi che sembravano definitivamente sepolti.

Ma il movimento popolare non si farà piegare facilmente... troppo tempo è trascorso e troppo cammino è stato percorso per ricadere nell'oscurità del passato... Accanto a chi si "arrende" e perde la speranza di un reale cambiamento, c'è un numero sempre più alto che non è disposto a fare, come dicono, **"neppure un passo indietro"**.

Tempi lunghi, difficoltà e sconfitte li attendono, però,



² Boaventura de Sousa, *Renovar la teoría crítica y reinventar la emancipación social*, CLACSO 2006

³ Atilio A. Boron, *idem*

la storia, siamo sicuri, lo confermerà... se uomini e donne, giovani e meno giovani, studenti e lavoratori, "gente della penna e dell'aratro", di qualsiasi colore, di ogni geografia (quindi anche noi, del cosiddetto Nord del mondo)... faranno proprie le parole di Bernard Shaw:

«C'è chi vede le cose come sono e dice: perché?

Io, invece, sogno cose mai esistite e dico: perché no? ».

LA RISPOSTA DEI GOVERNI PROGRESSISTI E DEL MOVIMENTO POPOLARE

Di fronte alla situazione che l'attuale sistema capitalista vuol imporre e generalizzare, nonostante nessun media che conti ne parli se non in casi molto limitati e clamorosi, acquista sempre più forza la reazione popolare con la costruzione di reti e legami tra i diversi paesi ed esperienze.

Sono coscienti, infatti, che solo gli **attori sociali organizzati** possono difendere le conquiste fatte e mettere le basi per un processo popolare in grado di colpire un potere che sembra onnipotente ed eterno per poi, con lungimiranza e astuzia, rivendicando le "ragioni" della vita, imporre le regole del gioco in campo economico, politico, culturale, sociale...

Un percorso lungo e difficile – utopistico, affermano gli scettici e i pessimisti – per superare le disuguaglianze e impedire che la ricchezza di un paese (e del mondo) rimanga nelle mani di transnazionali e lobby di ogni genere ma venga distribuita **democraticamente**.

«Democratizzare la distribuzione della ricchezza economica, politica, culturale è possibile solo con popoli organizzati e mobilitati. Costruire il potere significa la riunione di un conglomerato eterogeneo di attori politici e sociali per costruire una forza politico-sociale di un paese che si articola con "uguali" in tutti gli altri paesi per costruire un volume di potere sufficiente per far fronte al super potere finanziario capitalista ed essere in grado di sviluppare una politica con un progetto proprio e con un alto grado di sovranità popolare strategica» Wim Dierckxens.

In America Latina da anni si stanno costruendo le premesse di questo "Stato – Potere" – la Patria Grande, sogno diffuso e difeso dai *libertadores* del XIX secolo, soprattutto Simón Bolívar – che superi, di fatto, i confini delle varie nazioni.

Ne sono un esempio, a livello istituzionale, alcuni organismi che non solo si oppongono e rifiutano enti fortemente "partecipati" dagli USA, ma creano politiche alternative e condivise da diversi paesi. Ne presentiamo alcuni esempi più noti.

UNASUR (Unione delle Nazioni Sudamericane) – nel 2011 le è stato riconosciuto lo status di osservatore all'Assemblea Generale dell'ONU – oltre a porsi come un progetto di integrazione pluridimensionale, si propone di coordinare le politiche in campo agricolo, diplomatico, scientifico, culturale, sociale, diritti, infrastrutture, sistemi democratici e rispetto delle popolazioni di ogni paese... un percorso che cerca di concretizzare i principi del *buen vivir*.



CELAC (Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici) è un meccanismo intergovernativo di dialogo e concertazione politica per un graduale processo di integrazione della regione nel rispetto delle diversità politiche, economiche, culturali, sociali, etniche delle loro popolazioni. Si propone come piattaforma che facilita una maggior presenza della regione nel mondo e uno spazio per far fronte a sfide comuni.

BANCOSUR (Banca del Sud), un fondo monetario, una banca per lo sviluppo economico che vuol porsi come alternativa al FMI, alla Banca Mondiale, alla Banca Interna-



mericana per lo Sviluppo per sganciare i paesi latinoamericani dal peso finanziario e di controllo degli organismi e dei poteri internazionali... l'autonomia economica è sempre sinonimo di libertà di scelta! Il futuro di una *Patria Grande* voluta dalle forze progressiste, verrà definito in ambito economico... non ci sono speranze se l'integrazione regionale non passa da un piano politico ad uno economico. È un obbligo dei governi progressisti (insieme alle forze rivoluzionarie della regione) dar vita ad un sistema economico sostenibile, generatore di ricchezza e di uguaglianza, non escludente, equo...

ALBA - Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América –

piattaforma di integrazione per i paesi di America Latina e Caraibi nella lotta contro povertà ed esclusione sociale. È un progetto di collaborazione e completamento politico, sociale ed economico con la creazione di meccanismi che approfittino dei vantaggi derivanti dalla cooperazione tra le diverse nazioni associate per compensare le loro asimmetrie. Si dà priorità alla relazione tra i paesi in condizioni di parità e secondo i principi del bene comune, basandosi sul dialogo sub-regionale e aprendo campi di alleanza strategica promuovendo il consenso e l'accordo tra le nazioni latinoamericane. Si presenta come contropartita all'ALCA (*Area de Libre Comercio de las Americas*) sotto il controllo degli USA e con la presenza di FMI, BM e BID.



Nonostante le difficoltà (non certo alleggerite dagli ultimi avvenimenti politici regionali e internazionali), si presentano, ad ogni modo, come strumenti strategici della sovranità latinoamericana, come modelli di sovranità alternativa al potere finanziario e politico internazionale per aprirsi il passo verso una nuova architettura politico-economica multipolare.



Il cambio di linea di governo in Argentina, il *golpe blando* in Brasile, la situazione del Venezuela, le tensioni in vari paesi membri... potranno, secondo gli osservatori economico-politici più attenti, rallentare ma non fermare un processo che, al di là del silenzio dei mass media, si diffonde sempre più sia tra le basi popolari, sia a livello di vertici.

I processi neoliberali degli anni '80-'90 imposero in America Latina politiche di austerità che colpirono tutta la società e, in particolare, gli strati più deboli.

Tutto ciò suscitò forti reazioni, con un grande appoggio popolare, nacquero nuove forze e nuove modalità che rafforzarono il movimento già esistente che aveva raggiunto dimensioni continentali soprattutto nei primi anni '90, in occasione dei 500 anni dalla Conquista. Una lotta continua e in crescita, convinti che ci sono soluzioni diverse, che esistono alternative contro la dittatura

dei mercati: è possibile un'altra politica, un'altra economia, un'altra democrazia, un altro potere dal basso...

Le difficoltà e le situazioni di esclusione e povertà, invece di spengere la lotta, offrono l'occasione di discutere progetti differenti, nati da problematiche locali ma con una proiezione nazionale, continentale e globale.

L'obiettivo dei movimenti popolari, con caratteristiche diverse secondo luoghi e problematiche specifiche, è dissequestrare la sovranità popolare dalle mani dei poteri che si sono "liberati" dal controllo dei cittadini.

La democrazia si esercita nelle strade, nelle piazze, nelle marce, nelle manifestazioni, nei partiti basati sul "socialismo del XXI secolo", nei sindacati rimasti fedeli ai loro principi, nei movimenti popolari, nei posti di lavoro, nelle scuole e università, negli ambienti intellettuali e accademici... un mosaico di forze che costituisce quella che viene definita *la democracia callejera* (della strada). Soltanto questa democrazia garantisce la governabilità.

I governi vicini alle rivendicazioni e alla volontà politica delle maggioranze, espressa nelle urne, non possono sostenere gli attacchi delle élites economico-politiche della destra e dei poteri economico-finanziari, locali e mondiali, se non sono arricchiti, sostenuti, spinti, difesi dalle forze più vive della popolazione (con le sue luci e ombre, ne può essere un esempio attuale il Venezuela...).

Il golpe blando in Brasile: un assalto al bene comune

Il golpe del 31 agosto 2016 contro Dilma Rousseff, la presidente legalmente eletta, nasce dal tentativo di abbattere l'ostacolo principale per giungere al potere dello Stato per approfittarsi dei beni pubblici e arricchirsi personalmente, sfuggire alle maglie della giustizia per le numerose denunce di corruzione, portare avanti una situazione di privilegio a spese del popolo che vogliono tenere lontano, nelle periferie, come esercito di riserva utile al loro servizio, quasi come schiavi.

Il progetto del nuovo partito di governo, il PMDB, è un vergognoso modello del più puro neoliberalismo e rivela la vera intenzione del golpe: ridurre lo Stato, diminuire i salari ed eliminare la politica di rivalutazione, tagliare spese dei programmi sociali, privatizzare imprese statali, liberare fondi destinati ora a sanità e istruzione, ridurre al minimo quanto ha a che vedere con cultura, diritti umani, donne e minoranze.

Ci troviamo di fronte a una spaventosa retrocessione politico-sociale, che aggrava la disuguaglianza, la perversa storica piaga sociale del Brasile, e svuota le conquiste sociali degli ultimi anni.

Un ponte per il futuro – il nome dato al loro progetto – inaugurerà, affermano, «un'era nuova, una nuova primavera, l'inizio di un nuovo Brasile prospero e giusto».

In realtà è un ritorno al passato perché è lo strumento per smantellare i progressi che i lavoratori, le donne, i neri, i popoli indigeni, i poveri e invisibili raggiunsero per la prima volta nella storia nel campo dell'inclusione sociale, dei salari, della salute, dell'istruzione, delle leggi sul lavoro, delle pensioni, dell'accesso all'istruzione tecnica e superiore.

E la cosa più grave, è il tentativo di lasciarli nell'ignoranza e nell'emarginazione perché sia facile farli tacere, incapaci di rivendicare diritti e dignità.

Ora, ciò che conta è il mercato. Chi vuole salute, vada al mercato e paghi. Chi vuole studiare all'università, vada al mercato e paghi. Tutto diventerà merce per essere venduta e acquistata.

Si può comprare dignità? Si può comprare solidarietà? Si paga per l'amore? Non importa. Sono cose che non entrano nella loro contabilità. Però, chi può vivere ed essere felice senza tutto questo?

Una *"noche triste"* politica ha colpito il Brasile: la rimozione di speranza per coloro che sono venuti dalla miseria e sono in pericolo di ricadervi. E tutti coloro che hanno combattuto per il consolidamento della democrazia e il rispetto della volontà popolare, sono stati ancora una volta traditi. Questo è il giorno dei "lunghi coltelli", che hanno gravemente ferito la sovranità popolare.

C'è resistenza e opposizione di grandi masse nelle piazze, di forti gruppi sociali e di intellettuali che non accettano un presidente golpista e senza credibilità. Si chiedono elezioni generali perché la sovranità popolare possa scegliere il nuovo presidente che rappresenti davvero il paese.

Si stanno erodendo i due pilastri fondamentali che hanno costruito il bene comune: la partecipazione dei cittadini (cittadinanza attiva) e la cooperazione di tutti. Al loro posto, l'ordine attuale imposto dagli autori del golpe accentua i concetti di redditività, flessibilità, adattamento e competitività. La libertà del cittadino è sostituita dalla libertà delle forze

del mercato, il bene comune dal bene personale, la cooperazione dalla competitività.

La partecipazione e la cooperazione assicuravano la base dell'interesse comune. Negati questi valori, l'esistenza di ciascuno non è più garantita socialmente né i diritti rispettati.

Ci stanno imponendo un killer-capitalismo. Quanta perversione sociale e barbarie subiranno i movimenti sociali, coloro che dalla povertà vengono gettati nella miseria, i partiti di radice popolare e l'*intelligentia* brasiliana che hanno il senso della nazione e della sovranità del nostro paese?

Ma chiariamo il concetto di bene comune. Sul piano infrastrutturale il bene comune è il

giusto accesso di tutti ai beni comuni di base come alimentazione, salute, casa, servizi (corrente elettrica, acqua, ecc...), sicurezza e comunicazione. Sul piano sociale è la possibilità di condurre una vita materiale e umana soddisfacente in dignità e libertà in un ambiente di pacifica convivenza.

Dal momento che l'attuale ordine ingiusto lo sta smantellando, il bene comune ora deve essere ricostruito. Per questo bisogna dare egemonia alla cooperazione e non alla competizione e organizzare tutte le forze coinvolte nell'interesse generale per resistere, incalzare e scendere in piazza.

Leonardo Boff

USA - AMERICA LATINA

LA RANA E LO SCORPIONE

Secondo una favola, attribuita a Esopo, uno scorpione vuole attraversare un fiume, ma non sa nuotare. Chiede a una rana di traghettarlo. La rana non si fida per paura di essere punta, ma lo scorpione la tranquillizza: «Se ti pungessi annegherei anch'io». La rana, rassicurata, accetta, ma a metà percorso lo scorpione la colpisce con il suo aculeo velenoso. La rana, disperata e morente, gli chiede «È la fine per tutti e due!!! Perché l'hai fatto?». Lo scorpione, prima di morire annegato, risponde: «È vero, ma non potevo farne a meno... è la mia natura!».

Oggi stiamo assistendo alla terribile storia dello scorpione imperialista.

Gli Stati Uniti misero fine alla sanguinosa Seconda Guerra Mondiale eliminando in pochi secondi 200.000 giapponesi. È stato l'unico paese al mondo che ha osato lanciare la bomba. E portò il mondo al terribile equilibrio nucleare basato sulla "distruzione reciproca", sulla fine dell'umanità con l'inevitabile olocausto nucleare. La ragione dello scorpione!

E tutte le guerre fatte nel dopoguerra per preservare la cosiddetta democrazia occidentale cristiana?

E la forza assassina dell'agente orange e il napalm in Vietnam?

E il loro appoggio e formazione di fondamentalisti islamici per sconfiggere l'invasione sovietica dell'Afghanistan e per fermare l'avanzata del partito Baath in Medio Oriente, quel fondamentalismo che poi si trasformò in arma antiamericana?

Quante altre volte lo scorpione minaccerà ancora la sopravvivenza dell'umanità?

In America Latina lo scorpione distrugge la sua potenziale base di supporto panameri-

cana. Il suo disprezzo per i popoli latini è così profondo che neppure una volta è riuscito a schierarsi dalla parte delle forze progressiste nella regione. Nemmeno l'indipendenza regionale, che poteva interessarlo, diventò fonte di amicizia e collaborazione. Bolívar lo aveva percepito chiaramente. Anche José Martí (1853-95) lo intuì ben presto quando affermò che il mostro anglosassone si sarebbe, alla fine, appropriato delle lotte per l'indipendenza di Cuba e Portorico per cercare di trasformarle in sue colonie.

È emblematico il caso dell'Honduras.

Poteva essere un'occasione per riscattarsi dalla scia di terrore lasciato nella regione dai regimi militari imposti dai governi USA.

Votarono la condanna del golpe con i *Latinos* alla riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani - OSA - (che sfugge sempre più dalle loro mani, dopo averli serviti tante volte), ma subito dopo mostrarono la loro "natura" golpista e antidemocratica equiparando i golpisti al presidente costituzionale riconosciuto da tutte le nazioni del mondo come legittimo presidente dell'Honduras.

La Segretaria di Stato, Hilary Clinton, rilasciò dichiarazioni contro il presidente costituzionale che voleva rientrare nel proprio paese. Il suo discorso fu ripetuto dal leader golpista con le stesse parole.

Moriremo tutti noi e la democrazia nella regione se dobbiamo dipendere dallo scorpione per attraversare il fiume della democratizzazione, poiché non verrà mai senza un duro scontro con l'imperialismo statunitense.

È incredibile vedere come l'impero si ribella contro i risultati della democratizzazione della regione, contro i governi contrari al re-

gno neoliberale imposto, contro mandatarî eletti che operano in controcorrente al neoliberalismo!... e ne diviene il loro freddo giustiziere.

Quali sono i suoi alleati? Si possono fare alcuni esempi:

l'avvocato dei signori della droga in Colombia, che si serve degli assassini delle bande di criminali nei luoghi in cui si concentrano le truppe statunitensi

i separatisti razzisti della Bolivia

il leader della repressione degli indigeni e del

movimento popolare quando interferiscono con i loro piani

l'opposizione golpista del Venezuela...

Quanti altri alleati si offriranno e transporteranno lo scorpione assassino?

Questa politica suicida mette in pericolo tutti i popoli della regione.

L'imperialismo non è mai stato così violento e così chiaramente reazionario. Ci aspettano duri scontri.

Lasciamo che lo scorpione domini anche il XXI secolo?

Theotonio Dos Santos²

economista brasiliano



¹ Sono significative, per comprendere la posizione tuttora attuale dei governi USA, le parole di Kissinger in occasione del colpo di Stato cileno, un altro 11 settembre (1973): «Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un Paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli». [ndt]

² Theotonio Dos Santos, *El sapo y el escorpión: a propóposito de Honduras*, REBELION 18 - 08 - 2009

TRUMP e AMERICA LATINA

La discussione su quale dei due candidati alla presidenza degli Stati Uniti sia più favorevole per l'America Latina, quali dei due sia più conservatore... non ha alcun senso.

Durante il mandato di Obama, le basi militari USA in America Latina si moltiplicarono e in tutti i casi in cui ci furono processi o tentativi destituenti le ambasciate nordamericane hanno sempre ricoperto un ruolo destabilizzante dei governi democratici. Tanto per segnalarne qualcuno dei più noti

ed evidenti: la Bolivia di Evo Morales, il Brasile di Dilma Rousseff, il Venezuela di Maduro, ecc...

Non per niente, in America Latina si afferma: «Negli USA non ci sono mai stati colpi di Stato perché lì... non c'è l'ambasciata nordamericana».

Cosa possiamo attenderci da Trump in America latina? Alla tradizionale ostilità e ingerenza (che non si è mai fermata neppure nei periodi democratici) Trump aggiungerà la sua quota di ritorno al passato.

Carlos Ciappina

Argentina, 11 novembre 2016

Sarebbe sbagliato pensare che una presidenza di Hillary Clinton sarebbe stata migliore: golpista non pentita (vedi il suo coinvolgimento nei colpi di stato in Honduras, Paraguay e Brasile, per non parlare del suo ruolo di primo piano nella costante destabilizzazione del Venezuela), la donna si sarebbe adoperata al pari di Trump per mantenere il continente latinoamericano subordinato agli interessi degli *yankees*.

Fin dalla campagna elettorale era evidente che né Hillary Clinton né Trump avrebbero abbandonato la strada di una politica imperiale verso l'America Latina né si sarebbero distaccati da quelle politiche neoliberiste, che rendono precaria la vita di milioni e milioni di latinoamericani, e avrebbero represso qualsiasi protesta sociale a vantaggio dei loro alleati interni.

È vero che in campagna elettorale l'America Latina è rimasta sullo sfondo, ma le sparate razziste contro i migranti, la guerra senza quartiere contro gli *indocumentados* e, più in generale, contro i *latinos*, potrebbero avere effetti disastrosi per tutta l'America latina, che ogni anno riceve almeno 65 milioni di dollari dalle rimesse inviate dagli immigrati residenti negli Stati Uniti. Ad esempio, le rimesse

provenienti dai tre milioni di migranti guatemaltechi che vivono negli Usa rappresentano uno dei pilastri dell'economia del paese centroamericano.

Di certo c'è che Trump si è impegnato a sostenere l'opposizione anti-Maduro in Venezuela e, più in generale, a mettere il più possibile i bastoni tra le ruote alle esperienze progressiste presenti nel continente, ma con Hillary Clinton le prospettive non sarebbero state diverse. Anzi, proprio la presidenza di Obama, che sembrava rappresentare una speranza per l'America latina, paradossalmente passerà alla storia per il sostegno dei Democratici ai peggiori figure del continente e alle loro trame golpiste, da Macri a Temer passando per l'oligarchia reazionaria di Honduras e Paraguay, che ha ottimi motivi per essere grata all'inquilino della Casa Bianca, adoperatosi per mantenere lo *status quo*.

In definitiva, la presidenza Trump sarà all'insegna della continuità per quanto riguarda i rapporti tra Stati Uniti e America latina, caratterizzati esclusivamente da una politica Usa improntata alla sottomissione dell'America di sotto, il problema è che potrebbe essere ancora peggiore delle precedenti.

David Lifodi Peacelink, 24 novembre 2016

Nella prospettiva dell'America Latina è difficile calibrare le differenze di Trump con i suoi predecessori.

Facciamo un breve resoconto dei fatti principali:

1961: invasione di Playa Girón a Cuba – governo democratico di Kennedy

1965: invasione della Repubblica Dominicana – governo democratico di Johnson

1973: colpo di Stato in Cile – governo repubblicano di Nixon

anni '80: guerra mascherata contro il Nicaragua – scandalo Iran-Contra – governo repubblicano di Reagan

1989: invasione di Panama – governo repubblicano di George Bush padre

2008: tentativi di “balcanizzare” la Bolivia – governo repubblicano di Bush figlio

2009: colpo di Stato in Honduras – governo democratico di Obama

2012: *golpe blando* in Paraguay – governo democratico di Obama

2016: *golpe blando* in Brasile – governo democratico di Obama.

Non ha alcuna importanza chi sia l'inquilino di turno alla Casa Bianca quando si tratta di scacciare presidenti che non piacciono a Washington.

In questo senso c'è una continuità nella politica estera verso l'America Latina. Ci saranno, certamente, politiche più dure soprattutto contro il Venezuela e, forse, un cambiamento per quanto riguarda Cuba.

La politica migratoria rimarrà, a quanto pare, stabile: durante il governo Obama furono deportati 2.800.000 soltanto di immigrati irregolari messicani... Trump assicura che ne deporterà 3 milioni... non si concentrerà solo sui messicani ma sui “*latinos*”, in particolare i centroamericani di Guatemala, El Salvador, Honduras.

Oscar Ugarteche

Perù, 25 novembre 2016



La Batalla de Guatemala
Marco Augusto Quiroa - 1997

GUATEMALA



IL SILENZIO SUL GUATEMALA

"Ma a chi vuoi che interessi oggi il Guatemala? Ormai l'asse della storia si è spostato verso est... l'America latina ha sempre meno importanza nello scacchiere mondiale... figuriamoci poi un paese come il Guatemala!!!".

Tante persone escono in espressioni simili... e, forse, non si può dar loro torto!

È così anche per **noi**?

È per **noi** intendo non solo la Comunità e la Fondazione Guido Piccini, ma chi ci ha accompagnato in questi lunghi anni di speranza e delusione, di mete raggiunte e di sogni che hanno avuto amari risvegli... chi ha creduto in una solidarietà sinonimo di giustizia e non di carità, una solidarietà che ci mette ogni giorno in discussione, che non ci lascia "dormire"...

La solidarietà che, quasi in punta di piedi, chiede "ospitalità" ai nostri amici guatemaltechi, e no, che spera di farci accogliere come compagni di strada, di trovare un posto riservato in mezzo a loro... che non si pone come "maestro", come "guida" che indica la direzione da prendere, che "insegna" senza essere disposto ad "imparare"... ma come una mano stretta alle altre mani... per un cammino comune che ci arricchisce a vicenda.

L'abbiamo detto tante volte: non abbiamo mai creduto alla solidarietà del "vogliamo bene", senza analisi e approfondimenti, al di sopra della realtà, adatta in ogni luogo e con ogni persona, che non vuol vedere problemi e non si preoccupa dell'utilità né dell'opportunità di certi interventi e presenze... la solidarietà che "mette a posto" la coscienza, che fa sentir buoni, che ci fa sentir bene, invece di metterci in discussione...

Nel grande mare del bisogno di oggi, forse, può apparire utile, ma in fondo è solo "elemosina" e non "libera", anzi ferisce la dignità e non apre al futuro.

La solidarietà ci ha fatto incontrare tanti poveri, esclusi, emarginati, sfruttati... i superflui, quelli che "non servono a niente", che non interessano a nessuno... Una parte si è arresa (e con loro la solidarietà si è fatta più semplice, più quotidiana, "terra terra" sarei tentata di dire), ma una gran parte non si è piegata e con la loro ansia di vita, con il rifiuto a essere sfruttati, calpestati, umiliati, uccisi, con la loro lotta e resistenza ci hanno insegnato la speranza e l'utopia: l'ingiustizia non prevarrà, la forza liberatrice delle maggioranze popolari si affermerà e verranno rotte le catene che impediscono la vita in pienezza, il sogno della "fraternità" e della "tavola condivisa" si realizzerà nella storia...



Al di là del legame "privilegiato" che abbiamo con il Guatemala ci sembra importante una ri-

flessione: il cammino dell'uomo è fatto dei passi di tutte e tutti... e ogni paese, ogni popolo, ogni gruppo è determinante per la storia dell'umanità intera.

Può non sembrar vero: USA, Cina, India, Unione Europea, molte nazioni arabe... non possono essere paragonati a paesi come il Guatemala e simili...

È del tutto vero? non possiamo ignorare che, con la globalizzazione, nel bene e nel male, ci sono dinamiche che si ritrovano ovunque e, pur nella loro peculiarità, condividono problemi e, di conseguenza, possibili soluzioni con paesi di tutto il mondo.

Ogni popolo – anche il Guatemala, quindi – è una tessera nel grande mosaico dell'umanità: la storia sarà migliore o peggiore, giusta o disuguale, libera o prigioniera, dignitosa per tutti o escludente... dalla somma di quanto e quanti esistono sulla faccia della Terra.

Ignorare o sottovalutare queste realtà impedisce di comprendere la storia e intervenire in essa.

Ogni "tessera" è unica e insostituibile... si tenta oggi di spengere ogni peculiarità, originalità, specificità in un appiattimento e uniformità generali per togliere ad ogni popolo, ad ogni comunità, ad ogni persona le radici da cui può nascere una nuova storia: la storia dalla base e non dal potere.

Abbiamo imparato a non disprezzare i piccoli gesti e il loro potere trasformatore; ogni piccolo gesto è un atto di creatività, di novità...

Quante volte lungo i sentieri dell'*Altiplano* guatemalteco, in una piazza piena di uomini e donne decisi a far sentire la loro voce, seduti intorno ad un tavolo abbiamo ascoltato parole, abbiamo conosciuto storie, abbiamo toccato con mano realtà nuove, diverse, risorse inimmaginabili capaci di illuminare futuro e utopie e seminare speranza, così indispensabili in una società globale disincantata, delusa, abbattuta.

Il poeta Juan Gelman scrisse: *«El contrario del olvido mas que la memoria es la verdad y la verdad es justicia»*¹.

Ecco, è questo che vorremmo contribuire a fare: cercare, nella memoria e nella storia di oggi, la verità per far fiorire la giustizia... e non solo per il Guatemala!

È, come sempre, con il piccolo e il poco.

Hannah Arendt scriveva:

«Anche il più piccolo atto nelle circostanze più limitate ha in sé il germe della stessa illimitatezza, perché un solo atto, e qualche volta una sola parola, basta a mutare ogni costellazione di atti e parole».

¹ Il contrario dell'oblio più che la memoria è la verità e la verità è giustizia.



UN PAESE RICCO PIENO DI POVERI

Guatemala: 108.000 chilometri quadrati di territorio, 16 milioni di persone, risorse naturali in abbondanza, microclimi diversi e vicini, uscita su due oceani che comunicano con il resto del mondo, distanza geografica strategica tra Nord e Sud America, con più ore di sole al giorno, in media, rispetto ai paesi sviluppati dell'emisfero nord e una temperatura media di 20 gradi all'anno.

La ricchezza del paese, misurata in cifre assolute, è di 58.000 milioni di dollari l'anno, che posiziona l'economia del Guatemala al 76° posto in una classifica di 196 paesi.

Abbiamo il *record Guinness 2009* del più grande buffet di cibo del mondo! Guatemala appare ormai ricorrentemente nella lista *Forbes* dei miliardari a livello mondiale, è il paese con il maggior numero di elicotteri in America Latina. Non abbiamo nulla da invidiare ai "paesi ricchi" per quanto riguarda spettacoli e intrattenimento, come gli *show* di Disney su ghiaccio o eccentricità che vanno da ristoranti "sospesi", dove una cena costa quasi il salario minimo mensile pagato nel campo, fino a un carosello allo stile parigino all'interno di un centro commerciale.

In media, ogni guatemalteco guadagnerebbe circa 5.000 dollari all'anno, ma la realtà è che pochi guadagnano enormemente più di questo e 6 su 10 vivono con meno di 1.350 \$ all'anno. La media di scolarizzazione è di cinque anni d'istruzione primaria, che scende a tre tra le donne rurali indigene; occupiamo il primo posto nella denutrizione infantile in America Latina: 1 su 2 bambini soffre di denutrizione cronica, cifra che sale a 8 su 10 se sono indigeni.

È ingiusto dire che il Guatemala è un paese povero: è un paese ricco dove vivono pochi ultra-ricchi e moltissima gente povera.

Spiegazioni sulla nostra situazione socio-economica abbondano. Alcuni danno la colpa al *socialismo*, altri al *libero mercato*. Tuttavia,

le ragioni vanno al di là di una semplice e dicotomica discussione *Stato-mercato*.

Per capire, dobbiamo vedere il film completo. Come siamo arrivati al punto in cui ci troviamo? La storia ci può dare qualche luce?

Come il capitale e le risorse produttive finiscono in così poche mani? È sempre stato così?

Come queste risorse sono state destinate fin all'inizio?

Com'è possibile che lo Stato abbia permesso che queste disuguaglianze fossero sistematicamente mantenute nel tempo?

In un sistema democratico, non è forse lo Stato che rappresenta gli interessi e soddisfa le necessità delle maggioranze?

E per finire, quelli che propongono una riforma della Costituzione e avanzano la proposta di un salario al di sotto del minimo attuale, non sono proprio coloro che hanno ricevuto enormi benefici dello Stato e oggi pretendono di disarticolare il potenziale vantaggio di un riordinamento statale che fornisce strumenti a chi non è mai riuscito a uscire dalla povertà con i propri mezzi?

Non è contraddittorio che, in nome della *libertà* e dell'*uguaglianza di diritti* si impedisca che altri abbiano le stesse opportunità in un sistema economico in cui la competizione per uscire dalla povertà è determinante?

Perché non ci sono maggiori investimenti di qualità nel paese? Sarà che le poverissime condizioni in cui le persone vivono attraggono alcuni investitori, ma non altri?

Cosa impedisce che le persone possano educarsi, avere una migliore assistenza sanitaria e, quindi, salute, l'accesso ai servizi básicos minimi per essere più produttivi e attrarre investimenti di qualità? Forse alla gente piace rimanere povera e malata? Come fare perché ogni persona abbia più strumenti per generare maggior ricchezza monetaria e alzare il livello di vita di tutto il Guatemala?

Il saccheggio delle risorse in modo distruttivo, senza un concetto minimo di sostenibilità (vedi il caso di laghi come Amatitlán e Atitlán, di fiumi come Salama e La Pasión o delle foreste del Petén) è una conseguenza del sottosviluppo economico ed umano, cioè, della mancanza di coscienza e di conoscenza della ricchezza implicita della biodiversità e degli ecosistemi, insieme con l'idea speculativa di distruggere per generare denaro immediato, nel più breve tempo possibile. È quindi assolutamente necessario rivedere il modo in cui si è preteso di creare ricchezza nel paese, il modo in cui alcune élites vengono educate sulla creazione di ricchezza e il modo in cui viene affrontato il dibattito pubblico.

Da una parte, dobbiamo investire in capitale umano: istruzione e sanità per incrementare la produttività. Ma, chi investe in capitale umano se gli individui non hanno a sufficienza neppure per mangiare? Non dovrebbe essere proprio l'interesse collettivo e la solidarietà di

chi vive nello stesso paese attraverso le diverse istanze pubbliche?

Il dibattito sulla concentrazione delle risorse produttive e sul loro uso è stato evitato per molti anni da parte di coloro che beneficiano di tale concentrazione. Ed è ormai giunto il momento di portare alla luce questi problemi, senza imbrogli e sotterfugi.

Coloro che compongono la nazione chiamata Guatemala non possono tollerare che ci si limiti a spartire le briciole che eccedono a qualcuno per sollevare un livello minimo di condizioni della maggioranza e intanto, nel processo, mantenere questo potenziale umano al di sotto della soglia di povertà e povertà estrema. Non possiamo continuare ad accettare che si pretenda giungere allo sviluppo integrale della maggioranza degli abitanti del paese con salari miserabili (al di sotto del costo del paniere alimentare di base) e chiudere questa gran parte della popolazione in un circolo vizioso, quando sarebbe possibile ottenere, in una generazione, un cambiamento sostenibile perché i nostri figli e nipoti vivano in un paese in cui esista un futuro di luce e prosperità.

Tutte e ogni persona che vive in Guatemala devono godere dei benefici di una popolazione più istruita, più sana, più competitiva e, alla fine di tutto, più libera.

Samuel Pérez Attias
Plaza Pública - 20-10-16



GUATEMALA EN EL OLVIDO

Quando si parla del Guatemala molti chiedono: "ma dove si trova?"... qualcuno azzarda persino un "in Asia o in Africa?".

Il Guatemala è uno di quei paesi che nella geografia americana sembrano non esistere. Si nomina come confine a sud del Messico, come corridoio di passaggio attraversato da chi ha per meta gli Stati Uniti, come parte dell'estesa linea del Centro America che mette in comunicazione il nord e il sud del continente...

La sua lunga e ricca storia, le tradizioni ancora vive e testardamente custodite, la cosmovisione difesa, anche a rischio della stessa esistenza... nulla, o quasi, si conosce... forse perché, a differenza di altre realtà, i popoli originali del Guatemala si rifiutano a farsi strumentalizzare come folklore turistico e rivendicano il loro pieno diritto di essere voce viva in un paese che riconosca legalmente la loro cultura e storia di pari valore di quella di ogni altro settore sociale.

È uno dei non pochi paesi della geografia e politica globale che non hanno potere a livello mondiale, che sono meno che pedine nello scacchiere geopolitico del sistema... destinato a rimanere "invisibile".

Quasi mai se ne sente parlare nei notiziari e organi di stampa latinoamericani, meno ancora in quelli globali... qualche accenno su fatti di grande portata a livello etico-politico che, in altri luoghi, riempirebbero le prime pagine... poi, di nuovo, il silenzio.

E, forse, è proprio la parola "silenzio" che lo contraddistingue: il lungo lento camminare di uomini e donne per le improbabili strade dell'*Altiplano*, la "resistenza passiva", occulta, per proteggere vita e valori ancestrali, ha avvolto nel silenzio storia e quotidianità dei suoi abitanti originali... il silenzio appare come il segno distintivo dei suoi popoli e del loro cammino.



Quando la Fondazione Guido Piccini preparò una mostra e dei video sul paese, in cui era presente da oltre dieci anni, fu quasi d'obbligo intitolarla: *Guatemala. I colori del silenzio...* e il titolo della presentazione del catalogo è: *La voce del silenzio...*¹

Un silenzio che, nel passar del tempo, è divenuto sempre più *olvido* – oblio.

Sino alla fine degli anni '70-inizio '80, il Guatemala viveva nell'assoluto silenzio dei mass-media... a eccezione di organizzazioni e gruppi, certo non numerosi, che operavano in Guatemala e che cercavano di far conoscere il suo dramma e le sue speranze, nessuno sapeva niente...

I turisti (rari e superprotetti in ogni senso) non si rendevano conto di nulla: un paese bello, tutto costava poco, tutto era tranquillo... e c'era sempre festa, ogni notte mortaretti e fuochi d'artificio... chi poteva mai pensare a colpi d'arma da fuoco, a bengala e massacri in mezzo a quella tranquillità che si respirava per le strade centrali, negli hotel di lusso, nei luoghi turistici più reclamizzati?

¹ *Guatemala. I colori del silenzio*, Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo, 1998. Chi è interessato può richiederne, gratuitamente, una copia a presidenza@fondazionepiccini.org

Il *patio trasero* (il cortile dietro casa, quello destinato ai lavori più umili e come deposito di ciò che ha meno valore) degli Stati Uniti sembrava cancellato dalla carta geografica per difendere gli interessi dei poteri economici che ne potevano sfruttare, a man bassa, risorse e ricchezze.

Poco a poco le cose cambiano, la geopolitica mondiale comincia a trasformarsi e questo sfiora anche il Guatemala...

Nella seconda metà degli anni '80, quando la *violencia* sembra, poco a poco, diminuire... si può parlare di un tempo di solidarietà con il Guatemala... chi era già presente può uscire allo scoperto, da tanti paesi si attivano progetti e interventi di ogni tipo, anche se non sempre con visioni e obiettivi positivi e utili al popolo del Guatemala.

Intorno alla firma degli *Accordi di Pace*, nel 1996, sorse un interesse, più o meno benintenzionato, per appoggiare il processo di pace, però con il passar del tempo e a causa dell'inadempienza



da parte dei successivi governi degli *Accordi*, la risposta della comunità internazionale² fu, continuò ad essere, il disinteresse e l'indifferenza verso le condizioni politiche, economiche e sociali dei popoli maya, xinca, garifuna e di ampi settori di meticci... quelli che soffrirono il genocidio ad opera dello Stato contro la sua stessa popolazione

Così, dall'inizio del nuovo millennio la parola che meglio definisce la relazione mondiale con il Guatemala è *olvido*, oblio, silenzio: interessa a ben pochi quanto, in bene o in male, avviene nel paese.

«Oggi, anche se persa nella memoria delle nostre società e delle cronache dei mass-media il Guatemala vive in una situazione neocoloniale che fa sì che la maggioranza dei suoi popoli soffrano i capricci e gli interessi delle transnazionali, dei mercati e di una minima élite guatemalteca dominante (appena una ventina di famiglie). Questo paese centroamericano è aperto al saccheggio più assoluto e inconsulto, con una violazione permanente dei diritti umani individuali e collettivi riconosciuti dalla comunità mondiale e ratificati dai suoi governi.

La storia del Guatemala è, in grande misura, la cronaca di uno Stato-nazione mai terminato, mai costruito, nonostante i quasi 200 anni di "indipendenza" dalla Spagna. In realtà, come molti altri paesi del continente, una nuova élite sostituì la vecchia corte coloniale, mentre le strutture politiche, sociali, economiche e culturali non subirono cambiamenti reali. Il nuovo Stato si fondò sugli elementi propri della colonia: razzismo, discriminazione, esclusione, sfruttamento, emarginazione contro i popoli indigeni. Oggi, in pieno secolo XXI, la situazione non è cambiata. [...]

La firma degli *Accordi di Pace* non mise fine alla situazione di discriminazione, oggi questi popoli continuano ad essere immersi in un processo di genocidio esercitato attraverso la messa a disposizione dei loro territori a transnazionali minerarie, petrolifere, idroelettriche... Il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni, il loro diritto ad una vita dignitosa, sono ignorati in forma sempre più sistematica, nonostante figurino negli *Accordi di Pace*, nella Costituzione, in trattati internazionali, ratificati dal Guatemala, come il 169 dell'ILO (1989) o la Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni dell'ONU (2007).

Un esempio sintomatico della continua violazione di diritti è la mancanza di consulta e il rifiuto del riconoscimento della loro organizzazione sociale e politica. Dinanzi ad un governo che non rispetta l'obbligo di consul-

² Unica eccezione l'ambasciata USA con l'obiettivo, però, di "difendere" gli interessi economici delle transnazionali americane e conservare il controllo politico sullo Stato.

tare i popoli in situazioni che li interessano e l'alluvione di concessioni a transnazionali per lo sfruttamento, uso e abuso dei territori, sono state realizzate, in forma autonoma, più di un centinaio di consulte comunitarie secondo il procedimento tradizionale; in tutte c'è stata una supervisione nazionale e, in molti casi, internazionale, convalidando questi processi come trasparenti e rispondenti al diritto riconosciuto. I risultati, a schiacciante maggioranza, favorevoli alla difesa e al rispetto dei loro territori, sono stati presentati al Congresso che li ha sistematicamente ignorati. Si ignorano i diritti politici di partecipazione, consulta, organizzazione e una lunga lista di diritti individuali e collettivi, mentre si proteggono apertamente gli interessi delle transnazionali. Si criminalizza la protesta e la resistenza in risposta alle continue violazioni dei diritti, criminalizzazione che ha raggiunto livelli molto gravi con la detenzione di leader e autorità indigene, assassinii selettivi, minaccia di violenza sessuale contro le donne, dichiarazione di stato d'assedio e casi di veri massacri (vedi, ad esempio, Totonicapán e San José Nacahuil), occupazioni e repressione generalizzata...

Una situazione che i popoli indigeni non sono più disposti a tollerare. L'organizzazione comunitaria in occasione delle consulte ha dimostrato che è possibile rompere il silenzio a cui erano condannati fin dagli anni più oscuri del genocidio. Le consulte hanno permesso ampi processi di riflessione, analisi, confronto, dibattito, partecipazione³...

Un altro fatto che ha inciso nella rottura di questa reclusione e paralisi è stato il giudizio a Rios Montt. Nessuno poteva immaginare che fosse possibile il processo e la condanna a un genocida "vivo"⁴. È fu proprio il coraggio e la dignità delle donne ixil⁵ a oltrepassare la soglia del silenzio e denunciare quanto avvenuto nel periodo della politica di "terra bruciata" attuata dall'esercito. L'annullamento del processo per "vizio di forma" ha messo ancora una volta in evidenza gli occulti interessi della classe dominante, economica, politica e militare, e il carattere razzista e non democratico dello Stato guatemalteco... in ogni modo il fatto stesso del processo è stata una vittoria per i popoli del Guatemala.⁶

Il movimento indigeno sta prendendo sempre più forza, e non solo all'interno del Guatemala, e non permetterà più che vengano prese decisioni che li riguardano senza essere coinvolti e senza dover tener conto delle loro decisioni comunitarie... Non sarà un cammino facile né, tanto meno, breve, ma non sarà possibile fermare questo processo storico.

La comunità internazionale continua a ignorare (forse sarebbe meglio il termine nascondere) la situazione del Guatemala affinché gli interessi economici continuino a godere delle condizioni che permettono lo sfruttamento delle risorse naturali e umane nel quadro della dottrina neoliberale e capitalista.



³ Ed è, forse, proprio questo il motivo del rifiuto di ricorrervi da parte dello Stato, la paura dell'unità e della scoperta della verità: *el pueblo unido jamás será vencido*. [ndt]

⁴ Vedi vari articoli in *INFORME 2013 – 2014*, Fondazione Guido Piccini, dicembre 2013. Chi è interessato ne può richiedere, gratuitamente, una copia a presidencia@fondazionepiccini.org

⁵ *Idem*

⁶ Jesús González Pazos, *Guatemala en el olvido*, Rebelión 18 ottobre 2015.



1996: Acuerdos de Paz

A 20 anni dagli Accordi di Pace in Guatemala

La pace è una costruzione sociale e gli accordi di pace sono solo un punto di partenza.

Ci fu chi credette che fossero il punto di arrivo... ed i poteri economici e politici sono molto interessati che così creda la società. In questo modo la immobilizza, la sistema nei luoghi inoffensivi della critica sterile.

Una società che non apprezza la pace, è incapace di realizzarla, difenderla, di fare della giustizia sociale una questione di giorno per giorno, di approfondire i cambiamenti che questi accordi fecero intravedere per porli come bandiera in ogni ambito del paese e occupare nuovi spazi per continuare, senza mai fermarsi, a costruirli.

La fine della guerra senza il supporto della necessaria costruzione sociale e organizzata, è soltanto "pacificazione". La sua portata è limitata alla volontà (se mai esiste una cosa del genere) dei poteri di turno per limitarsi alla lettera degli accordi. La realtà non è ciò che vorremmo, la realtà è ciò che è. Il potere è potere e non ci si può aspettare nulla, lo si attacca, lo si strappa e si lotta perché vengano prese in considerazione le richieste dei popoli.

Nella pace, la lotta si porta avanti senza armi, e gli accordi di pace sono - il movimento rivoluzionario l'ha sempre detto - una piattaforma di lotta, un piano d'azione, una tabella di marcia. Ma la strada deve essere percorsa ed è compito di tutta la società nel suo complesso.

La pacificazione è necessaria per la continuità e lo sviluppo del sistema di miseria che



- detto per inciso - dette origine alla guerra. La pace con giustizia sociale, invece, è necessaria per la vita della gente, per costruire un Guatemala diverso, con nuovi strumenti per una vita in equità e giustizia. La pacificazione la fa il potere, la pace la costruisce la società.

Il processo di pace guatemalteco è un esempio per altre esperienze nel mondo. Forse è necessario guardare oltre le nostre miserie per valorizzarlo. Ma la promessa racchiusa negli accordi di pace guatemaltechi (che continuano ad avere piena validità) è possibile realizzarla solo con la partecipazione attiva della società organizzata, non tanto con le ONG facendo studi di conformità con indicatori confusi, inadeguati per comprendere il senso profondo dei cambiamenti che il Guatemala ha raggiunto dal momento in cui è cessata la repressione di massa e il conflitto armato interno.

Le revisioni, ovviamente, sono necessarie per conoscere la strada percorsa e ancora da percorrere, ma devono essere nelle mani di organizzazioni attive, critiche, impegnate al di là di fondi destinati a progetti che - detto per inciso - danno priorità a ciò che i donatori sono interessati a promuovere.

Coloro che sono troppo giovani per comprendere la dimensione storica del significato profondo di questi 20 anni di pace, coloro che sono stati delusi pensando che la firma della pace fosse la fine, il punto

d'arrivo, e non il punto di partenza, coloro che chiedono alle generazioni passate ciò che significano per le generazioni presenti, coloro che dalle città non vissero l'escalation di massacri indiscriminati che lo Stato, con l'esercito e la polizia, portò avanti nelle campagne, sterminando intere popolazioni, con più di 200.000 morti, un milione e mezzo di profughi interni e rifugiati all'estero, in grande maggioranza indigeni (l'83% di vittime furono maya), o coloro che vivevano nella città negli anni '80 e non seppero o non vollero vedere che le pratiche repressive dello Stato fecero scomparire 45.000 persone, per le loro idee, perché lottavano per i diritti, per la giustizia, per gli altri... ebbene, può essere che, tutte queste persone, non sappiano apprezzare il cammino percorso.

Per questo è tanto necessaria la memoria. La memoria che non si scrive sui social network con messaggi sempre più brevi, sempre più semplicistici. La memoria attiva è quella che serve per conoscere il passato e discutere sul presente. Solo così si può pensare al futuro, si può creare il futuro.

Questo nuovo anniversario, con i suoi due decenni deve far ricordare i progressi, i passi avanti, ma anche le oscurità e le battute d'arresto, dove porci in un processo di riflessione e di analisi, di profonda autocritica, di sguardi profondi e più vasti che ci permettano di riprendere il cammino e di proiettarci nella costruzione sociale, organizzata e indipendente da finanziamenti e formule neoliberali, per costruire la pace, ferma, duratura e con giustizia sociale.

Gabriela Porras

ex militante nella guerriglia guatemalteca¹



¹ Resumen Latinoamericano, 9 gennaio 2017



A 20 anni dalla firma ... che fine hanno fatto gli Accordi di Pace?

La verità è che ci sono persone che non li hanno mai conosciuti. Fu loro negata questa possibilità così come son loro negati i più elementari diritti... In Guatemala alle maggioranze – in gran parte gli abitanti originari di questa terra – non sono mai stati fatti conoscere. Ed erano, e sono, i principali destinatari degli Accordi di Pace.

C'è chi li conobbe molto bene ... e per questo motivo ne ebbe paura. Li hanno sepolti. Fecero altri accordi che li favorivano di più: i Trattati di Libero Commercio. **Sono coloro che hanno tradito gli Accordi di Pace.**

Alcuni credettero di non averne bisogno. Vivono nel vortice del consumismo, della concorrenza, della competitività... Sono la base amorfa, plasmabile per sostenere un modello di società senza solidarietà e senza valori umani.

Ci sono coloro che li conobbero, li lavorarono, li sottoscrissero, per un certo tempo li abbracciarono però non riuscirono o non seppero trasformarli in fonte di energia, mobilitazione, pressione politica e sociale. **Finirono per guardarli con nostalgia.** Non si unirono mai con altri per convertirli in frutti nutrienti di un *buen vivir*.

Però ci sono anche coloro che videro in quegli Accordi una possibilità che non perde mai validità. Presero sul serio il fatto che sono un impegno dello Stato guatemalteco. Non si sono limitati a congetturare elucubrazioni astratte, ma cercano permanentemente come rafforzare le loro rivendicazioni storiche e attuali. **Sono un filo di speranza che non muore mai e che sempre si trasforma.**

Ci sono coloro che, dinanzi all'atteggiamento dell'attuale governo, pensano che non può essere in alcun modo una scelta il fatto di portarli avanti o lasciarli da parte. Hanno la convinzione che un capo di Stato non lo può decidere. Ci sono obblighi che vanno oltre l'umore di una persona, o le circostanze ed esigenze del suo partito. Ci sono in gioco impegni molto seri tuttora pienamente validi e che saranno richiesti e imposti. Molti non sono disposti a permettere un passo indietro nell'esercizio dei diritti, nella difesa dei difensori dei diritti. Un numero sempre più alto di uomini e donne esige più potere per la società civile, per i cittadini, per i popoli e non sono disposti a permettere una rimilitarizzazione, aperta o nascosta, del potere. Sono coloro che **esigono più coinvolgimento e partecipazione**, sempre più coinvolgimento e partecipazione, **democrazia** e sempre più democrazia, **reale, attiva, permanente sino a trasformare lo Stato.**

Gli Accordi di Pace continuano ad essere validi come portatori di aspirazioni in sospeso, ancora da realizzare in pienezza.

Fundación Guillermo Toriello

¹ In occasione del decimo anniversario, la Fondazione Guido Piccini preparò una sintesi dei testi degli Accordi di Pace in Guatemala: **Guatemala: a 10 anni dagli Accordi di Pace. Un difficile processo di liberazione** – FONDAZIONE GUIDO PICCINI PER I DIRITTI DELL'UOMO, 2006. Chi è interessato può chiederne gratuitamente una copia a presidencia@fondazionepiccini.org



L'articolo di Marcelo Colussi tocca un tema che non riguarda soltanto il Guatemala, ma tutti i paesi che, in qualche modo, hanno sperimentato, e/o sperimentano, situazioni di "terrore di Stato"... e non solo in America latina.

L'elenco può essere lunghissimo, dai paesi dell'ex Jugoslavia al Ruanda, passando per gran parte della geografia africana, asiatica, non esclusa l'Europa...

Quando la violenza del genocidio viene scatenata da chi dovrebbe creare le condizioni di sicurezza e rispetto della vita di tutti, ammortizzare ogni abuso e discriminazione... non si trova nessuna spiegazione (se mai forme di violenza così estrema possono trovare una spiegazione) ed il problema della riconciliazione diviene davvero difficile.

Le riflessioni che proponiamo possono aiutare a comprendere situazioni e problematiche che, in fondo, interessano tutti.



Pace - riconciliazione - giustizia

«Comprendere tutto non significa perdonare tutto»

Sigmund Freud

La parola "riconciliazione" è sicuramente tra le più difficili e problematiche che possano esistere nel campo delle scienze politiche. Pensare la riconciliazione in termini politici, in termini sociali come parte di un collettivo, di una grande massa di persone è estremamente complesso. Lo è perché, in realtà, la riconciliazione costituisce un processo comprensibile – e possibile – tra due parti quando si tratta di un micro universo: due persone, una coppia, una famiglia, un piccolo gruppo.

Quando si tratta della complessità di una società dove sono tante e tanto dissimili le variabili in gioco, diventa praticamente impossibile pensare di "riconciliarsi". Chi sarebbe, in tal caso, l'oggetto della riconciliazione? Se si usa il prefisso "ri" dovrebbe significare che in origine c'era una conciliazione, uno stato di relativo equilibrio che, per qualche motivo, si rompe e che ora si cerca di ri-stabilire. In tal caso, ri-conciliarsi sarebbe tornare ad uno

stato precedente di una certa armonia, di pace e concordia.

È possibile questo in una società? Più ancora: è possibile in una società lacerata dalla guerra interna come quella guatemalteca? Società che, in realtà, non visse mai in armonia, ma segnata in tutta la sua storia dalla più spietata esclusione sociale e da un razzismo viscerale.

Dopo la guerra viene la costruzione della pace. La pace non arriva mai spontaneamente: è il prodotto di complesse transazioni, di riassetamenti, di un grande sforzo nel senso più ampio – economico, politico, culturale. Sforzo, anche, in relazione a nuove conformazioni psicologiche: chi convisse con la logica della morte – questo è, in definitiva, la guerra – deve fare un passaggio, enorme e mai privo di problemi, verso una nuova visione del mondo. Se fino a ieri, in guerra, si premiava per "ammazzare nemici", passare alla logica

che oggi, con la pace, se uccidi sei un assassino, non è compito facile. Costruire e rafforzare la pace implica non solo il silenzio delle armi: richiede enormi cambiamenti nella mentalità di coloro che combatterono, di chi fu coinvolto in questa dinamica di morte.

Uscire da una guerra non è solo firmare un accordo di pace e mettere da parte le armi. Nel nostro paese successe 20 anni fa, ma non si vive in pace. Lungi da ciò, il clima di violenza, di angoscia, di inquietudine che viviamo ogni giorno ci pone di fronte a una situazione di guerra. La morte continua a fare la ronda in ogni angolo, e le cause strutturali che accesero la miccia di una rivolta armata non sono scomparse; al contrario, si potrebbe dire che rimangono uguali o più forti di mezzo secolo fa: la metà della popolazione è ancora al di sotto del limite di povertà stabilita dalle Nazioni Unite e gli indicatori socio-economici sono allarmanti.

Il Guatemala ha vissuto diversi decenni di guerra interna, che è ancora presente come messaggio culturale nel sentire collettivo: chi l'ha sofferta come ricordo dei tempi peggiori; chi non la visse, come un fan-



tasma che ha lasciato insegnamenti e, fondamentalmente, una rottura nella memoria storica: *“questo qui non è successo”*. Ma è successo! Cancellare la storia è impossibile. Peggio ancora, è dannoso, perché la storia non può essere cancellata. Noi siamo la storia; volerlo negare porta problemi incalcolabili.

Nel contesto della Guerra Fredda, combattuta dalle allora due grandi superpotenze,

e nella logica della dottrina di Sicurezza Nazionale e della lotta contro il nemico interno, l'intero paese si vide attraversato da un clima di sfiducia paranoico, di morte e di terrore che segnò tutti gli angoli della vita nazionale. Nessuno poteva sfuggire a queste dinamiche. La cosa peggiore, però, è che lo Stato, presunto dispositivo regolatore della vita nazionale fra tutti i suoi abitanti, nel caso di questa guerra non funzionò affatto come regolatore: prese parte attiva nella contesa e fu attore di primaria importanza, passando sopra a qualsiasi norma e legge.

Portando all'estremo le cose, si potrebbe arrivare a dire che la “guerra contro il comunismo” giustificava tutto. Però, se si segue questa linea di argomentazione, viene, di fatto, cancellata l'essenza stessa dello Stato: da regolatore, da dispositivo di controllo della vita di tutti divenne un attore della contesa con le mani macchiate di sangue, di conseguenza

scompare la minima fiducia nell'istituzionalità. Lo Stato, ombrello di tutti i suoi abitanti che dovrebbe riparare e difendere in pari misura la dignità di tutti i suoi cittadini, fu il grande trasgressore di questo compito.

Lo Stato, negli anni della guerra, divenne un vero e proprio Stato terrorista che uccise, sequestrò, massacrò, torturò, sempre con fondi pubblici, una parte della sua popolazione.

È qui la matrice di ogni crimine posteriore e di ogni violenza assunta come normale: se chi doveva difendere la vita e la dignità della vita dei guatemaltechi finì per assassinare i suoi

stessi cittadini, in genere ricorrendo a forme clandestine, l'idea di riconciliazione diventa molto difficile se non impossibile. Chi si riconcilerà con chi? Perché e come conciliarsi, allora?

Terminata la guerra, la vita va avanti. Siccome fu una guerra interna, le parti in conflitto continuano a vedersi in faccia nella quotidianità di ogni giorno. La vita stessa impone la coesistenza. Ma coesistenza non è la stessa cosa di riconciliazione. Forse è impossibile in termini strettamente di massa: le maggioranze vivono, reagiscono, si arrabbiano, sono manipolate, ma il termine "riconciliazione" non si applica ad esse in senso stretto. La riconciliazione ha il timbro del discorso politico, dell'accordo, del negoziato. E questo, oggi come oggi almeno, è il prodotto di accordi di vertice. Tracciare una firma su un foglio di carta non è, in senso stretto, "riconciliare" le persone. La popolazione che fu vittima di quelle violazioni da parte dello Stato controinsurrezionale con chi si dovrebbe riconciliare: con questo stesso Stato? Come?

Gli Accordi di Pace, firmati nel 1996, stabiliscono determinate misure per raggiungere la pacificazione della società. Di fatto, se qualcosa si realizzò di quei patti fu la smobilitazione militare delle due parti in guerra: le armi furono deposte in larga misura, le forze combattenti furono disarmate (il movimento insurrezionale) o ridotte (l'esercito nazionale). In questi 20 anni non si verificarono mai scontri. Ma non c'è pace. Molto meno riconcilia-

zione.

Realizzare la "pace" – concetto tanto difficile e problematico quanto "riconciliazione" – non è dimenticare i crimini commessi, non è passar sopra ai soprusi e alle terribili violazioni ai minimi ed elementari diritti umani subite durante la guerra. È più che dimostrato che la schiacciante maggioranza delle violazioni furono commesse dallo Stato del Guatemala e non dalle forze insurrezionali.

In questo contesto, è difficile per la popolazione civile non combattente che subì questi abusi, volere e

potere riconciliarsi. Potrà ricevere, come in effetti è avvenuto, un qualche risarcimento per i danni subiti. In ogni caso, un pagamento in denaro non può risarcire – e molto meno pacificare coloro che li hanno sofferti – i danni provocati dal conflitto armato. Raggiungere l'armonia sociale non è questione di "pagare" per i morti o per le parti danneggiate del corpo... Ciò può essere un elemento importante nel processo politico, necessario forse, o imprescindibile.

Solo questo, però, non è sufficiente. Raggiungere una certa – capitemi bene: una certa, non tutta – armonia sociale, significa dare credibilità alla giustizia, alle istituzioni che regolano la vita. È restituire la fiducia nei meccanismi sociali e politici.

Se l'impunità continua ad essere dominante, se il messaggio che circola in tutta la popolazione è di assoluto disprezzo per la legalità, se si può fare qualunque cosa, violare



norme di convivenza e ignorare qualsiasi norma istituzionale sicuri che non ci saranno conseguenze - che altro è se non questo l'impunità? - è impossibile costruire una società pacifica e in armonia.

In Guatemala molto di tutto ciò sta succedendo. L'impunità dilaga. Si può violare qualsiasi normativa sicuri di non subire nessuna punizione. Questo, allora, alimenta un clima di violenza che non ha fine. Perché dopo 20 anni in cui la guerra si è conclusa formalmente il paese vive un clima di guerra, con 15 omicidi al giorno e una quantità enorme di armi da fuoco disseminate tra la popolazione, un numero superiore a quello esistente durante il conflitto armato interno?

La spiegazione è nel clima diffuso di impunità. Il Pubblico Ministero, al di là delle buone intenzioni, riconosce che la stragrande maggioranza dei reati commessi, non vengono mai giudicati (fino a un 98% rimangono impuniti!). Di fronte a questa situazione, tutto è permesso! E l'impunità può presentare infinite forme: pagare per ottenere un documento pubblico, non rispettare nessuna regola di traffico, assumere un sicario per ammazzare, non pagare le tasse, urinare in strada, non passare gli alimenti da parte del padre separato, ecc... ecc... L'idea in gioco è sempre la stessa: *"non rispetto le regole perché... non succede nulla, se non le rispetto"*.

La giustizia ha un valore simbolico nelle società, nella dinamica umana. Viene punito ciò che non si deve fare, la cosa proibita, ciò che va contro il bene comune. Così viene educato un bambino o si fa funzionare un intero paese. I diversi sistemi di giustizia esistenti nel mondo, ognuno con le proprie caratteristiche, cercano di fissare i comportamenti permessi e non-permessi in ogni società.

In altre parole, stabiliscono le norme di convivenza, ciò che si può e ciò che non si può.

Se non c'è punizione per gli omicidi commessi (anche per la guerra ci sono delle regole, vedi la Convenzione di Ginevra), se l'impunità permette tutto, allora ci troviamo di fronte al caos, alla legge della foresta, del più forte.

In Guatemala qualcosa di questo sta accadendo: la giustizia non esiste. L'impunità ha prevalso. Ma i crimini di guerra non possono rimanere impuniti, perché con questo si alimenta la spirale di violenza, rancore, vendetta. [...]

Perché è importante ottenere una condanna di fatti già dimostrati come crimini contro l'umanità, che quindi non possono cadere in prescrizione? Perché il rispetto della legge è l'unico mezzo per costruire una società con un qualche livello di pace e armonia. Il mancato rispetto della legge, l'impunità, è un invito a ulteriori violenze.

Per approfondire i motivi che debbono essere presi in considerazione per ottenere una giusta sentenza - come fu fatto nel 2013¹ - e giustificare il motivo per cui uno Stato non può essere terrorista, come lo fu quello del Guatemala per diversi anni, protetto nell'impunità che dà il monopolio della forza, è importante pensare alla questione delle sparizioni forzate. Questa vergognosa pratica, della quale un capo di Stato non può dire di non essere responsabile - tanto per dare un esempio, durante il tempo in cui Ríos Montt fu presidente *de facto*, le sparizioni forzate raggiunsero livelli altissimi nel paese - evidenza i motivi per cui tutta questa aberrazione deve essere punita. [...]

Se rimane aperta la porta per la più asso-

¹ Chi è interessato ad avere maggiori informazioni, può richiedere gratuitamente alla Fondazione - presidenza@fondazionepiccini.org - *INFORME DIEMILATREDICI - DUEMILAQUATTORDICI*, Fondazione Guido Piccini, dicembre 2013

luta impunità, si afferma il primato della violenza totale. Lo Stato deve essere garanzia per la vita di tutti i suoi cittadini, non chi la toglie arbitrariamente, nascondendo e ricorrendo ad un'oscurità tenebrosa.

Per questo motivo, e non per ragioni "re-

vansciste", devono essere giudicati i responsabili di pratiche definite come reati dalla normativa vigente in materia di diritti umani, per raggiungere la pace e la concordia, tanto urgentemente necessarie nel nostro paese al giorno d'oggi. [...]

Marcelo Colussi¹

**Se non c'è cibo quando si ha fame,
se non ci sono medicine
quando sei ammalato,
se non c'è istruzione,
se non si rispettano
i diritti essenziali delle persone,
la democrazia è un guscio vuoto,
anche se i cittadini votano
e esiste un parlamento.**

Nelson Mandela

¹ Marcelo Colussi, *Juzgar y castigar los crimines de guerra: desapariciones forzadas e impunidad*, www.rebellion.org

Chi è interessato a conoscere più a fondo la storia del Guatemala negli anni della maggior violenza può richiedere alla Fondazione Guido Piccini il testo che raccoglie le analisi e le testimonianze di quegli anni: ODHAG, *Guatemala nunca mas. Rapporto Rehmi*, Fondazione Guido Piccini, 1998



DESAPARICIONES FORZADAS in AMERICA LATINA 1956 - 1986

108.000

il numero di *desaparecidos* in tutta l'America Latina: il Guatemala ha la percentuale più alta, in senso assoluto e relativo, considerando che, negli anni '80, la popolazione non raggiungeva i

7 milioni



«Si intende per

desaparición forzada

la privazione della libertà, in qualsiasi modalità ciò avvenga, commessa da agenti dello Stato o da persone/gruppi di persone che agiscano con l'autorizzazione, l'appoggio, il consenso dello Stato, seguita da mancanza di notificazione e rifiuto di riconoscere tali fatti o di informare circa il luogo in cui una persona è detenuta, impedendo così l'esercizio di risorse legali e le garanzie di un processo equo e pertinente»

OSA 1994

MOVIMENTO GIOVANI



«I giovani oggi sono "invisibili", la maggioranza dei giovani è invisibile... molti vivono "nascosti" per paura, per evitare difficoltà... sono invisibili perché nessuno li vuol vedere per non farsi carico dei loro problemi e aiutare a risolverli» ci diceva un giovane, promotore culturale in una *colonia marginal* di Città del Guatemala.

Salvador Allende nel 1972 (anni luce da oggi e non solo in senso temporale) affermò: «Essere giovane e non essere rivoluzionario è una contraddizione persino biologica».

È ancora valida questa affermazione? Certo la società è profondamente cambiata e, di conseguenza, il settore giovanile.

In Guatemala, come tutti i paesi latinoamericani, l'età media è molto bassa... ma vi sono differenze profonde tra chi vive nelle aree rurali o urbane, tra chi abita in zone residenziali (più o meno "alte") e chi vive nelle zone marginali, chi vi risiede da sempre o da molto e chi è emigrato in tempi più o meno recenti, se sono indigeni o non indigeni, uomini o donne, a seconda della classe sociale di appartenenza, studenti, lavoratori o disoccupati...

Avere la stessa età è l'unico elemento comune tra enormi differenze, situazioni e prospettive di vita profondamente diverse, con progetti spesso opposti se non in antagonismo.

I giovani dell'area rurale, con un livello di scolarizzazione bassissimo o nullo, vivono in grande maggioranza isolati ed emarginati, sfiorati da un "progresso" di cui rischiano di vivere gli aspetti peggiori... e molti decidono di abbandonare il loro ambiente ed affrontare i rischi di emigrare in città o verso il Nord America.

Problematica è anche la situazione della maggioranza dei giovani delle città visti, nel discorso dominante dei mass-media e del ceto politico-economico, non come garanzia per il futuro del paese ma come un "problema", un disordine, un disturbo nella logica del potere che, nel sistema attuale, incapace di offrire una soluzione alle richieste e necessità di questo strato sociale, soprattutto dei settori giovanili provenienti da ambienti poveri ed emarginati, finisce per allontanarli sempre più dal processo della società.

Le analisi ufficiali parlano di mancanza di opportunità nel campo educativo, nella formazione e nel lavoro... ma, invece di cercare soluzioni e proposte positive, sottolineano che un numero sempre maggiore rischia di cadere in situazioni di illegalità, nella mani del crimine organizzato, nella pericolosa emarginazione delle *maras*...

Si nasconde ogni aspetto positivo e si sottolinea solo il "pericolo" nella logica dell'élite dominante, una bomba a orologeria che si deve disinnescare al più presto... ma come?

Oggi nei mass media più o meno ufficiali (non certo in quelli "popolari" dell'informazione "dal basso", vicina quindi alla realtà delle situazioni più comuni e difficili) e del settore economico-politico dominante si parla di prevenzione nella loro ottica: la lotta alla povertà, la giustizia sociale, la denuncia delle disuguaglianze, l'integrazione alla vita civile, la parità di opportunità, ecc... non rientrano nel loro progetto di "prevenzione"... si deve impedire, ad ogni costo e con ogni mezzo, che vengano compiute azioni così dette delittuose... senza badare a niente e, soprattutto, senza interessarsi a situazioni reali di disagio ed emarginazione a cui li porta il sistema sociale che si limita a rifiutarli.

Questo punto di partenza, però, non può portare che alla "criminalizzazione" pressoché indiscriminata di questo numerosissimo settore sociale... da qui la polizia dal "grilletto facile" che fa "pulizia" agli angoli delle strade; da qui la logica che non vuol colpire le cause ma i sintomi, le conseguenze, ciò che è visibile e, quindi, superficiale perché ci si rifiuta di scendere al nocciolo del problema.

Si cerca di nascondere (o colpire) la punta dell'iceberg senza tentare di scoprire la vastità del fenomeno... ed i giovani, più o meno indistintamente, anche se non viene apertamente ammesso, vengono percepiti come un rischio per l'equilibrio del "sistema" (il "loro" sistema) attuale, incapaci di assorbire una massa crescente alla ricerca di un proprio posto nel mondo del lavoro, di accesso ai benefici della cosiddetta "modernità"...

Non si sa cosa farsene di loro e si tenta di lavarsi la coscienza per aver creato un mondo che esclude le sue forze più vive, Per "difendersene" e non sentirsi responsabili si identificano, pressoché indistintamente, con la violenza, il consumo di droga e alcool, la mancanza di voglia di lavorare, di

non conformarsi ai "canoni" comuni... e tutto ciò è assolutamente negativo per lo "sviluppo" e il "progresso" (il "loro" sviluppo, il "loro" progresso).

Se in passato molti giovani venivano arrestati (e/o uccisi) con l'accusa (quasi sempre senza alcuna prova) di essere un sovversivo, un guerrigliero, un nemico della patria... quali sono oggi le ragioni dell'arresto di oggi? Spesso si riduce solo al fatto di... essere povero!!! con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Questa criminalizzazione – entrata a far parte dell'immaginario collettivo di ampi settori della società per la "disinformazione" costante dei mass-media più diffusi e del discorso ufficiale – si approfondisce ancor più quando i giovani si mobilitano, lottano contro un sistema che li esclude e in difesa dei diritti dei settori più poveri ed emarginati.

I modelli "politicamente corretti" sono quelli che non richiedono un vero impegno sociale, dove si può arrivare alla carità ma non alla giustizia, un impegno depolitizzato, conformista... solo un po' più attento ai "bisognosi" e, spesso, solo con il tentativo di nasconderli, di lasciar credere che non esistono... al massimo si può riconoscere l'esistenza ma colpevolizzandoli per la loro mancanza di impegno, insomma è colpa loro... cosa aspettano a rimboccarsi le maniche come tutti coloro che vogliono farcela nella vita?

Naturalmente la realtà non è, in nessun luogo e in nessun tempo, come viene dipinta da chi vuol conservare lo status quo... la situazione reale è ben più complessa e non si lascia imprigionare in questi schemi perché, volere o no, ci saranno sempre giovani "ribelli", "sovversivi", "rivoluzionari", agenti di cambiamento, di novità... **noi ne abbiamo conosciuti e ne conosciamo molti**, in tante storie e in tante geografie.



ASOCIACION DE JOVENES GENERADORES DE JUSTICIA Y PAZ - GEDEJUS Y PAZ



Il movimento di "VICTOR" (come ormai siamo soliti chiamarlo) ha da sempre l'obiettivo di contribuire a cambiare la visione che si ha sui giovani in generale e, in particolare, del Guatemala, sia di chi vive nelle aree emarginate e lontane da contatti e possibilità, con livelli di povertà spesso estrema, sia chi vive in aree urbane con problematiche diverse e, spesso, con difficoltà legate al senso di "non appartenenza" all'ambiente in cui vivono.

I giovani, affermano, hanno molte capacità positive e grandi potenzialità che devono ancora dimostrare per cui è indispensabile dar loro le opportunità per scoprirle, affermarle, farle crescere.

Le varie riunioni sono, di fatto, "scuole di formazione" socio-politico-culturale, dove si affrontano i problemi locali ma inserendoli in una visione nazionale, continentale, globale... convinti che i giovani "non sono parte del problema ma della soluzione".

La maggior parte maturano sempre più la convinzione di essere protagonisti a tutti gli effetti della costruzione di un mondo migliore, di un "Guatemala distinto", più incluyente e equa, senza le attuali sperequazioni e con una convivenza improntata a giustizia, libertà, dignità...

La progressiva conoscenza della **vera** storia del loro paese li rende coscienti della responsabilità di non rendere inutile la lotta e il sangue di chi ha dato tutto, persino la propria vita, per il loro futuro e di tutti gli abitanti del Guatemala. La libertà di cui godono oggi, per quanto limitata e difficile sia, è grazie a persone che non si sono lasciate piegare, che hanno lasciato un'eredità che non deve essere sprecata.

Una delle priorità del movimento è superare il conformismo che tenta di imporre il sistema attuale per spingerli a sperimentare nuove strade, esplorare la realtà che li circonda per divenire e sentirsi "cittadini del mondo".

In questo percorso, è determinante un'informazione a tutto campo, veritiera, profonda e, nello stesso tempo, comprensibile dal maggior numero di persone con due finalità: da una parte, permettere a tutti l'accesso a strumenti necessari per analizzare e comprendere quanto avviene, senza lasciarsi condizionare da letture della realtà fuorvianti e false, dall'altra farsi eco del silenzio "de los sin voz", di tutti gli emarginati, esclusi, rifiutati ai quali non viene riconosciuto il diritto di occupare il loro posto nella società.

Accanto a questo, o forse in funzione di questo, si approfondisce il desiderio di "servire", essere utili ai più poveri, ai più abbandonati... la loro situazione spesso non è molto diversa da coloro che aiutano, ma hanno acquisito una crescente consapevolezza dei diritti di tutti, una conoscenza della realtà socio-politico-economica, una forte consapevolezza di un destino comune e la sicurezza che o si innesta un processo di condivisione, solidarietà, uguaglianza, giustizia o l'umanità andrà, più o meno in fretta, verso la sua autodistruzione, in una gara verso, come affermano in America latina, un sicuro e irresponsabile "suicidio collettivo".

Riportiamo un breve resoconto della attività principali, scegliendole tra tante più o meno piccole realtà create e sostenute da un gruppo che, come un piccola pietra lanciata nell'immobilità di una palude, è stata capace di smuovere acque e situazioni che sembravano essere "eterne".

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

INCONTRI CON GIOVANI UNIVERSITARI CHE AIUTANO PER LA CONOSCENZA DI VARIE PROBLEMATICHE



XELA E TOTONICAPAN: ANALISI DELLA SITUAZIONE SOCIALE, ECONOMICA, RELIGIOSA - POVERTÀ - VIOLENZA



RIUNIONE A CHIQUIMULA



**INCONTRO A COBAN TRA GIOVANI DI ALTAVERAZ
E CHIMALTENANGO**

**SOTTO LA
PIOGGIA UN
LUNGO
CAMMINO
PER ARRIVA-
RE ALLA RIU-
NIONE
DELL'ASSO-
CIAZIONE**



FORMAZIONE MEDICO-SANITARIA



COBAN CON LA PARTECIPAZIONE DI GIOVANI E GENITORI



**INCONTRO SU
PRODUZIONE CONTADINA SOSTENIBILE
E INTERVENTO DELLE MULTINAZIONALI**



RIUNIONI



ATTIVITÀ TEATRALE COME MEZZO IMPORTANTE DI FORMAZIONE NELLE VARIE ZONE



ATTIVITÀ SOCIALE

Il gruppo lavora nelle varie località in cui è presente per aiutare situazioni difficili.

**DENUTRIZIONE NELL'ORIENTE DEL GUATEMALA
IL PADRE FU UCCISO IN UNO SCONTRO CON LE
FORZE DI SICUREZZA NELLA FINCA DI CAFFÈ
DOVE LAVORAVA.**



**GIOVANI MAESTRI DEL GRUPPO DANNO
IL LORO AIUTO A CHI NON HA LA POSSI-
BILITÀ DI ANDARE A SCUOLA O NON RIE-
SCe A SEGUIRE SEMPRE I CORSI**



**UNO DEI BAMBINI AIUTATI
DALL'ASSOCIAZIONE**



**DOÑA DOMINGA COSTRETTA A LAVORI FATICOSI
PER MANTENERE LA FAMIGLIA DOPO L'ASSASSINIO
DI SUO MARITO. L'ASSOCIAZIONE LA STA AIUTANDO
PER APRIRE UNA TORTILLERIA.**

UN'ALTRA SCUOLA È POSSIBILE



È necessaria un'altra educazione per un'altra società
e un'altra società per un'altra educazione - Marx



Lo que cambia nuestro planeta
es la conciencia.
Lo que crea la conciencia
es la educación.

Ciò che cambia il nostro pianeta è la coscienza.
Ciò che crea la coscienza è l'educazione.

Costa meno ed è più efficace
costruire un'aula di scuola
che una cella di prigione

Lula da Silva



«L'educazione è un fattore essenziale a cui tutti debbono aver accesso. È la miglior forma per assicurare lo sviluppo di qualsiasi paese, garantisce la capacità di pensare con la propria testa, una libertà di opinione che ci permette di essere indipendenti e non dover dipendere da nulla e da nessuno che decida o pensi per noi»



LA SCUOLA È UN DIRITTO

Terminal autobus Città Del Guatemala:

la scuola deve andare ai bambini ovunque essi
vivono e si possono trovare.



«L'educazione è uno dei pilastri su cui si basa la società e senza la quale nessun paese può avere un reale sviluppo, nessuna persona potrà avere la possibilità di un futuro migliore e una migliore qualità di vita».



VERSO LA SCUOLA



Secondo l'UNESCO, il Guatemala è il paese dell'America Latina che meno investe nel settore educativo.

Gli Accordi di Pace prevedono che lo Stato raggiunga il **7%** del PIL per l'educazione, oggi, dopo oltre vent'anni dalla loro firma, raggiunge appena il **3,6%**.

Lo Stato, inoltre, deve garantire:

- qualità educativa
- formazione idonea dei docenti
- infrastrutture almeno dignitose se non è possibile funzionali

- programmi di sostegno: refezione scolastica - materiale didattico per alunni e insegnanti - assistenza sanitaria...

Il sistema scolastico non crea opportunità, la scuola non compie la sua funzione di integrazione sociale e non fornisce gli strumenti in grado di contrastare l'abbandono, la povertà, il rischio di cadere nelle mani della *violencia* della *maras* e del crimine organizzato...

È indispensabile una buona educazione per sradicare l'esclusione, uno dei fattori essenziali della povertà e della mancanza di sviluppo dell'intero paese., soprattutto nelle zone rurali e indigene.

Non esistono, infatti, programmi sostenibili e adeguati alle caratteristiche della popolazione, l'educazione è scollegata dalla comunità in cui opera, non è pertinente con la cultura del luogo, non favorisce la partecipazione comunitaria, non prepara al lavoro ed alla soluzione delle esigenze della vita.

La FONDAZIONE GUIDO PICCINI per i diritti dell'uomo ha fin dall'inizio – 1986 – promosso progetti e interventi in campo educativo:

- Centro Bartolo Perlo, San Juan Chamelco – Alta Verapaz
CEMOC – Centro Educativo Monte Cristo – Monte Cristo Chimaltenango
che uniscono scuola e mestieri
- costruzione di interi edifici scolastici per scuola primaria e secondaria
- ampliamento e ristrutturazione di strutture già esistenti
- mense scolastiche
- programmi che superano il curriculum del Ministero per l'Educazione per un miglior inserimento nella società
- formazione degli insegnanti
- incontri di formazione con i genitori per coinvolgerli in un processo che non arricchisce solo i loro figli ma anche la famiglia, l'intera comunità di cui fanno parte e tutto il Guatemala
- materiale didattico per docenti e per alunni.

Le "nostre" scuole, alcune estremamente povere e disagiate, sono però pulite ed ordinate, in esse ai bambini e bambine viene data un'educazione ad ampio raggio che va dalle materie curriculari all'espressione artistica, musicale, fisica, ecc...

I docenti sono preparati non solo didatticamente per essere in grado di impartire un'educazione

di qualità, ma anche ad inserire l'apprendimento scolastico nella vita della comunità per innalzare il livello generale e per valorizzare l'apporto di tutti.

La scuola diventa così agente di cambiamento che aiuta i settori più giovani a scoprire e coltivare i loro "sogni" in un ambiente che si apre, lentamente, a tutto il Guatemala e al mondo intero.

In questo percorso è essenziale l'insegnamento nella lingua materna che riteniamo un diritto fondamentale per l'infanzia.

Analisi approfondite dimostrano che studiare nella scuola primaria in un linguaggio diverso conduce a risultati peggiori e ad un abbandono scolastico precoce da cui derivano minori opportunità di lavoro e maggiore precarietà in tutti gli ambiti della vita.

Tutte le nostre scuole sono in comunità indigene e rurali, quasi sempre emarginate, isolate e di difficile accesso, un insegnamento legato alla loro lingua e cultura è essenziale per garantire un'educazione di qualità che risponde alle esigenze locali e coinvolge la partecipazione di tutti perché ognuno possa dare il proprio contributo.

Non solo viene utilizzata, oralmente e per scritto, la lingua della comunità ma viene anche mantenuta viva la cultura maya (per esempio la matematica nella modalità maya) per dar radici al senso di appartenenza al loro popolo.

Naturalmente è indispensabile anche fornire materiale didattico bilingue.

Questo metodo ha dimostrato di avere un impatto positivo nel miglioramento dei risultati dell'apprendimento, inoltre rafforza l'identità culturale sia a livello personale che collettivo.





INFORME FINAL PROYECTO RED DE EDUCADORES 2016 FUNDACION GUIDO PICCINI-CEMOC

Programa	Proyecto	Logros Alcanzados
APOYO A LA COMUNIDAD	RED DE EDUCADORES PICCINI- CEMOC	COMPENSORIO DEL CENTRO MONTE CRISTO 6 INSEGNANTI 12 SCUOLE 2.253 BAMBINI E BAMBINE AREA DI EDUCAZIONE FISICA OBIETTIVI • sviluppo delle capacità fisiche basilari e delle tecniche sportive per un aumentare i livelli di abilità fisica e controllo del corpo • uso della pratica sportiva come correlazione sociale e interculturale, che permetta una vita attiva, con l'acquisizione di habitus alimentari, igienici e attività fisica ATTIVITÀ • corsi di educazione fisica con ogni classe, si è quasi ottenuta un'attenzione personalizzata ai piccoli studenti • campionati di calcio e atletica leggera in ogni scuola • campionati interscolastici organizzati tra le scuole seguite da ogni insegnante • partecipazione a manifestazioni pubbliche • seminari di salute fisica e mentale • festival di ginnastica ritmica AREA FORMAZIONE MUSICALE OBIETTIVI • partecipare ad attività che promuovono la tutela dell'ambiente acustico-ecologico che li circonda • esprimere idee, emozioni, atteggiamenti e valori attraverso la musica individualmente o in gruppi con la voce o con strumenti • esprimere giudizi su creazioni musicali e le diverse manifestazioni estetiche sonore • applicare principi, conoscenze e tecniche musicali al loro livello nella realizzazione di creazioni proprie, vocali o strumentali. ATTIVITÀ • valutazione diagnostica di ogni studente per scoprire talenti • corsi di formazione musicale secondo i programmi nazionali • formazione di complessi con flauti, melodica, tamburello e cembali tra varie classi • formazione di cori • incontri d'arte con scuole del comprensorio • presentazione di cori e musica nella notte culturale del 15 settembre



Indigenas

«All'inizio del XXI secolo, ci sono gruppi indigeni radicali nella maggioranza dei paesi latinoamericani, che nel 2020 potrebbero esser cresciuti esponenzialmente e ottenuto l'adesione della maggioranza dei popoli indigeni [...] Questi gruppi potrebbero stringere relazioni con gruppi terroristici internazionali e gruppi anti-globalizzazione [...] che potrebbero mettere in discussione le politiche economiche delle leadership latinoamericane di origine europea. [...] Le tensioni si manifesteranno in un'area dal Messico fino alla regione amazzonica». (*Mapping the Global Future - Report of the 2020 Project*, il rapporto che disegna le tendenze globali per il 2020).

Il NIC – *National Intelligence Council's* – è formato da 13 organismi statali, compresa la CIA, e si serve di assessori esterni statunitensi e stranieri.

La questione indigena è diventata per gli Stati Uniti una delle tante "minacce" alla loro egemonia, alla pari dei paesi del cosiddetto "asse del male" e degli "Stati canaglia". Non dimentichiamo che quella dichiarazione fu l'anteprima di guerre e invasioni a non finire!... cosa significherà per gli indigeni latinoamericani?

Già nel 1969 gli USA avevano intravisto un "pericolo" per la loro sicurezza (e dominio, naturalmente!) in un movimento latinoamericano: la *Teologia della Liberazione*. Non ci fu l'accusa di "terrorismo" perché allora non era ancora divenuto "di moda", ma fu comunque combattuta con ogni mezzo¹.

Le apprensioni del *National Intelligence Council's* suscitarono reazioni diverse in leaders indigeni, in esperti del problema, in governi latinoamericani, anche in base al livello, alla natura e al grado di conflittualità nei vari paesi e alla possibile relazione con altri fattori di "instabilità" nell'occhio del mirino di Washington.

Oggi, infatti, la vera "minaccia" per la strategia egemonica degli USA, e per il capitalismo in generale, sono le forze progressiste, soprattutto i movimenti contadini e indigeni, che si diffondono sempre più a livello continentale, con obiettivi comuni e stretti rapporti tra i vari paesi. È la maggiore minaccia viene proprio dai popoli indigeni che rivendicano diritti ancestrali sui territori dove si trovano le risorse naturali (minerali strategici, idrocarburi, riserve d'acqua dolce, biodiversità delle foreste tropicali...) che interessano Stati e multinazionali di tutto il mondo, oltre all'accaparramento di terre per monoculture, spesso trans-geniche, destinate al mercato mondiale.

José Aylwin, dell'Instituto de Estudios Indígenas de la Universidad de la Frontera de Temuco, Cile, afferma che «la percezione dei popoli indigeni come fat-

*Tu non puoi comprare il vento.
Tu non puoi comprare il sole.
Tu non puoi comprare la pioggia.
Tu non puoi comprare il calore.
Tu non puoi comprare le nubi.
Tu non puoi comprare i colori.
Tu non puoi comprare la mia allegria.
Tu non puoi comprare i miei dolori.*

Latinoamerica
Calle 23
gruppo musicale
portoricano

¹ Il *Rapporto Rockefeller* (*The Rockefeller Report on the Americas*), nel 1969, afferma: «La Chiesa in America Latina sta diventando una forza orientata al rinnovamento, anche rivoluzionario se fosse necessario. Paradossalmente si trova nella stessa situazione dei giovani del Nord America, mossa da profondo idealismo ma, come succede in questi casi, vulnerabile alla penetrazione sovversiva, pronta a intraprendere, se fosse necessario, una rivoluzione per porre termine alle ingiustizie, ma senza avere chiaro davanti a sé quale è la natura ultima della stessa rivoluzione né la forma di governo che la giustizia cercata dalla Chiesa può realizzare». E si corse rapidamente ai ripari, sia servendosi delle dittature latinoamericane che, senza problemi, si impegnarono a "far sparire" tanti suoi esponenti, sia con un piano di taglio religioso, ideato in primo luogo ad opera della CIA, attraverso "l'invasione" delle sette protestanti che, piene di soldi e di mezzi, hanno il compito di tenere lontano da ogni impegno sociale e comunitario le masse "pericolose" dei poveri ed esclusi, ai quali viene indicato un aldilà di pace e serenità, senza cercare di cambiare la situazione di questa "valle di lacrime" perché *questa è la volontà di Dio*, tentare di cambiare qualcosa sarebbe un "peccato" di ribellione contro di Lui. Né rimase con le mani in mano la Chiesa di Wojtyła, impegnata per lunghi anni a perseguire e condannare i suoi teologi e le Comunità di Base che ne erano l'espressione popolare, oltre a nominare vescovi e cardinali vicini all'Opus Dei e simili.

tore di destabilizzazione e di terrorismo» da parte degli Stati Uniti, contribuisce al fatto che alcuni governi latinoamericani mettano in atto una strategia di vera e propria criminalizzazione delle loro richieste.

Certo, gli indigeni si presentano come una minaccia per un tipo di potere politico ed economico, per questo vengono accusati di essere terroristi, ma la loro lotta è alla luce del sole, aperta, legale e, soprattutto, legittima.

«L'irredentismo indigeno latinoamericano, messo alla pari del radicalismo islamico, viene considerato una minaccia alla sicurezza e all'egemonia degli Stati Uniti. L'emergenza indigena e il rafforzamento delle identità etniche diventano, in questa prospettiva, obiettivi dell'ingegneria militare della cosiddetta guerra di bassa intensità, un rinnovato schema della Dottrina di Sicurezza Nazionale, matrice dell'intervento statunitense in America Latina dagli anni '60 sino alla fine della Guerra Fredda» (*Pedro Cayugueo, direttore del periodico cileno Azkintuwe*).

«Le nazioni indigene e originarie esercitano e conservano una profonda essenza democratica nelle loro organizzazioni e decisioni, le transnazionali sono responsabili di promuovere l'esclusione di gruppi maggioritari e spingono a reazioni che, con il passar del tempo, potrebbero trasformarsi in violenza» (*Juan de la Cruz Vilca, leader aymara boliviano*).

«Non siamo una minaccia per il mondo e neppure per loro (USA). Al contrario, siamo una speranza, un'alternativa per il genere umano. Gli sciamani lo avevano avvertito che sarebbero venuti tempi molto duri, che c'è una nube nera sopra i nostri territori e questo presagiva molte disgrazie» (*Feliciano Valencia, coordinatore per i Diritti Umani dell'Asociación de Cabildos Indígenas del Norte del Cauca, Colombia*).

Le tensioni e i conflitti iniziarono con l'arrivo di multinazionali per lo sfruttamento delle risorse dei vari luoghi, si tenta di nascondere i motivi della resistenza indigena come problemi di sicurezza interna e, persino, internazionale.

Gli indigeni latinoamericani stanno vivendo una "ricostruzione etnica" con una maggior coscienza dei loro diritti e della loro cultura.

Quello che veramente destabilizza è, piuttosto, il rifiuto di alcuni Stati di riconoscere la pluriethnicità dei loro popoli e non generare meccanismi che ne permettano l'espressione. La "stabilità" è ga-

rantita in proporzione a quanto uno Stato riconosce le diverse etnicità e stabilisce per i popoli indigeni diritti politici e territoriali che permettano loro di svilupparsi e di esprimere la loro cultura, cosmovisione, ritmi tradizionali...

«Tali movimenti si incrementeranno, facilitati da reti transazionali di attivisti di diritti indigeni, appoggiati da gruppi internazionali di diritti umani e ecologisti» (*NIC*).

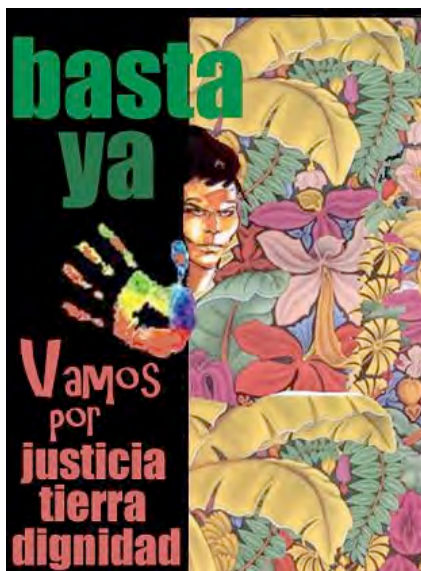
La minaccia alla "stabilità regionale" (o meglio, agli interessi dell'oligarchia statunitense), viene da organizzazioni sociali, popoli indigeni, ONG, organismi per i diritti umani e ambientalisti... ai quali, attraverso ben articolate campagne di manipolazione informativa, vengono aggiunti "narcotraffico" e "terrorismo" internazionale.

I "rulli di tamburo di guerra" cominciano subito a suonare quando non si vuol negoziare la dignità e la vita, quando ci si pone "da pari a pari" con chi ha sempre imposto e sfruttato, quando

los sin voz rivendicano diritti e futuro costruito da loro.

Movimenti indigeni, contadini senza terra, disoccupati, movimenti di donne, gruppi di giovani, intellettuali progressisti, ciò che rimane della classe operaia organizzata, ecc... tutto ciò, in una parola, che viene definito "sinistra sociale" può articolarsi in una proposta e azione di integrazione regionale.

Il mondo indigeno è parte essenziale di questi movimenti popolari. Spesso spontanei, non hanno un contenuto classista né rivoluzionario nel senso classico, sono l'espressione di uno scontento che vive nelle grandi masse di sfruttati ed esclusi, rappresentano la radice di un fermento rivoluzionario



non violento che si estende a macchia d'olio e dà vita ad una marea di proteste e ribellioni che possono accendere la miccia di trasformazioni radicali, pronti ad essere i nuovi fermenti rivoluzionari del presente.

Nel mondo della globalizzazione, di grandi blocchi e politiche a scala planetaria, la "sinistra sociale", popolare, nata ed esercitata dal basso, può avere la possibilità di successo solo se unita a livello planetario.

Ed è questo che fa paura all'establishment, e non solo statunitense, e si cerca di correre ai ripari... tempi duri aspettano gli indigeni latinoamericani ma:

Strapparono i nostri frutti
tagliarono i nostri rami
bruciarono il nostro tronco
però non uccisero le nostre radici².

Oltre i lunghi secoli di resistenza (attiva o passiva che sia stata) un momento forte, che accese in modo più organico la miccia della presenza indigena, si può trovare nella **Dichiarazione di Quito**, del 1990, con la quale si chiuse l'incontro continentale "**500 Anni di Resistenza India**", in preparazione al contro-vertice delle celebrazioni in occasione dell'"incontro (o collusione?) dei due mondi nel 1492":

«Noi, popoli indios, oltre i nostri problemi specifici, abbiamo problemi in comune con altre classi e settori popolari come la povertà, l'emarginazione, la discriminazione, l'oppressione e lo sfruttamento, tutto ciò prodotto del dominio neocoloniale dell'imperialismo e delle classi dirigenti di ogni paese».

«I paesi più avanzati stanno conducendo il mondo al disastro, mentre i popoli considerati primitivi stanno cercando di salvare il pianeta intero. E, a meno che i paesi ricchi imparino dagli indigeni, saremo tutti condannati alla distruzione» *Noam Chomsky*.



² **Popol Wuj**, libro sacro degli indigeni Maya Quiché del Guatemala.

Guatemala: un'impresa idroelettrica spagnola rinuncia a un progetto dopo 8 anni di lotta indigena

Dopo anni di scontri, criminalizzazione, violenza, uccisioni e arresti di leaders comunitari e continue proteste delle comunità maya Q'anjob'al, Chuj, Akateko y Popti che vivono nel territorio indigeno di San Juan de Barillas, la ditta spagnola Ecoener-Hidralia (conosciuta anche come Hidro Santa Cruz¹) ha rinunciato alla costruzione di una diga sul fiume indigeno Cambalan che interessava un'area di alto valore ambientale e considerata sacra dagli abitanti della zona.

La Costituzione guatemalteca prevede il ricorso a consulte comunitarie vincolanti per lo Stato. Il 90% si oppose al progetto senza essere, però, mai preso in considerazione.

Il caso fu presentato all'ONU come esempio della necessità di un trattato vincolante, a livello internazionale, che fermi l'impunità delle multinazionali di fronte alla violazione dei diritti umani e ponga fine all'accaparramento di risorse naturali da parte di grandi imprese, nazionali e straniere, con l'appoggio dei governi e contro le decisioni legalmente espresse delle popolazioni interessate.



AUTORITÀ INDIGENE
DELL'ALTIPIANO DEL GUATEMALA

1. Vedi *INFORME 2012 – 2013*, Fondazione Guido Piccini, dicembre 2012.

Chi è interessato ne può richiedere, gratuitamente, una copia a presidenza@fondazionegpiccini.org



Biodiversità
in America Latina

OLTRE GLI ACCORDI DI PACE

La democrazia in un paese pluriculturale e multietnico¹

Dopo 36 anni di conflitto armato interno era indispensabile ricostruire istituzioni democratiche e tessuto sociale, ma questo è avvenuto solo in parte:

1. lo Stato – e, di conseguenza, la legislazione – continua ad avere caratteristiche escludenti e non rispetta la realtà pluriculturale del paese
2. la povertà colpisce la maggioranza delle famiglie; il modello economico non permette la distribuzione equa delle risorse e l'accesso a pari opportunità
3. nella società persiste intolleranza e discriminazione, alla luce di atteggiamenti provenienti dalla Conquista e mai affrontati a livello culturale, educativo, sociale; tale visione accentua la polarizzazione e ostacola un dialogo reale per trovare soluzioni effettive ed efficaci ai problemi che dettero origine al conflitto.

Gli Accordi di Pace – AdP – tra Governo e URNG – *Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca* – prevedono profondi cambiamenti per riformare lo Stato, modernizzare l'economia, prendere in considerazione, a tutti i livelli, i popoli indigeni... ma praticamente quasi tutto è rimasto sulla carta e nei discorsi ufficiali.

Secondo le più diverse istanze della società civile, gruppi indigeni, associazioni per i diritti umani, intellettuali, analisti politici ed economici... il primo passo da compiere è l'introduzione di dinamiche per cui ad un *paese pluriculturale* corrisponda uno *Stato multinazionale* con istituzioni politiche che facilitino l'interazione tra popoli con differenti cosmovisioni, lingua, costumi, valori, leggi, tradizioni...

Di fronte all'immobilismo statale, si estende sempre più il movimento politico e culturale dei popoli maya che esige la piena partecipazione nella costruzione di una *democrazia pluriculturale* basata sul riconoscimento di una *cittadinanza differenziata*, attraverso una nuova relazione tra Stato e popoli indigeni per garantire la pace come condizione essenziale per lo sviluppo integrale di tutti i popoli e di tutte le minoranze etniche che convivono nel territorio guatemalteco.

Le politiche pluriculturali hanno come prerequisito uno Stato di diritto e una democrazia consolidata, due fattori tuttora assenti in Guatemala.

Una democrazia pluriculturale si può raggiungere solo ripensando radicalmente il progetto di paese, superando le barriere istituzionali (quadro giuridico e sistema politico), che impediscono ai popoli indigeni di accedere in uguaglianza di condizioni al gioco democratico, e le barriere ideologiche (stereotipi, falsità, pregiudizi...) che impediscono di affrontare adeguatamente i problemi.

Barriere istituzionali

La violenta conquista spagnola segnò profondamente e definitivamente le istituzioni e le relazioni sociali, economiche, politiche, etnico-culturali.

Abusi e segregazione contro i popoli indigeni si sistematizzarono e legalizzarono nel corso del prolungato periodo coloniale.

La situazione non cambiò con l'indipendenza (1821).

Con i governi liberali si affermarono meccanismi più sottili e sofisticati di sfruttamento della manodopera e di espropriazione delle terre. Le élites al potere considerarono gli indigeni come forza-lavoro senza alcun diritto: leggi e riforme favorivano il controllo sociale, la rottura delle basi di sopravvivenza materiale e culturale delle comunità indigene per rendere disponibili terre e lavoro in vista delle necessità dei latifondi destinati alla produzione ed esportazione del caffè.

Anche nel periodo repubblicano, retto da conservatori o liberali, i popoli indigeni furono sotto-

¹ Fonte principale: Carlos Mendoza, *Guatemala: más allá de los Acuerdos de Paz. La democracia en un país multicultural*.

messi a meccanismi di semischiavitù, senza la possibilità di accedere a pieni diritti civili.

Con la rottura violenta dell'unico periodo veramente democratico del Guatemala – 1944-1954 – riprese, con maggior forza, il potere coercitivo a favore dei "vincitori" e continuò la tradizione centralista e autoritaria dei governi dittatoriali.

A questo si aggiunse l'aggravante dell'ideologia anticomunista introdotta nello scenario mondiale dalla Guerra Fredda.

Nel periodo del conflitto interno, iniziato negli anni '60, le istituzioni si indebolirono ulteriormente e si perse ogni rispetto verso di esse perché i cittadini subirono persecuzioni, abusi e morte da parte dello Stato e del sistema giuridico che avrebbe, invece, dovuto difenderli.

Gli AdP riconobbero politicamente il Guatemala come un paese multietnico, pluriculturale, plurilinguistico, però:

come si costruisce una democrazia pluriculturale?

quali sono le caratteristiche di uno Stato multinazionale per rispondere alle esigenze della realtà e della storia?

quali istituzioni sono necessarie perché i popoli indigeni, non-indigeni e le minoranze etniche partecipino pienamente alla vita politica?

Finora lo Stato si è presentato come il custode dello *status quo*. Il Guatemala avanza lentamente nel processo di consolidamento democratico, fra la popolazione è forte il "disincanto" verso la democrazia sperimentata in questi anni, associata spesso, nell'immaginario collettivo, a corruzione, impunità, violenza, esclusione, povertà¹.

In Guatemala non si può ancora parlare di Stato di diritto che assicuri negoziati e accordi equi e giusti con i popoli indigeni; il sistema giudiziario si trova in un processo di modernizzazione ma ha ancora un lungo cammino da percorrere per essere credibile; non c'è sufficiente rappresentazione e partecipazione dei popoli indigeni sulla scena politica e manca un'adeguata informazione all'opinione pubblica sulle continue violazioni dei loro diritti, anche quelli riconosciuti per legge...

Lo Stato è "prigioniero" dell'élite economica che non è disposta a negoziare "privilegi" (sic!) alle comunità indigene alle quali non viene riconosciuto neppure lo *status* di "popolo".

Barriere ideologiche

Per un dialogo costruttivo sulle rivendicazioni e diritti dei popoli indigeni, è indispensabile superare atteggiamenti e pregiudizi delle élites di potere.

A livello più diffuso è indispensabile un processo culturale e sociale per cancellare i residui della polarizzazione propria del conflitto: deve essere superata ogni forma di esclusione preconcetta e ogni tipo di falsità; l'incapacità di porsi di fronte, senza paraocchi e diffidenze, alla verità storica, alla realtà concreta; ogni dogma ideologico e il rifiuto della conoscenza del mondo indigeno...

I popoli indigeni rivendicano il loro diritto a un **territorio** (ben diverso dalla richiesta di "terra" del mondo contadino non-indigeno) che costituisce la base materiale e spaziale per il proprio sostentamento fisico-sociale e il libero sviluppo della loro cultura e cosmovisione; il rispetto del loro **diritto all'autogoverno** all'interno del loro territorio e il **diritto all'autodeterminazione** politica ed economica.

Tra Stato e popoli indigeni si devono instaurare condizioni di uguaglianza, riconoscendo la giurisdizione che spetta alle loro autorità nel proprio ambito interno.

Non riconoscere alle comunità indigene lo *status* di **popolo** impedisce il raggiungimento di una democrazia reale.

Il movimento indigeno, che porta avanti le legittime richieste come popolo, è un'espressione evidente della vita propria delle nazioni indigene.

Il Guatemala, quindi, è un paese pluriculturale e multinazionale: in esso abitano persone di diffe-

¹ Da questo, probabilmente, nascono i governi di "mano dura" o leader di dubbia vocazione democratica ma che assicurano, in un falso discorso populista e demagogico, un controllo della violenza.

renti culture, appartenenti a diversi popoli o *nazioni*, intesa come una comunità storica, con proprie istituzioni e organizzazioni, regole e leggi, che occupa un determinato territorio o "*terra originaria*", condivide una lingua e una cultura peculiari.

Nel caso di una cittadinanza differenziata, uno Stato di diritto viene garantito con una legislazione specifica per proteggere i diritti collettivi anche dei popoli indigeni.

Un quadro giuridico che prende in considerazione la loro esistenza, necessità e diritti contribuisce a creare istituzioni statali che non escludono né abusano del potere a scapito di individui, famiglie, comunità, popoli.

Chi si oppone a queste riforme denuncia il pericolo di creare "privilegi", dimenticando che, nella storia, lo Stato ha applicato politiche differenziate con totale "privilegio" per il settore sociale a cui questi critici appartengono, con un impatto assolutamente negativo per i popoli indigeni.

Tralasciando l'esistenza di una molteplicità di popoli e culture diversi, si è considerato il paese come una realtà "omogenea", di conseguenza si è imposta come dominante la cultura ladina e meticcica perché a questo ambito appartengono coloro che hanno il potere economico, politico, militare...

Dall'altra parte, però, la storia e la realtà attuale dimostrano come l'interrelazione (generalmente violenta e ingiusta) tra i vari popoli che hanno abitato il territorio guatemalteco ha prodotto un *mezclaje*¹ culturale: tra indigeni e non-indigeni esistono molti elementi culturali condivisi e non è possibile differenziare una cultura "pura". Questo non dovrebbe costituire un ostacolo per riconoscere le differenze e peculiarità di ogni popolo ma rendere più facile prenderle in considerazione per un progresso sostenibile e comune.

Accettare le differenze significa riconoscere la realtà di persone alle quali sono stati storicamente negati diritti civili, politici, sociali, culturali a scapito della crescita di tutto il paese perché una società cresce, si evolve, trova condizioni di vita migliori con l'apporto di tutti i suoi abitanti; anzi, la diversità è ciò che arricchisce contro ogni tipo di "pensiero unico" che ostacola uno sviluppo armonico, giusto, equo dell'intera popolazione.

Tenere in considerazione – in controtendenza, di una storia di privilegi verso una parte, che si traduce in esclusione per gli altri – le esigenze, i diritti, la cultura, le istituzioni di settori storicamente emarginati, discriminati, oppressi, in situazioni di ingiustizia secolare, **non significa "spezzare" l'unità nazionale, ma "crearla"**.

I popoli indigeni rappresentano una ricchezza nel mosaico sociale guatemalteco solo se viene permesso di salvaguardare la loro identità, preservare la loro lingua, cultura, tradizioni e raggiungere un maggior livello di autogoverno e autonomia, senza l'interferenza (che acquista aspetti di violenza ed esclusione) di un governo che percepiscono come estraneo e, soprattutto, "nemico".

Non si può parlare di democrazia senza un adeguato quadro istituzionale e non può essere multiculturale se non prevale un atteggiamento interculturale.

Non sarà possibile cambiare le istituzioni se non si cambia la mentalità e l'atteggiamento conservatrice che non riconosce l'esistenza dei popoli indigeni e dei loro diritti.

Ma com'è possibile modificare gli atteggiamenti di intolleranza, violenza e autoritarismo se il sistema politico, economico e sociale li rafforza e favorisce?

È indispensabile un percorso simultaneo per abbattere le barriere istituzionali e mentali-ideologiche che impediscono di "ripensare" il paese.

In Guatemala esiste un modello estremamente limitato di democrazia rappresentativa: non c'è un reale Stato di diritto né reale separazione tra i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario.

Tutta l'istituzionalità statale è caratterizzata da corruzione, abuso di potere, nepotismo, impunità... persiste, inoltre, la presenza del potere militare dietro le decisioni politiche, infiltrazione del crimine organizzato nelle entità che hanno il compito di combatterlo, corruzione e deviazione negli orga-

¹ Una parola di non facile traduzione che implica concetti complessi. Non si limita, infatti, a rappresentare un "incrocio di razze" (come normalmente si intende), ma indica una confluenza, una convivenza di culture che dà origine ad una nuova nel rispetto di ogni identità.

ni di sicurezza statali che dovrebbero, invece garantire sicurezza, giustizia, rispetto della legge¹.

Il modello "democratico" guatemalteco (e non soltanto quello del Guatemala!!!) assomiglia più ad un percorso autoritario di presa di decisione, che prevede elezioni periodiche alle quali gran parte della popolazione non partecipa perché non si riconosce nel programma di nessun partito.

Più del 60% della popolazione vive in condizioni di povertà e di estrema povertà, il che limita le condizioni materiali per l'esercizio di diritti civili, inoltre l'attuale legislazione elettorale, contorta e caotica, crea difficoltà e ostacoli soprattutto nell'area rurale, nelle località più isolate e per le persone meno istruite e più escluse.

Una nuova legge elettorale, orientata alla costruzione di una democrazia multiculturale, può creare gli incentivi necessari per superare il disincanto verso la politica e l'esercizio di partecipazione nella presa delle decisioni comuni, permetterebbe così di avanzare verso un sistema veramente rappresentativo e democratico con la piena partecipazione degli indigeni sia come cittadini sia in quanto popoli.

Da molto tempo, una delle richieste più interessanti per una nuova istituzionalità è la ridefinizione dello Stato guatemalteco iniziando dai governi locali.

Le elezioni amministrative comunali vedono la partecipazione più alta nell'area rurale perché più vicina alla loro quotidianità, con la possibilità di un maggior controllo delle autorità, di intervento e coinvolgimento delle popolazioni locali nella presa di decisioni non solo amministrative ma politiche, socio-economiche, culturali. È a questo livello, infatti, dove esiste una maggiore presenza di sindaci e consiglieri indigeni.

Sarà comunque indispensabile trovare meccanismi legali e giuridici per assicurare una reale autodeterminazione dei popoli perché, attraverso i loro territori, risorse e propri governi, possano ricostruire il loro ordine economico, politico, sociale, culturale.

Uno Stato di diritto deve riconoscere i popoli indigeni come nazioni non subordinate allo Stato ma coordinate con esso poiché hanno diritto e capacità di autogoverno, con le proprie leggi, cultura e cosmovisione.

¹ Il precedente presidente, Otto Perez Molina, ne appare l'evidente incarnazione: alto carico militare accusato di partecipare attivamente a massacri e atti di genocidio negli anni '80, ora, in seguito a prolungate manifestazioni della società civile, arrestato per corruzione e coinvolgimento in operazioni con la criminalità organizzata.

DAI DIRITTI UMANI ALLA DIGNITÀ DELLA MADRE TERRA

Intossicati, inebriati dal nostro antropocentrismo e abbagliati dal miraggio della modernità illusoria, naufraghiamo nel mare dell'assurdo, distruggendo le catene di tutti i cicli della vita, sino ad arrivare quasi al punto di non ritorno.

L'argomento per giustificare questa pazzia sempre fu il benessere umano (di alcuni umani) a scapito di diritti del resto della comunità cosmica.

Il monoteismo e l'antropocentrismo impediscono l'affermazione dei diritti umani.

Il monoteista (cristiano, ebreo, musulmano) per la sua falsa coscienza (quasi superstiziosa) di sentirsi "l'unica immagine e somiglianza" del suo unico Dio del cielo lontano (*imago Dei*), rafforzò il suo distacco dalla trama vitale della Madre Terra. Per volontà divina "rivelata" si autoproclamò come il centro e il culmine della Creazione. L'antropocentrismo e l'individualismo affondano le loro radici nella falsa coscienza monoteista.

Con l'illuminismo, l'antropocentrismo monoteista sostituì l'unico vero Dio con la ragione unica occidentale (scientifica e vera), e continuò ad affermare l'antropocentrismo e la superiorità dei privilegiati individui europei su tutto il resto della comunità umana.

Dapprima si rupero le trame sociali che allacciavano il monoteista con il resto della comunità cosmica, più tardi (con l'affermarsi dell'individualismo) si spezzarono le trame sociali che legavano tra di loro tutti gli esseri umani.

In questa ottica dobbiamo leggere anche la logica e i contenuti della *Dichiarazione Uni-*

versale dei Diritti Umani...

Negli anni precedenti al Secolo dei Lumi, il benessere e la dignità erano qualità pertinenti unicamente ed esclusivamente ai prediletti credenti nell'unico vero Dio; con l'Illuminismo si ampliò la qualità della dignità e dei diritti a tutta l'umanità (cosa che, di fatto, non avvenne mai!)... in ogni caso, in entrambi i casi, il soggetto di diritti e dignità furono sempre gli esseri umani. L'uomo come individuo (maschio, bianco, colto, proprietario, libero)... non la persona comune "poli-cromatica", compresa la donna.

L'ossessivo antropocentrismo monoteista condannò e castigò, anche con la morte, ogni manifestazione di riconoscimento e riverenza di diritti e dignità della Madre Terra, chi non credeva nell'unico vero Dio era bruciato vivo. E chi avanzava qualche dubbio sull'antropocentrismo e non ritenesse che l'essere umano è l'unico soggetto di diritti, era messo sotto controllo e punito come squilibrato.

Oggi l'umanità intera sta pagando il costo dell'antropocentrismo individualista/monoteista e la negazione della dignità e dei diritti della nostra Madre Terra.

Il resto della comunità cosmica si starà prendendo gioco di noi (autoproclamatasi come unici esseri coscienti e intelligenti nel pluri-verso) nel vedere come lottiamo per i nostri diritti (sviluppo, benessere, ecc...) distruggendo i diritti della Madre Terra e degli altri esseri dal cui benessere dipendono i nostri diritti. Siamo come feti che mangiano il cordone ombelicale della madre in cerca del proprio benessere. E questo benessere suicida si costruisce nel nostro attuale malessere

in fase terminale.

Senza il riconoscimento dei diritti della nostra Madre Terra i diritti umani sono insostenibili.

Mai noi godremo dei “diritti umani” se simultaneamente non riconosciamo e rispettiamo i diritti della Madre Terra. Gli alberi, l’acqua, l’aria, le montagne... tutto ha diritti e dignità. I diritti umani dipendono dal soddisfacimento dei diritti della Terra: mai ci sarà benessere umano senza il benessere della Terra.

L’Occidente, con i suoi secoli di monoteismo e antropocentrismo individualista, ha portato l’umanità e il pianeta a un punto di difficile ritorno. Nei fatti, né tutti gli esseri umani godono di diritti, né tutti i diritti umani

riconosciuti garantiscono il benessere dell’umanità perché i fili del tessuto dei cicli di vita sono lacerati dall’antropocentrismo individualista di pochi.

Sì è così riconosciuto e compreso che i diritti umani, finora, non portano né porteranno l’umanità ad un finale felice: dobbiamo riconoscere ed accettare la nostra identità e filiazione dalla Madre Terra.

Siamo Terra che sogna, ama, soffre, pensa, sente... Abbiamo bisogno della nostra Madre Terra e ciò comporta lasciarsi di nuovo sedurre da lei, riconoscere e rispettare la sua dignità e i suoi diritti.

E questo, in poche parole, significa austerità e consumo responsabile/sobrietà come stile di vita.

Ollantay Itzamná
indigena quechua



El Buen Vivir



Come rinunciare a questa bellezza, frutto di millenni di lavoro della natura e di secoli di fatica delle sapienti mani di donne (soprattutto) e uomini?
Come rinunciare ad una diversità che rende la terra più generosa e il sapore di pane-riso-tortilla più ricco e sano?
Come permettere che tutto questo venga spazzato via per profitto, egoismo, potere di pochi?

maiz transgenico →



*E il mercante disse:
"PARLACI DEL COMPRARE E DEL VENDERE".*

E lui rispose dicendo:

*La terra vi concede i suoi frutti,
e non saranno scarsi*

se solo saprete riempirvene le mani.

*Scambiandovi i doni della terra
scoprirete l'abbondanza e sarete saziati.*

*Ma se lo scambio non avverrà
in amore e in generosa giustizia,
renderà gli uni avidi
e gli altri affamati. (...)*

*E non tollerate che tratti con voi
chi ha la mano sterile,*

*perché vi renderà chiacchiere
in cambio della vostra fatica. (...)*

*E prima di lasciare la piazza del mercato
badate che nessuno si allontani a mani vuote.*

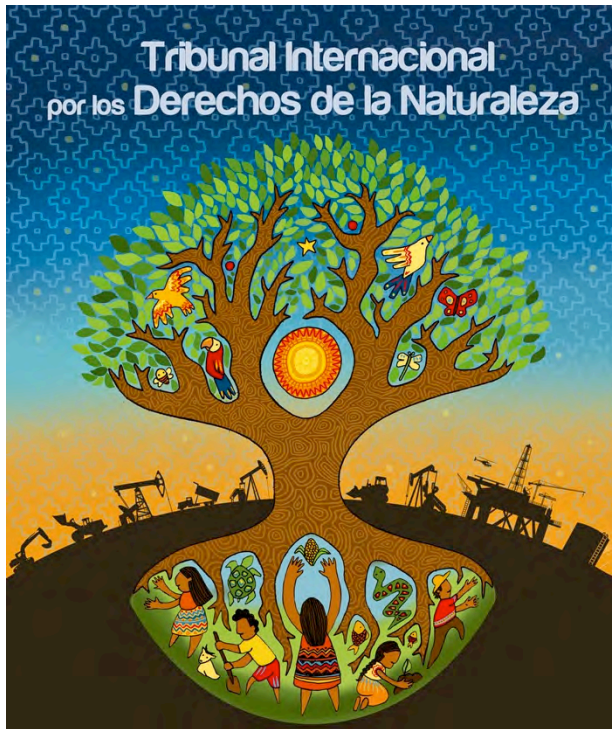
*Perché lo spirito supremo della terra
non dormirà in pace nel vento
sin quando il bisogno dell'ultimo di voi
non sarà appagato.*

Khalil Gibran

agro
ecologia

Por los caminos
de la soberanía
alimentaria





Jürgen Moltmann afferma che è arrivato il momento di «sostituire l'arroganza del dominio del mondo, derivata da un'interpretazione tradizionale dei primi capitoli della Genesi, con l'umiltà cosmica, risultato della convinzione della nostra dipendenza dal cosmo».

La Terra può vivere anche senza la specie umana. È stato così per milioni di anni nei quali si è preparata la comparsa della vita, il suo lento emergere e diversificazione sino a raggiungere la complessità degli esseri umani.

Noi però non possiamo sopravvivere senza la Terra.

**La Terra non è nostra:
noi siamo della Terra.**



**La Terra ama i nostri passi
e teme le nostre mani**

Joaguín Araújo

Mujeres

LOS MOVIMIENTOS DE LAS MUJERES

In America Latina, da tempo, gruppi di donne attiviste, nate nel seno della classe operaia, nei sindacati, nei partiti di sinistra, in organizzazioni contadine... introdussero nel dibattito dei movimenti popolari tematiche peculiari alla

realità delle donne, rivendicando modalità di organizzazioni femminili autonome e la loro partecipazione nella presa di decisioni comuni. In un'azione ampia e specifica, promossero la coscienza "politica" delle donne "in quanto donne" e incentivarono la consapevolezza personale e collettiva.

La parola *femminismo* ha in America Latina un significato più vasto di quello tradizionale, supera i concetti classici e inserisce letture e proposte legate ad una realtà popolare-indigena lontana dagli schemi "occidentali", del "Nord" (presenti anche in settori latinoamericani soprattutto di classe media e alta).

Io nasco
per inventare sentieri
e arare solchi nuovi.
giocando alla felicità
sconosciuta,
scommettendo tutto:
**IO NASCO DONNA
E BASTA!**

*Mariana Yonina
Blanco*



Si tratta di una "problematica di genere" che allarga orizzonti e analisi, il movimento sociale che lotta non solo per i diritti delle donne, ma per un cambiamento radicale dell'intera società per un nuovo progetto-mondo attraverso esperienze trasformatrici dove le tematiche sociali e personali interagiscono e si completano a vicenda..

Il movimento delle donne, infatti, è molto diversificato, quindi in grado di rispondere all'ampiezza delle trasformazioni richieste dalla società nel suo complesso e dalle specifiche situazioni, più o meno "locali", di conseguenza è impossibile concepire una sola forma di cambiamento radicale, ma sono necessarie posizioni e analisi diverse, strade differenti sia per comprendere la realtà che si deve affrontare sia per intraprendere una prassi politica idonea alla situazione.

Quando questo pluralismo riesce a rispettare le singolarità e a convivere nella dialettica arricchisce le analisi e trova forme di lotta più contundenti ed efficaci sia per le situazioni specifiche, sia

per il movimento nel suo complesso, tant'è vero che si preferisce parlare non di *femminismo* ma di *femminismi*.

I movimenti latinoamericani sono coscienti di essere eredi di tradizioni nate in ambienti europei e statunitensi e di ricevere l'influenza del movimento internazionale, ma rivendicano il diritto di costruire la loro strada e di avanzare le loro specifiche proposte.

Un movimento che, nato "rivoluzionario" per denunciare la loro situazione di oppressione e rivendicare il diritto alla loro liberazione e autonomia, ha creato teorie e prassi peculiari, divenendo sempre più trasversale a tutta la società, infatti, supera ampiamente i confini del mondo femminile e mette in discussione l'esercizio del potere in tutti gli aspetti della vita per un reale cambiamento sociale.

È una lotta a tutto campo, non solo contro i pregiudizi e gli stereotipi socio-culturali, che squalificano soprattutto i movimenti radicali delle donne, ma anche contro lo sfruttamento capitalista da cui derivano il razzismo (che conserva gli atteggiamenti della colonizzazione) e la violenza sistematica (per la sicurezza del sistema), contro teorie e prassi che presentano dinamiche negative e dannose come normali, naturali – il famoso "non ci sono alternative"! – e, di conseguenza, vengono nascoste sotto cortine di fumo perché non siano mai individuate come un problema.

Le rivendicazioni delle donne disturbano il sistema perché nel denunciare questa presunta "normalità" mettono a nudo ideologie consolidate e pongono in discussione le relazioni di potere che si infiltrano in tutti gli spazi della vita.

In certi paesi e realtà si è tentato (e in alcuni casi con successo) di delegittimare le proposte senza ricorrere a scontri diretti, ma togliendo mordente attraverso percorsi di "semplificazione" per "addolcirne" la lotta e neutralizzarne il contenuto rivoluzionario.

È in questa ottica che vanno letti, in gran parte, i tentativi di cooptazione da parte di entità statali, favoriti, se non apertamente appoggiati, anche da ONG con visioni falsamente "universalistiche" che non colgono l'originalità specifica dei vari contesti specifici.

Questi atteggiamenti danno agli Stati neoliberali l'alibi di seguire politiche su misura per la donna quando, di fatto, si creano maggiori privilegi nei confronti di strati sociali più "alti" e maggior ingiustizia in ambienti popolari più disagiati ed esclusi: parlare di pari opportunità non è garanzia per la messa in atto di azioni volte in una direzione di rispetto del cammino e delle esigenze delle donne.

È indispensabile, quindi, porsi come controffensiva alle politiche statali che si limitano a mediare per ammortizzare la forza di cambiamento insito nelle rivendicazioni delle donne.

Un'eventuale istituzionalizzazione del movimento rischia di cancellarne il mordente e di ridurre le rivendicazioni ad una standardizzazione del genere che non risponde, di fatto, a nessuna realtà. Si rischia, così, di lasciarsi assorbire da istituzioni che agiscono per conto e/o insieme allo Stato neoliberale invece di metterlo in discussione e cercare di trasformarlo.

In molti ambienti latinoamericani si parla di "**trans-femminismo**" che non si pone come un superamento della questione della donna, ma come ri-politicizzazione critica dei movimenti delle donne all'insegna di quel processo noto come **glocalismo**: inserire il *locale* (e tutto ciò che ne concerne) con il globale.

Tra gli obiettivi:

- presentare teorie basate su specifiche esperienze, coniare nuovi concetti e azioni per ampliare le fessure che permettono l'inserimento e la presenza delle donne nel cammino storico di tutta l'umanità
- la necessità di un'articolazione del pensiero e della resistenza sociale in grado di conservare i presupposti della lotta per il riconoscimento di diritti anche in spazi geopoliticamente diversi, innestare la mobilità tra generi, classi, razze, culture, sessualità per la creazione di un soggetto politico più ampio del movimento delle donne che lo comprende e, in qualche modo, ne supera i confini
- scambiare, a più ampio raggio possibile, strategie di trasformazione dell'attuale sistema-mondo e, soprattutto in ambito latinoamericano, uscire dal cappio della violenza di "alta e bassa intensità" sostenuto, di fatto, dagli stessi Stati che, lungi dall'attaccare il fulcro del problema, mettono in atto politiche di "sicurezza" che invece di combattere la violenza finiscono per fomentarla
- favorire relazioni di libertà e di rispetto per la dignità di ogni essere umano, non solo delle donne, perché un cambiamento reale può avvenire solo da un processo complessivo della società, continuando a ricercare e a percorrere le strade che permettono di far avanzare i lenti ma innegabili cambiamenti in atto per giungere ad una società più giusta e libera: **per tutti, per tutte.**

In ambito **indigeno e nero**, nella lotta per i loro diritti entrano a far parte fattori legati alla loro specifica storia e cosmovisione:

- far memoria delle loro antenate, depositarie della tradizione e della saggezza comunitaria

- rafforzare la capacità di organizzare la propria vita dinanzi alle difficoltà, aperte alle opportunità positive che la vita offre, e, senza rinunciare alla propria identità, aprire la loro esistenza a nuove occasioni ed esperienze e raggiungere mete importanti, indispensabili alla loro presenza nella comunità e nel mondo intero

- seguire un principio essenziale della cultura indigena: il concetto di dualità-complementarietà: «La dualità è espressione di pari con qualità differenti però complementari. Spiritualmente ed energeticamente siamo una dualità tra realizzazione e limitazione, primavera e autunno, felicità e tristezza. Il punto d'incontro è nell'apprendistato personale e collettivo: l'incontro con se stesso per incontrarsi con gli altri, quando incontriamo l'essere degli altri, incontriamo noi stessi. È necessario intraprendere questo cammino, creando e potenziando spazi di incontro, di solidarietà, di reciprocità fraterna. Reciprocità tra umanità, tra umanità-Madre Terra e Cosmo. La persona, come particolarità, trova il suo essere nella collettività. Scoprire il proprio compimento uomo-donna: la comunità esiste in quanto complementarietà. Ricostruiamo la complementarietà tra la diversità dei popoli del mondo»¹.



La differenza tra uomo e donna non esiste in questa concezione del mondo, ma proviene dall'epoca della conquista, per cui è estranea alla loro cosmovisione ancestrale. Un'indigena nahua affermava: «Uno più uno non siamo due, uno più uno è uno in perfetta unità». Certo, è una visione da riconfermare continuamente contro modelli che la mettono a rischio e hanno creato condizioni di subordinazione della donna. Da qui la lotta per recuperare le radici originarie della loro cultura.

All'interno del mondo indigeno nasce il movimento noto come FEMMINISMO COMUNITARIO.

Il femminismo comunitario "difende l'autonomia dei corpi, dei territori, delle conoscenze".

Una lotta che si costruisce dalle strade e dalla comunità, luogo di identità comune, sorge come risposta alternativa alla società individualista, non rivendica diritti in una logica di scontro ma considera uomo e donna in relazione alla comunità.



**Quando nasce una bambina,
nella nostra cultura
diciamo che la montagna ride.**

Il femminismo comunitario ha come ottica non i diritti individuali ma i diritti collettivi: la comunità è luogo di identità comune, di memoria ancestrale, di congiuntura particolare.

Il fallimento di tante lotte e rivoluzioni va ricercato nel fatto che non si è tenuto conto della "metà di ogni popolo", le donne. Gli attori erano gli uomini, non la comunità; per questo i cambiamenti sono stati parziali e spesso si sono perse conquiste raggiunte.

Il femminismo comunitario è un movimento popolare, di base, ha origine nelle strade, nei luoghi di lavoro delle donne, nelle riunioni comunitarie in cui si difende e si crea il *buen vivir* indigeno. Per questo si diffonde proprio nelle comunità indigene, contadine, povere, nei quartieri popolari e nelle zone marginali delle città...

¹ Raxalaj Mayab' K'aslemalil. *Cosmovisión Maya, plenitud de la vida, un compendio della cosmovisione maya guatemalteca.*

La Fondazione Guido Piccini fin dal 1986 collabora con il **DEI – Departamento Ecu  mico de Investigaciones** –, con sede in Costa Rica, un centro culturale di grande importanza per il movimento popolare latinoamericano.

Il DEI opera per il consolidamento dello scambio e dialogo tra varie organizzazioni, condividendo e diffondendo discorsi e proposte per una crescita continua e reciproca in campo culturale, sociale, etico, politico...

Particolare attenzione viene data al **Movimento delle Donne** con la formazione di promotrici di gruppi e associazioni per coagulare iniziative ed esigenze con taglio di genere, una realt  trasversale ad ogni settore della societ , ma che ha acquisito una crescente importanza in ambito popolare e indigeno con il suo peculiare bagaglio di esperienze, esigenze, modalit , cosmovisione, memoria... trasformando profondamente ottica, prassi e teoria del discorso sulla "donna" come si   venuto sviluppando nel tempo e nelle prospettive presenti e future.

Finalit  delle varie attivit    **ROMPERE IL SILENZIO** che avvolge il movimento delle donne e creare processi organizzativi specifici per innestarsi nel processo generale dei movimenti di base.

L'ignoranza e l'indifferenza generano esclusione e discriminazione.   importante, quindi, trovare e condividere mezzi e modalit  per **FARSI CONOSCERE**: **questo   il servizio e un obiettivo prioritario del DEI.**

Le varie iniziative comprendono seminari e corsi di formazione che hanno come obiettivi:

- ⇒ rendere visibile l'azione, il pensiero, le prospettive, l'apporto al *buen vivir* nell'ottica di genere
- ⇒ divulgare le proposte politico-culturali delle donne in vista del consolidamento della democrazia attraverso l'allargamento di spazi di partecipazione, equit , distribuzione giusta delle risorse, riconoscimento delle diversit , educazione non sessista, superamento delle discriminazioni, lotta contro il razzismo... a favore della giustizia e dei diritti umani per ogni uomo ed ogni donna
- ⇒ promuovere le trasformazioni sociali consolidando la democrazia come condizione indispensabile perch  i diritti umani vengano esercitati in pienezza
- ⇒ spezzare i monopoli dell'informazione fornendo, da una parte, gli strumenti per avere la possibilit  di accedere alla conoscenza della realt  e delle dinamiche economiche, politiche, sociali, culturali, etiche che regolano l'attuale sistema-mondo per essere in grado di combatterle e neutralizzarle; dall'altra, creare e sostenere mezzi d'informazione alternativa dove esprimere la loro filosofia e prassi.

Uno dei settori pi  innovativi nel DEI   l'attenzione e divulgazione del **"femminismo comunitario"**.

In un seminario del DEI un gruppo di donne indigene, provenienti da diversi paesi latinoamericani, spieg , in un senso ben pi  ampio di quanto solitamente si intende, il significato di una **riappropriazione del proprio corpo** in un'ottica comunitaria che tento di riassumere negli elementi essenziali per aiutare a comprenderne il pensiero.



Ci si riappropria del proprio corpo, cioè si utilizzano le sue "parti" per finalità che vanno oltre l'aspetto e l'uso fisico-corporale:

- quando i nostri occhi non si chiudono alla propria realtà personale e degli altri, ma si aprono alla realtà sociale, strutturale, politica, culturale... sia per vedere con lucidità ciò che avviene, sia per scoprire quanto della vita è ancora nascosto



- quando i nostri orecchi non si chiudono al dolore e alla gioia degli altri, imparano a godere dei "suoni" della vita, scoprono le voci messe a tacere da tanta ingiustizia, esclusione, disprezzo...
- quando la nostra bocca sa parlare e tacere secondo i tempi; quando denuncia le ingiustizie, anche se questo può costare molto; quando "assapora" la vita quotidiana come luogo per "essere felici" e "far felici" gli altri, oltre le situazioni di silenzio imposto che gettano ombre lunghe sul futuro
- quando le nostre mani divengono "*parteras de vida*" e aiutano a "far venire alla luce" tante persone, realtà, progetti che attendono la nostra collaborazione. Mani che rinunciano alla violenza, ad accaparrarsi quanto più si può, a chiudersi dinanzi alle esigenze degli altri... mani che sollevano, curano, si fanno carico, condividono, costruiscono, insieme a tante altre, il tessuto della solidarietà e collaborano per portare alla luce una nuova società, un nuovo mondo che, tra i dolori del parto, sta già rivendicando il suo diritto a esistere
- quando i nostri piedi "non passano oltre" senza "farsi prossimo" per chi - persone, gruppi, comunità, popoli, paesi, continenti interi - abbandonati ai bordi della storia, feriti e derubati, sperano che qualcuno, "sceso" dai suoi interessi e occupazioni, offra loro una presenza che cura e dà vita; piedi che si uniscono al cammino di chi lotta per trasformare strutture di morte, situazioni, comportamenti, logiche, sistemi... causa di dolore, ingiustizia, morte
- quando il nostro cuore si apre per far posto a tutte le persone, le realtà, sogni e progetti dove si lavora per la giustizia e la pace; un cuore "fecondo", mai indifferente di fronte al dolore del nostro mondo; un cuore che, addolorato, dalla sofferenza di tanta gente, aiuti ogni persona che incontra ad essere se stessa, a trovare il proprio cammino e si fa compagno di strada in questo lungo, difficile esodo verso una "terra promessa" che, pur lontana e nascosta nelle oscurità di questo nostro difficile presente, è la meta di tanti sogni e utopie... un cuore che sa trasformare, fin dalle più profonde radici, la misericordia in una dirompente lotta per la giustizia.

Il sociologo francese Alain Touraine, a proposito delle rivendicazioni femminili, scrive:

«Il "soggetto" non dipende da una qualche forma di individualismo o di emancipazione. È l'affermazione del diritto di ognuno alla libertà e alla responsabilità e ciò implica che la libertà individuale sia concepita da un lato come liberazione, dall'altro come solidarietà e almeno altrettanto come ricerca della produzione del sé contro tutti i determinanti sociali, culturali, psicologici o politici che riducono l'individuo a mero consumatore. La formazione del soggetto può imboccare ognuna delle strade tracciate dalla modernizzazione e, necessariamente, ha effetti sull'ambiente sociale, sulle istituzioni, sulle rappresentazioni».

La parola delle donne si inserisce in un percorso comune per «combattere gli effetti negativi della

modernizzazione che ha creato forme di dominio estreme e distrutto la natura mentre la conquistava. Noi cerchiamo di ricomporre l'esperienza collettiva e individuale che è stata lacerata, di stringere legami tra termini che fasi anteriori della modernizzazione avevano contrapposto: il corpo e la mente, l'interesse e l'emozione, il diverso e il simile.

È questo il progetto del mondo presente, dal quale dipende la nostra sopravvivenza, come dicono i militanti dell'ecologia politica: all'interno di questo nuovo orientamento, quali sono gli autori della ricostruzione? Chi occupa il posto dei lavoratori manuali nella società industriale, o dei mercanti che distrussero il sistema feudale? Sono le donne rispondo, perché sono state le vittime più complete della polarizzazione di società che avevano accumulato tutte le risorse nelle mani di un'élite dirigente fatta di uomini bianchi, adulti, padroni o proprietari di ogni reddito ed armati, le donne considerate come non-attori, prive di soggettività, definite dalle proprie funzioni invece che della propria coscienza.

A farne le attrici sociali più importanti è il fatto che non agiscono in quanto movimento sociale quale è stato il movimento femminista oggi passato in secondo piano. **Coscienza femminile e mutamento sociale non sono più separabili e le donne costituiscono piuttosto un movimento culturale».**

DÍA MUNDIAL DE LA MUJER RURAL INDIGENA

Sono felice

*perché sono parte di una nuova epoca
perché ho compreso l'importanza che ha la mia esistenza,
l'importanza che ha la tua esistenza, quella di tutte,
la vitalità della mia mano unita ad altre mani,
del mio canto unito ad altri canti.*

*Perché ho compreso la missione di essere creatrice,
costruttrice del mio tempo
che è il tempo nostro.*

*Oglio portare tutte verso l'aurora,
portarle a vedere la vita che passa
con una bellezza dolorosa e colma di sfida
la vita che ci attende dopo ogni tramonto
ultimo testimone di un giorno che se ne va per sempre
che esce dal tempo e mai più si ripeterà.*

*Oglio attrarle tutte verso l'abbraccio di un'allegria
che inizia da un universo che attende che rompiamo le sue porte
con l'energia della nostra marcia incontenibile.*

*Oglio portarle a percorrere i cammini
per i quali avanza inesorabile la storia.*

Gioconda Belli



DONNA e TEOLOGIA

Il complesso mondo del movimento delle donne, che si riconosca o no come *femminismo*, interessa sempre più il discorso teologico in ampio dissenso con il mondo istituzionale delle varie chiese.

La teologa colombiana Consuelo Vélez definisce la teologia femminista latinoamericana *una parola profetica* perché l'inclusione, a pieno diritto, delle donne nella società restituisce il volto originario della creazione: *Dio creò l'essere umano a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò* (*Gen 1,2-7*).

La teologia femminista, fedele al messaggio di Gesù, annuncia la buona novella dell'uguaglianza fondamentale tra tutti gli esseri umani e si impegna a creare un mondo in queste dimensioni, con nuove categorie di analisi che aprono ad una visione nuova e più integrale della rivelazione e della sistematizzazione teologica attuale.

LA TEOLOGIA NEL DIBATTITO DEL MOVIMENTO DELLE DONNE

¶ la donna vide che l'albero era buono da mangiare, che era piacevole agli occhi e desiderabile per raggiungere la saggezza; e lei prese del suo frutto e ne mangiò [...]. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due. (*Genesi 3,6-7*)

Quando mi capita di leggere questo testo della Bibbia mi chiedo sempre perché Eva fu condannata per aver cercato la saggezza, al contrario del re Salomone che viene esaltato per la stessa ragione. È un atteggiamento differenziato e disuguale tra donne e uomini. Dice molto più di quanto si possa credere, e anche se dubitiamo dell'esistenza di entrambi i racconti, è certo però che essi sono parte del nostro immaginario religioso e hanno contribuito a formare i concetti di donna e uomo nelle nostre società.

Una è disobbediente, l'altro è saggio. Una si prese la saggezza, l'altro la chiese a Dio. Sarà proprio questo che fa la differenza? Il certo è che, secondo il testo biblico, la decisione di Eva innescò la storia dell'umanità, un mondo senza paradiso, ma anche senza Dio. [...]

Le donne occupano uno spazio simbolico

nell'immaginario religioso con vari aspetti: responsabili di aver vanificato il disegno di Dio, eroine in ricerca della verità e della conoscenza, incarnazione di provocazioni o metafore del male e del diabolico... e questo ha avuto conseguenze negative e di disprezzo del mondo femminile. [...]

La teologia cristiana ha disegnato un'immagine subordinata della donna come superflua, qualcosa di cui si può fare a meno (a partire dalla castità imposta ai sacerdoti fino alla negazione del sacerdozio alle donne, sono esempi di questa condizione).

Il pensiero su come sono o devono essere le donne, contiene un'affermazione contundente, tanto che la teologia del peccato è stata incarnata da loro come responsabili dirette della caduta, dell'inganno, della disobbedienza e della stupidità.

Vittime, spesso volontarie, di una religio-

ne e di una teologia sacrificale, ci hanno insegnato (e abbiamo imparato) che l'unico modo per purificarci dal peccato commesso è sacrificarci. [...]

Il contesto dell'America Latina ha la sua storia di sfruttamento, espropriazione, razzismo e colonizzazione religiosa. Per questo molte teologhe latinoamericane, e altre del cosiddetto *Terzo Mondo*, sanno che non è importante soltanto comprendere le relazioni nell'ottica della discriminazione di genere, ma anche nell'ottica della classe e della razza. [...]

La teologia femminista nega e rifiuta categoricamente un dio che si presenta con le caratteristiche tipiche del mondo ecclesiale, gerarchico, maschile... il dio pensato e impo-

sto da un mondo che ha sempre escluso non solo le donne, ma ogni "minoranza" culturale, sociale, religiosa che non si può far rientrare nei modelli stabiliti.

L'idea di dio nel femminismo, è un'idea che colpisce una civiltà basata sul sacrificio, da cui deriva una teologia che impone il sacrificio e lo sfruttamento dei corpi e, di conseguenza, esprime la fobia del piacere e della sessualità.

In contrapposizione, la teologia femminista è un luogo in più per recuperare non solo la nostra autonomia, ma anche il nostro corpo e il nostro piacere... non certo in contrasto con il Dio che vuole per ogni essere umano la vita in pienezza.

*Gabriela Miranda García*¹

¹ *La teología: otra disputa del feminismo*, LA CUERDA Guatemala, n. 193 settembre 2016

MOVIMENTI POPOLARI

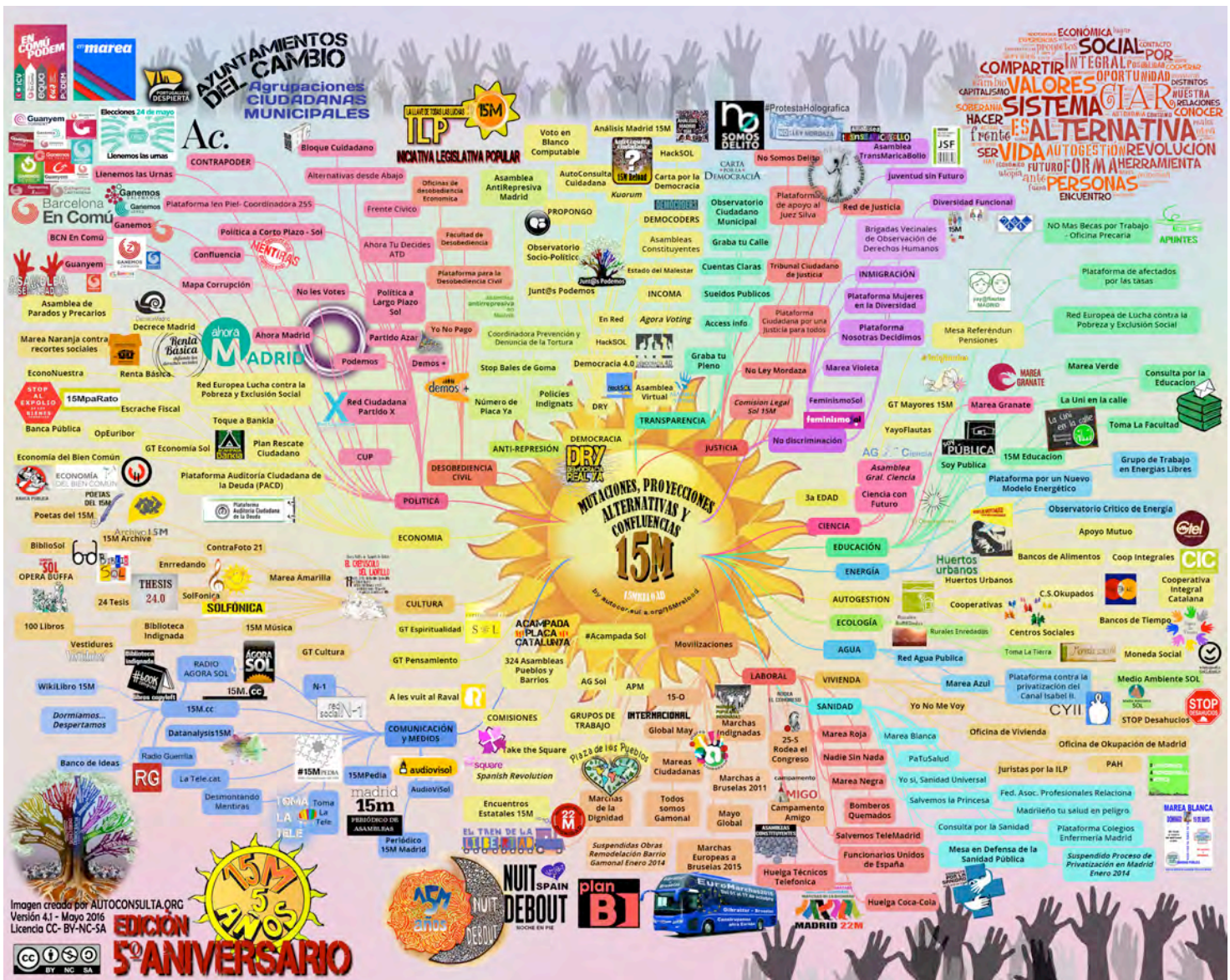
Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando c'è da rimboccarsi le maniche e incominciare a cambiare, v'è un prezzo da pagare, ed è allora che la grande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare.

Giovanni Falcone

Nel nostro "mondo" si è soliti dire che i movimenti popolari, della società civile vivono un tempo difficile, senza chiare prospettive: c'è chi parla di una frenata, un arresto del cammino; per altri l'azione di repressione è tale che impedisce una loro evoluzione e invalida il mordente delle loro azioni; alcuni poi denunciano una stanchezza legata alla delusione di una ripresa di xenofobia, razzismo, autoritarismo, crollo della democrazia, chiusura nel privato, disinformazione che manipola coscienze e azione, forze politiche sempre più in balia delle forze economiche...

Sembrerebbe vero, soprattutto se guardiamo alle nostre società, immerse in un sistema-mondo che appare sempre più coinvolto e stravolto da una globalizzazione che esaspera profitto, consumismo e, di conseguenza, esclusione e chiusura...

Nel 2016 è stata fatta una "mappa" dei movimenti, iniziative, organismi nati a partire dal 5M, dagli **indignados** di Puerta del Sol di Madrid iniziato il 15 maggio 2011:



Sono tantissimi... in piccolo non è facile leggerne i nomi... però, esistono, sono lì e non hanno alcuna intenzione di tirare la spugna... non si sono ancora fatti piegare!

Stanno accumulando forze, creano azioni di ogni tipo: impediscono uno sfratto, difendono l'assistenza sanitaria pubblica, una scuola di qualità gratuita per tutti, denunciano corruzione e impunità, intraprendono programmi di accoglienza per immigrati, assistenza a disabili e persone anziane in difficoltà, aprono mezzi d'informazione, editrici, librerie, centri di incontro e dibattito aperti a idee e "provocazioni", cultura economia politica alternative, ecc... ecc...: siamo proprio sicuri che tutto sia finito? O questo è ciò che, per paura di questa forza "dal basso", ci vuol far credere il potere, di qualsiasi tipo sia?

È questo non avviene solo in Spagna...

Anche se si fa di tutto per nasconderli, anche se non trovano eco nei mass-media che contano, sono sorti, stanno sorgendo, ovunque progetti creativi, movimenti, iniziative... si stanno accumulando forze, lentamente, certo, con vicende alterne, ma divengono sempre più diffuse, sempre più coscienti, coinvolgono persone di ogni età, sesso, provenienza sociale... convinti che non ci si può più tirare indietro.

15M, primavera più o meno arabe, movimenti contro la guerra, occupazioni, manifestazioni di massa contro perverse riforme del lavoro, iniziative di ogni tipo in difesa dei diritti umani di popoli e paesi, partecipazione volontaria a favore di profughi e immigrati... si può continuare a lungo... sono stati vissuti a lungo dalla gente, riconoscendosi, a volte con sorpresa, nelle rivendicazioni di persone lontanissime in senso geografico, storico, culturale... e milioni di persone ne hanno preso coscienza...

È una lotta di tanti piccoli Davide contro Golia forti e potenti... quei movimenti, quelle forze sono ora coperti dalla cenere di delusioni, stanchezza, timori, scoraggiamento?

Il poeta spagnolo Antonio Machado scrisse: «*Credevo spento il fuoco della mia casa, mossi la cenere. Mi bruciai la mano*».

Niente di quello che è avvenuto è andato perso perché è rimasto nella testa, nel cuore, nella coscienza, nei sogni di tanta, troppa gente... non sarà facile cancellarlo totalmente... e non renderanno facile la vita al potere, di qualsiasi tipo sia.

Sono esperienze reali, storiche... e hanno cambiato profondamente il sentire della gente, di tanta gente: un vulcano non è spento perché non è in eruzione, la lava si sta accumulando... saranno proprio l'economia disumana, la cattiva politica, il disastro ambientale, la sempre peggiore qualità delle condizioni di lavoro o la disoccupazione/sottoccupazione, la crescente disuguaglianza e ingiustizia... a fornire la scintilla per una nuova esplosione.

Sociologi e intellettuali di ogni disciplina affermano che non saranno necessari tanti anni come prima per costruire forza e movimento, perché ora ci sono molti più "vulcani attivi"... e sarà impossibile spengerli tutti.



AMERICA LATINA

Una delle facce del neoliberalismo è la neutralizzazione di ogni tipo di protesta che suoni in qualche modo antisistemica e con l'obiettivo di creare alternative in campo economico, politico, culturale, sociale...

In America Latina i programmi neoliberali si prepararono il terreno attraverso sanguinarie dittature militari... furono poi i governi civili "democratici" – le "democrature" come le definì Eduardo Galeano – ad attuare i piani del FMI, i riasseti economici, le privatizzazioni selvagge.

Queste stesse politiche nel cosiddetto Primo Mondo si imposero senza la tappa dittatoriale ed i risultati furono: sindacati cooptati, diffusione mediatica dell'ideologia conservatrice, condanna e criminalizzazione di ogni forma di scontento o contestazione definita "un'obbrobriosa remora di un passato che non doveva tornare". Questo "capitalismo senza anestesia" smobilità e fece retrocedere tante proteste sociali innestando senso di insicurezza, paura, inevitabilità della situazione: non ci sono alternative!

Si afferma che in America Latina i risultati furono uguali: *desapariciones* forzate, campi di concentramento clandestini, torture, massacri... pavimentarono la strada per questi piani, di cui tutti i lavoratori e tutta la società soffrono le conseguenze.

La realtà, però, è diversa da come viene fatta conoscere (o dis-conoscere) attraverso una disinformazione funzionale al progetto neoliberale.

Nonostante le vicende politiche ed economiche che lo coinvolgono, il movimento popolare e indigeno latinoamericano è vivo e forte: calpestato, criminalizzato, inascoltato... morte e carcere ne segnano ancora il cammino... ma si continua ad andare avanti, a far valere i propri diritti, a far divenire quelli che molti dicevano essere solo miraggi... solide realtà... ne rimane ancora tanta di strada, ma, ancora una volta, da là possono sorgere le alternative per tutto il mondo. Perché là il coordinamento e la sintonia è molto più forte che da noi e arricchisce ogni progetto specifico.

Insieme al movimento indigeno, contadino – che in alcuni paesi praticamente coincidono – c'è una costellazione di realtà che vanno da sindacati a disoccupati, studenti e donne di casa, universitari e "pueblo de la calle", persone di ogni età e condizione sociale...



Nella situazione mondiale il settore popolare e il pensiero rivoluzionario non sembrano in grado di riuscire a immaginarsi e progettare alternative per raggiungere profonde trasformazioni della società contro il sistema capitalista... c'è chi parla di lotta armata, chi di un partito d'avanguardia, chi di partecipare alle contese elettorali per imporre nuovi programmi e ottenere maggior democrazia, di movimenti di massa...

In America Latina alternative antisistema, ribelli, di contestazione e scontro sono portate avanti soprattutto dai movimenti indigeni e contadini che, con grande vitalità e decisione, rivendicano i loro territori ancestrali e lottano contro gli interessi di transnazionali e settori di potere locali.

Tutti coloro che, in campo economico, politico, culturale..., continuano a dire che non esistono alternative dimenticano che finché esisteranno ingiustizie ci sarà chi denuncia la situazione e lotta per un cambiamento radicale.

Ne è una prova la costante preoccupazione (con le misure che ne derivano) del sistema di controllare le masse dei lavoratori, dei contadini, degli indigeni, dei giovani... ricorrendo ad ogni mezzo dai mass-media che addormentano la coscienza, al calcio, alle sette protestanti, alla paura e alla violenza... per scongiurare ogni scintilla che possa portare ad una reale "rivoluzione". Non è facile, però, trovare gli strumenti e le strade per portare avanti questa lotta e le modalità per creare una rete tra le varie esperienze per un cammino comune.

In America Latina la potenzialità di questo scontento si esprime soprattutto nelle mobilitazioni popolari contro le industrie minerarie, idroelettriche, monoculture (spesso transgeniche) per l'esportazione con un dissennato accaparramento di terre, sfruttamento di materiale strategico...

Uno dei loro "limiti" è la mancanza di impatto mediatico, riservato ad altri tipi di movimenti della società civile che non possono essere però definiti "popolari" nella loro dinamica e rappresentatività.

I genuini movimenti popolari, in genere spontanei, non si rifanno a ideologie particolari, sono espressione di uno scontento profondo ed esteso e si presentano come nuovi fermenti di cambiamento, al punto di preoccupare i leaders del sistema mondiale.

Già nel 1990, in preparazione della contro-celebrazione dei 500 anni della conquista (1492-1992), nella *Dichiarazione di Quito*, si legge: «I popoli indigeni, oltre ai propri problemi specifici, hanno problemi in comune con altre classi e settori popolari come la povertà, l'emarginazione, la discriminazione, l'oppressione e lo sfruttamento, tutto ciò prodotto dal dominio neocoloniale dell'imperialismo e della classi dominanti di ogni paese».

COMUNICAZIONE - INFORMAZIONE

La sfida della comunicazione – si afferma negli spazi dei movimenti popolari latinoamericani – è rendere visibile l'invisibile, tutto ciò che si vuol lasciare invisibile.

«La battaglia delle idee – diceva Baumann – viene sostituita da una competizione tra *spin doctors* (esperti in comunicazione per strategie d'immagine di personaggi illustri, politici, ecc...), spesso con i dati truccati della post-verità».

Mettere la "comunicazione in movimento" è divenuto in America Latina una delle principali sfide delle forze sociali impegnate nella costruzione di alternative alla globalizzazione neoliberale.

In un ampio ventaglio di iniziative, le espressioni della comuni-



Per il "sistema" nessun atto è così "terroristico" come una buona e veritiera informazione.



cazione popolare si sintonizzano nello sforzo di sbloccare l'azione, incoraggiare la partecipazione, promuovere solidarietà, stimolare il pensiero critico per riscattare il diritto di soggetti della vita comune e giustizia sociale.

Attraverso i più diffusi mass-media, sempre più concentrati e mercificati, non solo si cerca di annullare il significato pubblico dell'informazione e della comunicazione, in nome del profitto, ma anche quello di "cittadino" per lasciar libera la strada a quello di consumatore, lasciando così le decisioni comuni in mano alle élites al potere.

George Carlin scrive: « I governi non vogliono gente ben informata, né bene educata con capacità di pensiero critico. Questo va contro i loro interessi. Vogliono lavoratori obbedienti sufficientemente intelligenti per usare le macchine e

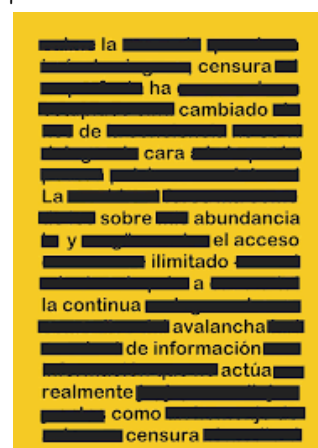
riempire carte. I sufficientemente tonti per accettare tutto ciò passivamente».

Questo crescente "consenso mediatico" distorce la verità e la percezione di fatti e avvenimenti e mette in pericolo il pluralismo e, quindi, la democrazia attraverso una vera e propria "istituzionalizzazione" della menzogna attraverso attori di ogni tipo e livello, più o meno coscienti e consenzienti.

COMUNICAZIONE POPOLARE

La comunicazione popolare è al servizio della gente, dei popoli non del potere, perché non potrà mai esserci democrazia senza mezzi d'informazione democratici. I poteri (politico, economico, finanziario...) non regalano niente e la costruzione di una nuova società deve esser fatta dal basso, fianco a fianco, un passo dopo l'altro... e in questo cammino è indispensabile un'informazione che informa e non "disinforma" e manipola la verità, facendo leva sulla paura di cambiamenti presentati in modo tale per cui non presentano altra possibilità che creare il caos in ogni campo.

La comunicazione popolare non è lasciata al caso e all'improvvisazione, ma deve costituirsi in



La censura ha cambiato aspetto. La sovrabbondanza e l'accesso illimitato alla continua valanga d'informazione agiscono di fatto come censura.

progetto politico per trasformare la società e perché sia possibile occupare gli spazi necessari, fin al più alto livello, per una pluralità di voci e di analisi che arrivino al maggior numero di persone.

«L'opinione pubblicata non ha niente a che vedere con la vera comunicazione, è necessario ricostruire la comunicazione oggi sequestrata dalla propaganda e rafforzare il tessuto tra gli esseri umani e la loro connettività per affrontare la banalità e l'individualismo» *Javier Tolcachier, Argentina.*



La comunicazione popolare è indispensabile per una vera integrazione a tutti i livelli, i successi e



le conquiste dei processi d'integrazione non trovano mai eco nei mass-media più diffusi perché è contro la loro filosofia e politica, per questo occorre una comunicazione che non solo mobilita alla lotta, ma che formi politicamente per l'integrazione, l'accoglienza, l'apertura di ogni "frontiera", partendo dal basso, dal locale: senza integrazione dei popoli non ci sarà integrazione in nessun ambito.

I vari poteri creano difficoltà e ostacoli perché sono consapevoli che "comunicazione popolare significa costruzione del potere popolare".

«I focolai di resistenza popolari sono gli unici che possano garantire riforme nella comunicazione. Non è possibile credere nell'individualità, dobbiamo stare uniti come comunità, come organizzazione: è la comunità l'attore principale nella comunicazione popolare, non il mezzo di comunicazione, la comunicazione deve essere collettiva e partecipativa. Globalizziamo la lotta, globalizziamo il pensiero» *Margarita Gómez CLOC-Via Campesina.*

«La comunicazione popolare e comunitaria si basa sulla fiducia nei nostri popoli, il nostro lavoro è quello di salvare la saggezza popolare e condividerla, propagarla, diffonderla. È l'unico modo per competere con il potere. Bisogna formulare un codice di condotta che sostenga tutte le esperienze: sguardi simili, unificanti, magari in altri momenti condannati a differenziarsi e a rafforzare le proprie particolarità, ma che comprendono la necessità di articolarsi in modi nuovi, di espandere i progetti, di imparare dagli altri e di trarre conclusioni che permettano di riformulare una nuova comunicazione popolare e comunitaria che vada nel senso dell'integrazione regionale».

Néstor Bussó, presidente del FARCO -Foro Argentino de Radios Comunitarias.

La FONDAZIONE GUIPO PICCINI ha fatto dell'informazione nella "verità" uno dei suoi principali obiettivi sia in Italia sia in America Latina con il sostegno a centri e iniziative culturali e di formazione/informazione per leaders popolari, promotori di ogni settore sociale, pubblicazioni e riviste (molte tradotte in italiano).



Fondazione Guido Piccini

per i diritti dell'uomo - onlus



Il motivo essenziale che giustifica la nascita e la presenza della *Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo* e la sua caratteristica fondamentale e inconfondibile è la **laicità**, che pone al centro dell'interesse la persona umana - le sue esigenze, le sue realtà - come valore supremo e riferimento unico per l'edificazione della società civile.

Per **laicità** s'intende la completa "autonomia dell'uomo" che gli permette di vivere un rapporto critico e creativo con il proprio patrimonio ideologico.

Laicità non equivale a rinuncia della propria matrice culturale, ma è il metodo critico e storico con cui principi e idee sono assunti e vissuti nell'esperienza storica, collettiva e individuale, e tradotti in valori.

Laicità, quindi, intesa non come apoliticità, ma come pieno coinvolgimento di tutta la problematica umana, ponendosi al servizio totale e disinteressato delle diverse necessità emergenti.

La *Fondazione* è un "luogo laico", dove sia le esperienze testimoniate dalle persone che vi operano, sia gli incontri, i discorsi, gli "strumenti" tengono conto dei valori essenziali e autonomi della persona umana. Su di essi si potranno e si dovranno confrontare le diverse esperienze, le diverse culture (laica, cristiana, cattolica, ideologie...), i diversi problemi sul piano sociale, politico, economico; ma sempre tenendo presente la "relatività" della propria esperienza e proposta.

Solo così sarà rispettato e crescerà il pluralismo, la libertà e l'apporto valido di tutti e di ognuno, senza perdere la propria identità, messa a servizio e a confronto degli altri.

La *Fondazione* risponde alla necessità di una presenza che costituisca il punto di riferimento, d'incontro, di aperto e costruttivo dialogo, di coordinamento di varie iniziative, ponendosi come incontro di tutte quelle forze che, pur avendo matrici ideologiche e culturali diverse, intendano aiutare la società nel suo complesso, a creare una coscienza libera e democratica, aperta in senso nuovo, con forti idealità protese verso un futuro di "speranza" e non di "fine"; una coscienza che sia pronta ad affrontare e misurarsi con i grandi problemi mondiali e planetari nell'odierna società.

Per questo intende porsi in un "servizio" aperto:

1. dar forza ad una cultura laica e progressista che, basandosi sui bisogni e sulle finalità essenziali dell'umanità - i valori fondamentali di giustizia, libertà e pace... -, porta le singole persone ad aprirsi nella ricerca di nuove soluzioni di fronte ai sempre nuovi problemi;
2. linea politica: fare da pungolo a profonde trasformazioni delle strutture politiche e sociali, perché rispondano al crescere e modificarsi delle esigenze storiche ed etiche;
3. linea religiosa: scoperta e proposta positiva del fatto religioso, anch'esso visto in un'ottica laica, che, al di là di una specifica fede, aiuti l'uomo alla ricerca e all'esperienza degli essenziali valori contenuti nel messaggio religioso stesso.

Il **progetto culturale** della *Fondazione Guido Piccini* è, di conseguenza, un progetto costruttivo, non settario, alla ricerca di modelli più autentici di libertà e di partecipazione, di promozione umana e civile, di solidarietà, e si presenta come una delle possibili proposte perché ci si interroghi - ognuno al suo posto - sul significato della propria presenza oggi.

Tale "vocazione" al pluralismo pone la *Fondazione* come

- punto d'incontro di convergenze di varie spinte e matrici, divenendo, in prospettiva, strumento operativo di crescita delle persone e delle strutture;
- esperienza aperta di ascolto, ricerca, denuncia, presa di coscienza della realtà conflittuale che compenetra il tessuto sociale, politico, economico, culturale a livello mondiale.

Un luogo di "libertà critica", dove potersi incontrare, in un clima di dialogo costruttivo, che garantisca specificità e peculiarità di individui, gruppi ed esperienze, oltre a convergenze ed impegno collettivo; una "libertà creativa" difesa, come fermento vitale, su molteplici fronti per un cambiamento qualitativo radicale, alla luce di una reale concretezza storica.

Estranea a schemi prefabbricati, a chiusure ideologiche, a condizionamenti di ordine culturale-politico-economico-sociale, la *Fondazione* intende seguire una metodologia storico-critica di ascolto e impegno nelle situazioni concrete, nella ricerca di linee di convergenza, un comune denominatore che permetta il coagulare di forze e pensiero, nell'analisi e sperimentazione di nuove "forme aperte".

Tale metodologia caratterizza la *Fondazione* come un organo di costruzione di nuovi modelli socio-politico-culturali inseriti in un processo di autentica liberazione da ogni condizionamento dell'uomo e della sua storia.

Da ciò possono emergere proposte frutto dell'analisi della situazione italiana e mondiale nel suo divenire, nella consapevolezza della provvisorietà ed evoluzione di ogni analisi.

Deriva da qui un altro suo obiettivo: la messa in atto – contro un sistema che nega i valori umani – di una dinamica storica basata sul confronto, denunciando un "congelamento" di ordine istituzionale che minaccia la leggibilità della storia, intesa come progetto di tutti i popoli.

Tutto ciò si esprime in un atteggiamento di "contestazione" permanente contro ogni potere, istituzione, ecc... che avalli, implichi, permetta situazioni di ingiustizia, mistificazione, oppressione, esclusione, fondamentalismo..., in un impegno di coscientizzazione, attraverso anche la denuncia di un modello di sviluppo che caratterizza l'economia globale, rivelatosi incapace di superare le sue contraddizioni, anche in rapporto alla crisi strutturale che coinvolge tutti i paesi del mondo.

Renato Piccini



Oltre a iniziative culturali di vario tipo – convegni, seminari, attività con le scuole, mostre, spettacoli teatrali, servizio al territorio ecc... – segnaliamo alcuni degli "strumenti" essenziali per il nostro progetto culturale

BIBLIOTECA – EMEROTECA
QUADERNI DELLA FONDAZIONE – PUBBLICAZIONI
ANALISI E RIFLESSIONI SU TEMATICHE
CULTURALI, SOCIALI, ECONOMICHE, POLITICHE...
SITO INTERNET (chi è interessato può iscriversi alla mailing list)

La Biblioteca ha un patrimonio di circa 13.000 volumi ed è suddivisa in tre sezioni

Cultura generale:

diritti umani – filosofia – storia – politica – economia – sociologia
arte – religioni – teologia – letteratura italiana e straniera – musica...

America Latina, la sezione più specifica e significativa, con settori dedicati ai singoli Stati e peculiari tematiche latinoamericane. Può soddisfare ogni tipo di ricerca; dalla Conquista alla Teologia della Liberazione, dai sistemi giuridici dei popoli indigeni alle politiche estrattive in America Latina, dall'attualità socio-politica ed economica alle lotte di emancipazione passate e presenti, al dibattito e alle iniziative riguardanti il *buen vivir*...

Il vasto settore di ***letteratura*** offre opere di narrativa, molte in lingua originale, degli autori più rappresentativi del panorama culturale latinoamericano, oltre a testi di storia, studi e analisi su temi legati alla processo letterario del continente.



Biblioteca Linguistica, essenzialmente in lingua spagnola, su tutte le tematiche che compongono i diversi settori culturali della biblioteca

Emeroteca offre la consultazione della collezione di oltre 30 riviste italiane e straniere – soprattutto latinoamericane – attualmente editate e/o terminate.

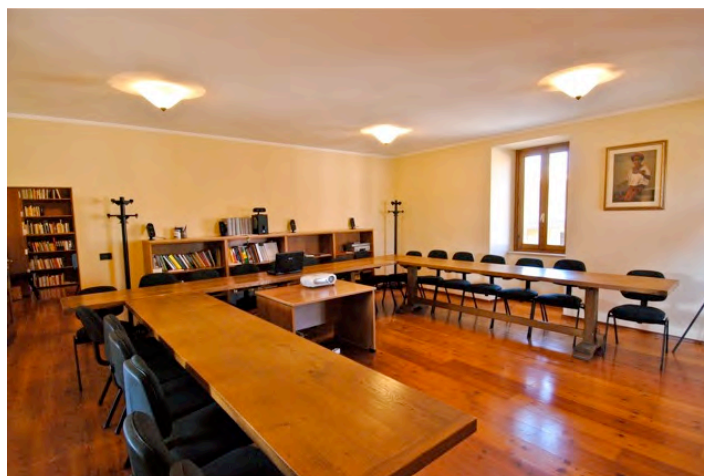
La Biblioteca, anche in supporto a tesi di laurea, propone percorsi bibliografici all'interno del proprio patrimonio su Diritti Umani, Povertà, Discriminazione, Globalizzazione, Movimenti di dissenso globali... avvalendosi anche dell'*Observatorio Internacional de la Crisis*, di cui la Fondazione è sede italiana, e degli autori dei *Quaderni della Fondazione*.

Il catalogo dei libri e l'elenco delle riviste sono consultabili in internet all'indirizzo:
www.bibliotecafondazionepiccini.or

La Fondazione Guido Piccini offre anche servizi culturali quali conferenze, supporto a tesi di laurea, seminari di studio, interscambi culturali, attività interculturali per la scuola dell'obbligo, bollettini di approfondimento, mostre fotografiche... e mette a disposizione la sua conoscenza e contatti internazionali.

Segnaliamo alcuni degli interventi inviati per mailing list e reperibili sul sito della Fondazione:

- Il valore del dubbio
- Le sfide di una società multietnica
- Davvero abbiamo a cuore l'infanzia?
- Potere e governabilità
- Liberare i bambini dalla povertà educativa
- Spiritualità, un patrimonio della ragione
- Filantropia tra carità e giustizia
- Gli infiniti Auschwitz della nostra storia



QUADERNI FONDAZIONE GUIDO PICCINI

Vogliono essere la "memoria" scritta delle idee, del cammino, del sentire culturale, politico e morale della *Fondazione* di fronte alle problematiche della storia attuale, il suo sforzo e la sua tensione ideale perché un nuovo mondo sia possibile e la solidarietà diventi il valore che salva e unisce l'umanità in un'unica famiglia. Inoltre, vogliono essere uno strumento di diffusione del dibattito in atto alla ricerca di analisi, nuove risposte e soluzioni per uscire da un sistema-mondo che esclude la maggioranza dell'umanità.

QFGP 001

Renato Piccini, *Teologia della Liberazione. Una riflessione profetica*, 2008

QFGP 002

Renato Piccini (a cura), *Teologia della Liberazione. La voce dei suoi teologi*, 2008

QFGP 003

Wim Dierckxsens, *La crisi mondiale del XXI secolo. Opportunità di transizione al postcapitalismo*, 2009

QFGP 004

Observatorio Internacional de la Crisis, *La grande depressione del XXI secolo. Cause, carattere, prospettive*, 2010

QFGP 005

Renato Piccini-Paola Ginesi, *Memoria di un cammino di solidarietà. Dalla carità alla giustizia*, 2010

QFGP 006

Pablo Richard, *Memoria del Movimento Storico di Gesù*, 2011

QFGP 007

Renato Piccini-Paola Ginesi, *La dignità del lavoro tra crisi del sistema e nuove alternative*, 2012

Supplemento al QFGP 007

Renato Piccini, *La dignità del lavoro tra crisi del sistema e nuove alternative - il dibattito -*, 2013

QFGP 008

Renato Piccini-Paola Ginesi, *Il potere e la paura. La violenza del linguaggio neoliberale*, 2014

QFGP 009

Renato Piccini-Paola Ginesi, *La speranza forza rivoluzionaria del nostro tempo*, 2015

Migrantes...



ACNUR

- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati –

“CRISI DI RIFUGIATI, CRISI UMANITARIA” titolano i grandi mass media... come se la colpa della crisi fosse dei rifugiati, dei migranti, di chi riesce a non morire o farsi ammazzare, a chi è costretto a lasciar tutti e tutto per vivere e far vivere... Ci si trova dinanzi ad una crisi di valori, di passività, di leadership... e il messaggio che si fa passare alla gente è di trovarsi di fronte a un qualcosa di caotico, imparabile.

“INVASIONE, ONDATA IN EUROPA”... una sensazione di ingovernabilità: non c'è nessuna invasione e tutto può essere affrontato positivamente, e a beneficio di tutti, se non si ergono muri, soprattutto morali, fatti di egoismo, paura, razzismo.

Nei paesi dell'Unione Europea – il continente più ricco del mondo, con 500 milioni di abitanti – sono arrivati poco più di un milione di persone... una cifra notevole, certo, però ben poca cosa se si pensa che nel mondo ce ne sono 65,3 milioni, di cui 22 milioni attraversano le frontiere, e che l'86% dei rifugiati si trovano nei paesi che confinano con le zone di conflitto.

Secondo l'ONU, i dieci paesi con il maggior numero di rifugiati sono, in ordine: Turchia, Pakistan, Libano, Iran, Etiopia, Giordania, Kenia, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Ciad... nessun paese europeo nella lista, nonostante l'immaginario collettivo, creato ad arte per fini politico-demagogici!

La politica sull'immigrazione dell'Unione Europea sembra essere sempre più ostaggio degli interessi dei vari Stati e non si sanno trovare risposte adeguate ad una problematica che suscita divisioni e rea-



LAMPEDUSA, 3 ottobre 2014

zioni emotive negative, utilizzate per fini elettorali, mentre la società civile, esclusi gruppi minoritari, non reagisce o risponde con arroganza e egoismo.

L'accordo perverso Unione Europea-Turchia ha chiuso le porte e abbandonato migliaia e migliaia di persone nelle mani di un regime che non garantisce certo diritti e accoglienza!!! (È sufficiente leggere notizie quotidiane di restrizioni e condanne contro la libertà di pensiero, il diritto al dissenso, ogni rivendicazione di una società aperta e democratica).

Si rifiutano, si fermano, si respingono persone che, per il 90%, fuggono dalla guerra della Siria, dall'eterna precarietà dell'Afghanistan, dall'Iraq teatro di decenni di guerre e terrorismi incrociati... sono queste persone – bambini, donne, uomini di ogni età e condizione sociale – che l'Europa ha deciso di lasciar fuori dalle sue città e dalle sue società.

Così, chiusi in accampamenti invivibili, in condizioni disumane sono di fatto divenuti "prigionieri dell'Europa" in una strategia fallimentare che si trasforma sempre più in una spirale di egoismo, esclusione, disumanità.

Da "noi" arrivano soprattutto dall'Africa.

L'Italia si trova "sulla linea del fuoco" e risponde spesso con misure e politiche schizofreniche, ma, al di là di tanta manipolazione di partiti e ideologie inique, la gente reagisce più di quanto si creda con accoglienza. Ci sono tanti esempi, si può ricordare Riace e

la sua "rinascita" con l'accoglienza e la condivisione, Lampedusa, crocevia di storie, culture, tradizioni, terra



di confine, "terra di dolore e di accoglienza", che si rifiuta di farsi strappare "l'umanità", che seguirà sempre la legge del mare:

chi è in pericolo deve essere salvato, anche se è "contro la legge della politica"...

Del resto, come dice Erri De Luca:

«L'Italia è da sempre, per la sua conformazione geografica, un ponte da percorrere per il lungo, terra di passaggio di popoli da sempre, di accoglienza e ristoro. L'Italia è un braccio che si allunga dall'Europa nel Mediterraneo e verso l'Africa, e la Sicilia è il fazzoletto che sventola per dire a chi viaggia e ci cerca "siamo qui, venite!"».

Zygmunt Bauman, insieme a molti altri sociologi, da anni sosteneva che «non ci sono culture superiori in cui integrarsi» per cui non si deve parlare di integrazione, ma di «riconoscimento delle diversità», con tutto ciò che ne consegue per quanto riguarda la cultura, la lingua, la religione, i costumi...

Chi arriva in Italia, o in qualsiasi altro paese "straniero", dovrà rispettarne leggi e tradizioni... ma noi dobbiamo abituarci a convivere con la diversità e non pensare di annullarla con imposizioni di ogni tipo in una società che non ha confini perché si deve riconoscere l'intero pianeta come "casa di ogni uomo e di ogni donna", indipendentemente dal luogo di nascita, dai paesi in cui sono vissuti, dai motivi per cui si fermano in un luogo...

Sempre più dobbiamo abituarci ad essere "cittadini del mondo" con il diritto alla libera circolazione ovunque, in qualsiasi momento, qualunque ne sia la causa.

Per questo si deve iniziare e percorrere la strada per un riconoscimento, reale e non solo formale, delle differenze e costruire relazioni, leggi, stili di vita in armonia e consonanza con esse.



«Sembra paradossale, però la deriva dell'Europa, l'arrivo al potere di Trump, possono trasformarsi in un'eccellente possibilità per resistere, per costruire collettivamente e cambiare la direzione verso cui va questo mondo in cui viviamo e che è comune a tutti. La barbarie, in cui rischiamo di cadere di nuovo, non è una fatalità, ma frutto della nostra mancanza di vigilanza, della nostra vigliaccheria, della nostra indifferenza. Diceva Javier Gallego che "a volte deve succedere il peggio per tirar fuori il meglio da noi stessi". È arrivata l'ora di tirarlo fuori e di farlo insieme a queste persone che arrivano in mezzo a noi, con le quali condividiamo tanto più di quanto si creda, al di là di nazionalità e storie tanto diverse» Yolanda Polo Tejedor.

Le parole cantate da Fiorella Mannoia in *Non è un film la vita* dovrebbero aiutare a riflettere.

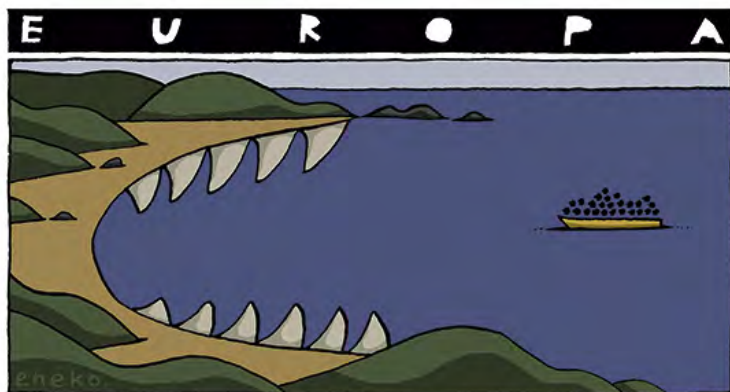
Questo non è un film e le nostre belle case
non corrono il pericolo di essere invase,
non è un'armata aliena sbarcata sulla terra,
non sono extraterrestri che ci dichiaran guerra,
son solamente uomini che varcano i confini,
uomini con donne, vecchi con bambini,
poveri con poveri che scappan dalla fame
gli uni sopra gli altri per intere settimane
come in carri bestiame in un viaggio nel deserto
rincorrono una via in balia dell'incerto
per rimanere liberi costretti a farsi schiavi
stipati nelle stive di disastronavi
come i nostri avi contro i mostri
e i draghi in un viaggio nell'inferno
che prenoti e paghi, sopravvivi o anneghi
questo il confine perché non è un film
non c'è lieto fine.

Scegli da che parte stare,
dalla parte di chi spinge,
scegli da che parte stare,
dalla parte del mare.



**Un bambino siriano così disegnò
l'odissea del suo precario arrivo
in Europa**

L'INDIFFERENZA PUÒ DIVENTARE LA PIÙ ATROCE DELLE VIOLENZE



dalla nostra indifferenza?
Ombre che attraversano la storia e
ci lasciano tutti più poveri.

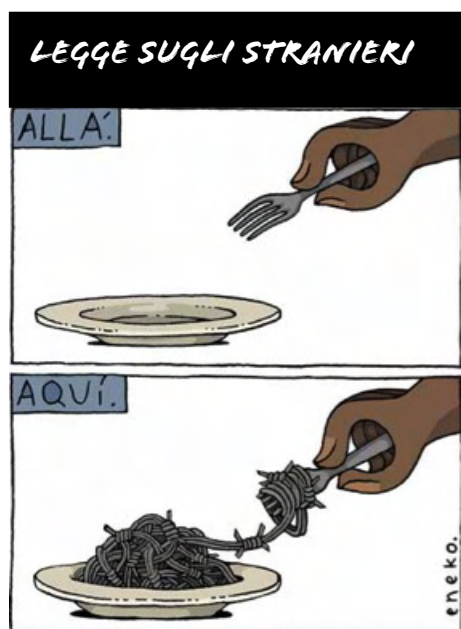
Nel 2016 **5.200 persone sono morte nel Mediterraneo** cercando di raggiungere l'Europa. Questi i dati "verificabili" dei morti ritrovati e dei "numeri" dati da chi viaggiava con loro.

NESSUN ALTRO?

Di quanti uomini, donne, bimbi, giovani nessuno sa, né saprà, niente, inghiottiti



Zahra, la bambina siriana che taglia con un coltello di plastica la rete del campo di detenzione nell'isola di Quíos.



«L'amore è tutto ciò
di cui abbiamo bisogno».
Aiutiamola a cancellare
tutte le frontiere!

La lunga marcia

La lunga e pericolosa traversata del mare comincia per migliaia di africani nel Golfo del Benin, lo stesso luogo da dove, secoli fa, partivano navi cariche di schiavi verso l'America. Sbarcano in Brasile e attraversano il continente verso il nord, percorrendo distanze inaudite per lande desolate, giungle, fiumi e catene montuose. È un viaggio che sembra impossibile anche soltanto immaginare, ma i suoi protagonisti sono di carne e ossa.

Anche gli haitiani iniziano il viaggio verso il Nord dal Brasile. Al momento si stima che tra chi viene dall'Africa e da Haiti possono essere cinquantamila in cammino. Cercano di raggiungere il Darién, la prima porta chiusa che devono aggirare per avanzare attraverso il territorio di Panama, e poi quello di Costa Rica, fino alla seconda stazione proibita, quella del Nicaragua.

Grazie alla sua posizione geografica, che collega le due masse continentali, fin dai tempi antichi, il Centro America è stato un ponte di migranti che scendevano dal nord o salivano dal sud, una terra di fusione di razze, culture e lingue. Quelli di oggi non vogliono fermarsi, vogliono solo passare. La loro meta sono gli Stati Uniti, il sogno americano rappresentato nelle loro teste come un mondo in technicolor, il lieto fine di tutti i loro stenti.

Gli africani fuggono dalla fame e dalla disperazione, dalla miseria e dall'abbandono, da guerre tribali, persecuzioni, fanatismo religioso, dal deserto che avanza implacabile con le sue sabbie ardenti, dalla morte delle loro coltivazioni. Gli haitiani fuggono dalla povertà cronica, dalle calamità provocate da catastrofi naturali, uragani, terremoti, siccità, e dal fallimento politico di uno stato in decomposizione.

Non pochi rimangono nel cammino, annegati nei fiumi, morsi da serpenti; molte donne muoiono dando alla luce in mezzo alla montagna, insieme al bambino che partoriscono. Altri sono vittime dei "coyotes" pagati perché li facciano avanzare e invece li abbandonano vigliaccamente. Sono assaliti e derubati, le donne violentate.

In Nicaragua, la politica di contenimento decretata dal governo chiude il passaggio... vengono catturati e restituiti alla zona di confine del Costa Rica dove si ammassano in sovraffollati accampamenti di emergenza a Peñas Blancas. Ma tornano sempre a tentarlo, spostandosi di notte per sentieri clandestini per non essere scoperti e nascondendosi di giorno, cercando di raggiungere la stazione successiva, l'Honduras, e da lì andare avanti, verso il Messico.



2.500 sono riusciti a raggiungere Tijuana, il che significa che l'implacabile muro nicaraguense, a dispetto di tutto, ha delle crepe, anche se molti rimangono durante il tragitto. Alcuni muoiono annegati, quando, con grande rischio, si gettano nelle acque del fiume Sapoá, che dal Costa Rica sbocca nel Grande Lago di Nicaragua.

I loro corpi riappaiono gettati a riva dalle onde del Grande Lago, vengono sepolti nei cimiteri dei villaggi vicini, in tombe senza nome, o sulla stessa costa per il loro avanzato stato di decomposizione. Nei verbali della polizia figurano solo alcune note. Capelli ricci, pelle scura. Aspetto atletico, grande statura. Corporatura media, sesso femminile. Maglietta nera, scarpe sportive.

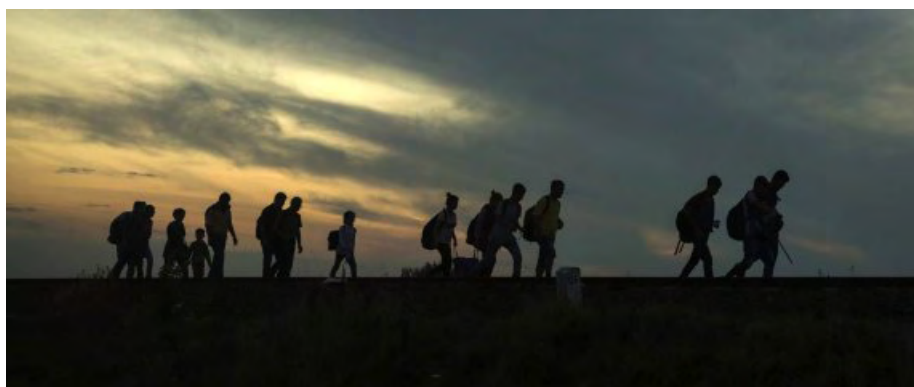
Frammenti della vita di questi *caminantes* rimangono nelle notizie dei giornali che non tarderanno a invecchiare. Mi colpisce una di quelle storie. David, 21 anni, e Yandeli, 25, una coppia di haitiani che sono riusciti ad attraversare il confine e vivono nascosti in una zona del sud del Nicaragua. Fermarono la loro marcia, perché lei sarà presto madre e cercherà di partorire nella solitudine del suo rifugio. Hanno scelto di chiamare loro figlio Davison.

«La stanchezza, la tristezza e il pianto si mescolano alla speranza che ancora conservano», dice il cronista che è riuscito ad arrivare fino a loro, beffando la sorveglianza delle strade. Senza lavoro, vendettero tutto quello che avevano e decisero di emigrare. Per il momento il loro sogno americano è questo, un rifugio nella boscaglia e il rischio quotidiano che i militari o la polizia li scaccino da lì per farli ritornare all'accampamento in Costa Rica.

Gli abitanti dei villaggi di pescatori sulla costa nicaraguense del Pacifico li vedono apparire quando scende la notte nei cortili delle loro case, ombre furtive che si avvicinano con timore. Si fanno capire a gesti: hanno sete, hanno fame. E, sfidando la paura, gli abitanti danno loro il riparo che chiedono, acqua, cibo, scarpe, vestiti, pannolini per i bambini. Sanno soltanto che li devono aiutare, non importa il rischio di essere perseguiti.

Nel porto di San Juan del Sur, dove si vive di turismo, la gente povera fa collette, raccoglie viveri, i proprietari dei negozi e gli stessi abitanti li aiutano con generosità. Riempiono veicoli e vanno ai centri di detenzione o fermano sulla strada le carovane militari per riuscire a consegnare gli aiuti.

A San Juan del Sur ci sono numerose manifestazioni popolari di protesta perché i migranti vengono respinti. Duecento, trecento persone scendono in strada spontaneamente e alzano striscioni improvvisati in cui si chiede di farli passare, di lasciarli andare avanti. Una manifestante del quartiere La Cuesta al microfono del camion con altoparlanti che chiude l'evento dice: «Non vogliamo che continuino a morire nel nostro paese, non vogliamo vederli soffrire, chiediamo che vengano lasciati passare». Perché non li lasciano passare?



Nel frattempo, al calar della notte, escono dai loro rifugi e riprendono il cammino, addentrandosi di più nel territorio, cercando la frontiera con l'Honduras. Avanzano in lunghe file, e altri abitanti della costa li ferma-

no per dar loro da bere e da mangiare, per sostituire le loro scarpe distrutte, per fornire vestiti per cambiare i loro ormai a brandelli.

Rimane ancora davanti a loro una lunga marcia.

Sergio Ramirez

Panama, agosto 2016

«Non esiste un dio dei migranti. I migranti li ha dimenticati pure dio. E pensare che tutto il genere umano e tutta quella che noi chiamiamo civiltà nasce dalle migrazioni.(...) Ma oggi centinaia di migranti ogni giorno vengono puntualmente fermati e arrestati. E con loro vengono fermate e arrestate le loro idee, le loro conoscenze e le loro capacità». *Flaviano Bianchini*



LA BESTIA o il treno della morte, una rete di treni merce su cui viaggiano (e muoiono) gli immigranti centro-latinoamericani per raggiungere, clandestinamente, gli Stati Uniti.

Il documento che pubblichiamo può aiutarci a comprendere come i giovani vedono il grande problema dell'immigrazione, inserito in una quotidianità spesso segnata da indifferenza e abitudine.

MARE D'AMARE 2016: "IL MARE UNISCE I PAESI CHE SEPARA"

la vincitrice per il miglior testo è: **MATILDE GIANNELLA**
classe 3A scuola secondaria O. Orsini Castiglione della Pescaia

Ogni centimetro del fondale si fa più chiaro man mano che il sole sorge; l'acqua, da un nero petrolio, si dipinge di un verdolino fatuo.

Le macchie color pesca si intrecciano fino a svanire, lasciando il posto ad un azzurro nitido e compatto.

Un peschereccio ed il suo assonnato proprietario ritornano a riva dopo una lunga nottata di pesca, seguiti da due dozzine di gabbiani affamati e rumorosi.

Le prime sveglie cominciano a suonare e le finestre ad illuminarsi. I ragazzi si preparano mentre i loro genitori fumano sul balcone.

Al momento della colazione tutti si siedono in un silenzio assonnato e accendono il televisore.

La voce femminile del notiziario è come ovattata e lontana alle orecchie dei ragazzi, mentre gli adulti ascoltano attentamente: "altri 500 profughi sono sbarcati questa notte a Lampedusa".

Le onde bagnano le labbra della riva, come per tenerle idratate, e l'orologio scorre.

E' un ritmo costante, le onde le lancette; scoccano le otto e l'onda più grande si spinge otto centimetri più in là delle altre.

I ragazzi corrono a tempo di campanile, le mamme lanciano baci all'aria, mandando i figli a scuola come biscotti nel forno.

In spiaggia giungono i volontari con i sacchetti e i guanti per pulire dai rifiuti lasciati dalle onde e dalle persone maleducate.

I professori spiegano agli alunni il problema dei profughi e della chiusura delle frontiere nei paesi europei.

Sulla nave c'è poco spazio, si inspira l'espri di qualcun altro.

Non c'è abbastanza cibo per tutti e il freddo penetra nelle ossa.

La tensione e la paura girano da persona a persona.

I rifiuti spuntano sul mare come bollicini sul viso di un adolescente stressato.

Un pescatore si rallegra alla pesantezza della canna, per poi rimanere deluso alla vista di una scarpa appesa all'amo.

La nave giunge al molo accompagnata dolcemente dalla onde.

Persone vestite di blu fanno scendere bruscamente i profughi.

La notizia dell'arrivo giunge subito ai notiziari delle tv delle persone anziane in cerca di belle notizie.

I volontari hanno finito il loro lavoro in spiaggia ed i ragazzi trovano gioia nel pranzo tanto atteso.

I ruoli sono invertiti; i ragazzi cercano la conferma di ciò che è stato detto a scuola nella voce femminile del notiziario, gli adulti discutono del loro matrimonio fallito e della noiosa e stancante mattinata di lavoro.

Dopo pranzo un silenzio caldo avvolge le case, una tranquillità perfetta per digerire.

La giornata prosegue a tempo di onde; alle cinque del pomeriggio i profughi non hanno ancora mangiato, il petrolio inizia a ricoprire il verdolino della pelle del mare, ed il sole va a svegliare l'altro emisfero; una parte del mondo chiude gli occhi dando il cambio all'altra. Ed il tempo scorre, sempre a tempo di onda.

Scocca la mezzanotte e il mezzogiorno: l'onda più grande supera le altre di 12 centimetri.

Le religioni monoteiste e il Mediterraneo: dall'esclusione all'ospitalità

Il Mediterraneo è stato un mare aperto, senza frontiere, di scambi commerciali, di dialogo, di ospitalità e incontro tra le due rive; uno spazio interculturale, interreligioso, interlinguistico, interetnico, interfilosofico, di condivisione di cosmovisioni e civiltà; ponte fra tre continenti, Africa, Asia e Europa.

È stato, però, anche un mare di conflitti bellici, scontri culturali, guerre di religione, conflitti tra civiltà... che hanno provocato ogni tipo di discriminazione: etniche, politiche, sociali, culturali, ecc...

Oggi è divenuto un mare di frontiere invalicabili, fosso di separazione tra il Nord e il Sud, spazio di esclusione, xenofobia e islamofobia, fossa comune di morti "anonimi" del Sud, cimitero di gruppi umani e popoli interi che fuggono dalla fame e dalla miseria, di persone che fuggono dal terrore, dalla violenza dei fanatismi religiosi che uccidono "in nome di Dio"; di rifugiati politici vittime di dittature, governi militari, regimi corrotti.

La loro vita non ha alcun valore. Muoiono nelle acque del Mediterraneo per mancanza di solidarietà, di ospitalità, abbandonati alla loro sorte per il bene del capitalismo selvaggio fondato su un'ideologia disumana: il neoliberalismo, che nega alle maggioranze impoverite il diritto alla vita e riconosce soltanto il diritto di proprietà.

Come i governi possono parlare di "legittima difesa" contro i "barbari" che bussano

alle loro porte quando le forze dell'ordine sparano contro persone affamate, indifese e disarmate, contro immigranti il cui unico crimine è l'istinto alla vita e l'ansia di libertà?

Il Mediterraneo deve tornar ad essere un mare di ospitalità e integrazione, non di esclusione per ragioni di genere, cultura, etnia, economia o religione. Le sue acque devono essere acque di vita, non fosse di morte; mare che promuove una cultura di pace, non fronti

di guerra; rive di solidarietà, non di espulsione; spazio di pluralismo, non di integralismi escludenti; luogo di convivenza, non di conflitto; spazio di dialogo multilaterale Sud-Sud, Nord-Sud, Oriente-Occidente, non di monologhi escludenti Nord-Nord. Le sue acque devono essere spazio di libera circolazione in condizioni sicure, almeno con la stessa libertà con cui circolano i capitali, non di divieti, proibizioni o vigilanze di frontiera, che condannano

alla morte migliaia e migliaia di persone.

Ieri ed oggi, in queste situazioni hanno ricoperto un ruolo importante le tre religioni monoteiste – ebraismo, cristianesimo, islam – che sono state determinanti nelle culture e società intorno al Mediterraneo e che, a volte, hanno contribuito al dialogo interculturale, all'incontro di civiltà e alla convivenza pacifica...; altre volte, hanno aizzato guerre, conflitti e scontri tra civiltà, culture e credenze religiose.



Le religioni devono cambiare di paradigma e optare per il dubbio, invece del dogmatismo; per l'inter-identità invece delle identità religiose o ideologiche chiuse e intolleranti. Il rifiuto del libero pensiero, del dubbio su dogmi e presunte verità assolute non può che portare ad una reazione violenta delle identità religiose e ideologiche che sentono minacciati il loro credo e essenza.

I periodi migliori delle religioni monoteiste sono stati quelli in cui si è riconosciuto, rispettato e praticato la libertà religiosa, di coscienza, di espressione, di ricerca, di culto, ecc...

Quando le religioni monoteiste non hanno rispettato la libertà e i diritti umani, hanno perseguitato i dissidenti, hanno gettato nelle

mani dell'Inquisizione chi esprimeva dissensi dottrinali e condannato a morte i cosiddetti eretici... hanno perso ogni credibilità e sono divenute un pericolo per la pace e la convivenza. Come possono parlare del Dio della vita come diritto inalienabile e fonte dei diritti, quando uccidono in nome di Dio? Come possono arrogarsi il compito di difendere i "diritti di Dio" mentre negano i diritti degli esseri umani?

Oggi più che mai, vista la manipolazione che si fa dei vari credi, le religioni devono denunciare chi si serve del nome di Dio per morte, massacri, guerre... e recuperare i loro valori

originari di pace e giustizia, di solidarietà e ospitalità, di fraternità e condivisione, di libertà e uguaglianza.

Juan José Tamayo



Profughi in fuga dalle religioni monoteiste, divenute alibi e strumenti per guerre e violenze di ogni tipo.

principali PROGETTI 2017

MOVIMIENTOS SOCIALES

Movimiento de Jóvenes
Movimiento de Derechos Humanos
Movimientos Campesinos
Pueblos Indígenas
mujeres
Sindicatos
Sociedad Civil

in particolare

**ASOCIACION DE
JOVENES GENERADORES
DE JUSTICIA Y PAZ**

SOSTEGNO ALL'EDUCAZIONE
stipendi maestri
€ 2400

SEGURIDAD ALIMENTARIA
menas escuelas



al giorno

**per garantire a tutti il
DIRITTO DI
ESSERE BAMBINI**

COSTA RICA



DEI

- corsi di formazione
- pubblicazioni
- incontri e conferenze



nuove richieste



OBSERVATORIO
INTERNACIONAL
DE LA CRISIS

**Observatorio
Internacional
de la Crisis**

**Collaborazione
con
centri culturali
latinoamericani**



**Attività di
FORMAZIONE
e INFORMAZIONE
in Italia e
America Latina**

Il sostegno ai vari progetti e l'ampliamento degli interventi dipende sempre dalla generosità con cui ognuno interviene perché la nostra e la vostra solidarietà divenga una risposta al GRIDO DI GIUSTIZIA che ci giunge da ogni parte del mondo.

**Chi è interessato alle PUBBLICAZIONI e/o ad avere INFORMAZIONI su progetti e attività può rivolgersi a
presidenza@fondszionegpiccini.org e/o inviare la propria e-mail.**



*Fondaz
per i dir
via Terzago, 11
25080 Calvagese della Riviera - BS*

*tel. 030.601047 / 030.6000038
fax 030.601563 / 030.6000039
presidenza@fondazionepiccini.org
www.fondazionepiccini.org*



X 1000



Per versare il

**nella denuncia dei redditi (senza alcun costo) in-
dicare il codice fiscale:**

CF 93006670173

firmando nel riquadro

**“sostegno al volontariato,
alle organizzazioni non lucrative”**

I contributi possono essere inviati tramite:

- **BONIFICO SUL C/C BANCARIO**
IBAN
IT 94 1 03111 54080 000 000 025013
UBI BANCO DI BRESCIA – FILIALE BEDIZZOLE
INTESTATO A FONDAZIONE GUIDO PICCINI
- * **CCP N. 92141118** intestato a
Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo onlus
- * **ASSEGNO NON TRASFERIBILE INTESATATO ALLA FONDAZIONE**
- * **VAGLIA POSTALE INDIRIZZATO ALLA FONDAZIONE**